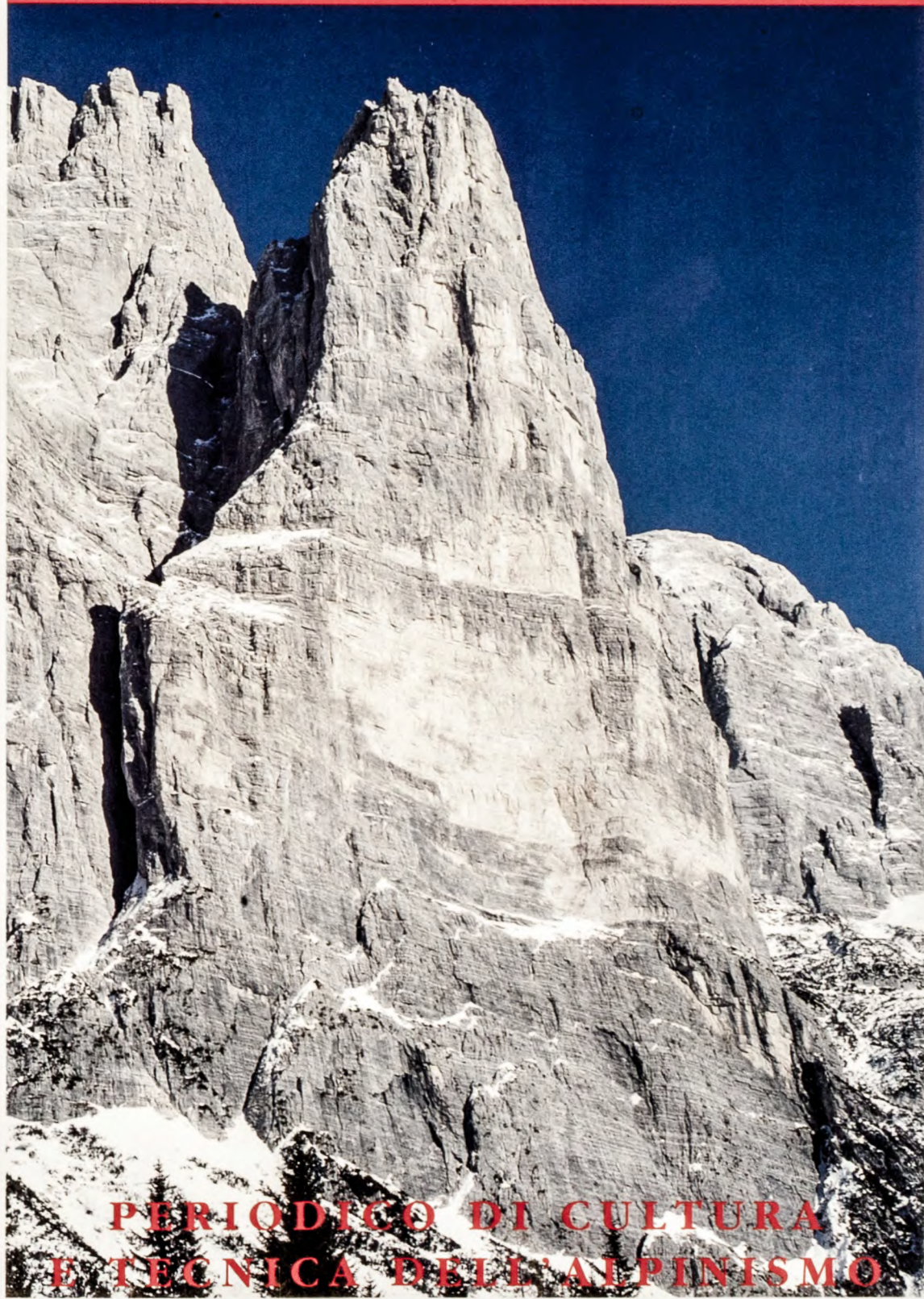


LA RIVISTA DEL

CLUB

ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO

N. 1 Gennaio-Febbraio 1994 bimestrale - Spedizione in abbonamento postale - 50% - Milano - La Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone





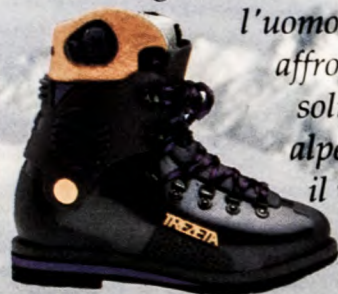
UNA GUIDA SICURA



L'ESPERIENZA DI HANS KAMMERLANDER

La montagna è il mio habitat naturale. D'inverno mi affascina moltissimo, forse perchè più maestosa ed ostile, quasi volesse proteggersi, con il suo manto di neve e ghiaccio, dalla sfida dell'uomo. A me piace

TEFK 8000 AS



affrontare questo solitario mondo alpestre, sentire il vento che mi sferza rabbioso mentre

gelidi cristalli riflettono e scompaiono la luce. Ma il piacere

FITZ ROY



di queste sensazioni non mi fa dimenticare i rischi e le difficoltà. Occhi al

cielo, ma piedi ben saldi a terra, con la sicurezza derivante dall'esperienza, e da scelte motivate e precise:

ONTARIO



TEFK 8000 AS, scarpa da alpinismo in Pebax, suola Vibram, con scarpetta ad alta termicità e sistema "AIR SHAPED".

FITZ ROY, in pelle con fodera in Gore-tex, suola Vibram rampicabile. Consigliato su percorsi misti roccia/ghiaccio.

ONTARIO, in pelle, fodera Gore-tex, suola Vibram.

Grande affidabilità e comfort su percorsi impegnativi. H.K.

Hans Kammerlander

AL PASSO DEI TEMPI

di Teresio Valsesia

Come vedete, cari lettori, la vecchia Rivista cambia il formato e l'assetto grafico adeguandosi ai tempi e alle richieste di numerosi soci. Insomma a un'esigenza non più eludibile. D'accordo, non è l'abito che fa il monaco.

Ma il vestito non è nemmeno un optional.

Del resto non si tratta di una grossa novità, semmai soltanto di un ritorno al remoto passato, anzi agli albori del nostro Club, quando furono pubblicati i primi "Bullettini", di taglia ancora più grande del prodotto che avete fra le mani.

Il rinnovamento della stampa sociale è stato approvato dall'assemblea dei delegati il 9 maggio dello scorso anno, a Bergamo, che ha accettato a larga maggioranza le proposte del Consiglio centrale. Nel "pacchetto" delle novità, l'adeguamento della Rivista costituiva l'impegno minore, anche sotto l'aspetto finanziario. La decisione più importante riguardò invece il Notiziario, con il diritto per ogni socio di ricevere "Lo Scarpone", passato da quindicinale a mensile. Una partecipazione di 2.500 lire per ogni socio ordinario. E questo risultò l'ostacolo maggiore.

Del resto, ben comprensibile.



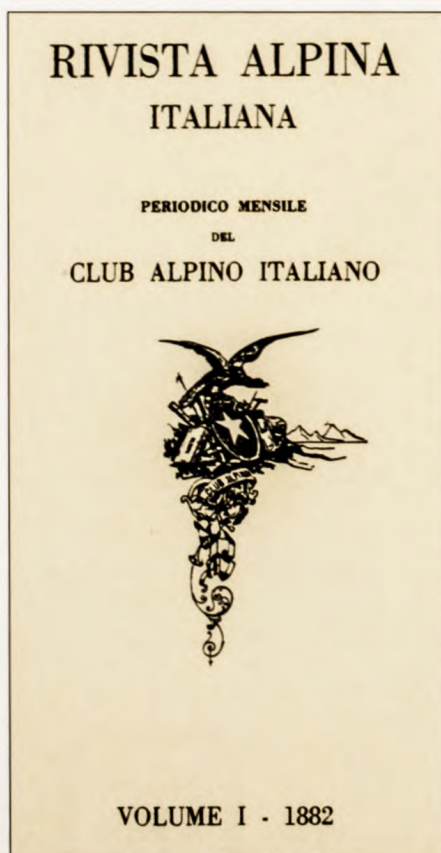
Perché questa modifica sostanziale della nostra stampa periodica? Semplicemente per ossequiare con i fatti l'articolo 3 dello statuto che sancisce: "Il Club alpino italiano è costituito dai suoi soci riuniti in un numero indeterminato di sezioni". I soci, dunque, sostanziano il CAI e gli conferiscono una dimensione sovrasezionale, quindi nazionale. Ma una dimensione associativa priva di una proficua osmosi fra il vertice e la massa degli aderenti sarebbe davvero penalizzante per tutti. Irrinunciabile diventa pertanto il ruolo della stampa sociale, come veicolo di informazione e di formazione del corpo sociale.

Le sezioni costituiscono senza dubbio i gangli operativi del nostro sodalizio che sin dalla fondazione ha aborrito il moloch del centralismo, privilegiando il decentramento e lasciando largo spazio alla effettiva autonomia locale. Il panorama della stampa sezionale e intersezionale costituisce attualmente un reticolo informativo non solo molto parcellizzato ma di ottimo livello. È una constatazione confortante che sta sotto gli occhi di tutti. Ma a questa positiva "escalation" non ha fatto riscontro un analogo rilancio delle pubblicazioni della sede centrale, che rimangono basilari per l'attività del Club soprattutto nella loro funzione di collante in uno scenario sezionale tanto vivace e diversificato, oltre che di promozione culturale e di libera palestra per stimolanti confronti sui temi di maggior respiro e attualità. Non solo per chi occupa cariche direttive centrali o periferiche. Ma soprattutto per i 300.000 soci.

Si leggano i verbali delle assemblee dei delegati. C'è un denominatore comune che percorre i 130 anni di vita



QUI SOPRA: il "bollino" del 1994
SOTTO E ALLA PAGINA
PRECEDENTE: copertina e
frontespizio del N.1 della Rivista



del Club. Un tema ricorrente a ogni appuntamento assembleare. La Rivista e le pubblicazioni periodiche sono state una premura e una sollecitudine costante per i rappresentanti sezionali che - è opportuno ricordarlo - costituiscono il nostro "sovrano". Lo rilevava anche Nino Daga Demaria nel volume pubblicato nel 1963, in occasione del centenario: "Quasi sempre vi furono animate e accese discussioni perché non tutti capirono l'importanza delle pubblicazioni". Anche in questo, "nihil sub sole novi".

Parallelamente all'adeguamento formale, è stato studiato un progetto editoriale innovativo e più professionalizzato, con una retribuzione, seppur modesta, per i collaboratori. Il volontariato rimane la forza del nostro sodalizio. Ma, bando alla retorica del buon tempo. Credo che nessuno si straccerà le vesti per questa esigua apertura alle esigenze. Del resto non si sono mai fatte le nozze con i fichi secchi.

Questa è anche l'occasione per esprimere un "grazie" schietto e semplice, (alla montanara), ai tutti coloro che hanno prestato la loro opera per le pubblicazioni periodiche, sollecitati unicamente dal più limpido volontariato. Una gratitudine doppia a chi - per una serie di comprensibili motivi - non ha avuto la legittima soddisfazione di vedere pubblicato il frutto delle sue fatiche.

La Rivista manterrà comunque il suo organico attuale. E continuerà a confidare nella collaborazione dei soci, in particolare dei molti che possono contribuire, con i loro contributi, al suo miglioramento non solo formale ma soprattutto sostanziale.

Teresio Valsesia

SCOPRITE UN NUOVO SOLE



Per ottenere una perfetta abbronzatura in tutta sicurezza in alta montagna, **NIVEA ALPIN** offre una gamma completa di prodotti specifici che, grazie alla loro formulazione con filtri UV, sostanze idratanti e Vitamina E garantisce:

- **PIU' PROTEZIONE** dall'azione dannosa dei raggi solari;
- **PIU' IDRATAZIONE** prevenendo attivamente la formazione delle rughe;
- **PIU' SICUREZZA** contro gli agenti esterni quali freddo e vento.

NIVEA ALPIN. IL NUOVO MODO DI VIVERE IL SOLE IN MONTAGNA.

SENZA COMPROMESSI

BAILO s.p.a. - PIEVE TESINO (TN) - ITALY - TEL. (0461) 594648

ETELAIO Ph. D. FERRO



P **Pile**
PONTETORTO

BAILO 
Vestire in Montagna

SOMMARIO

ANNO 115 - N. 1

VOLUME CXIII

1994 GENNAIO-FEBBRAIO

Direttore Responsabile:

Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte

dei Cappuccini. Sede Legale - 20127 Milano,

via E. Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106

Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95.

Teleg.: CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a: C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca

Pimentel, 7 - 20127 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli

anni 1977 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi:

L. 20.000; non soci Italia: L. 50.000; non soci

estero, comprese spese postali: L. 80.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci

L. 9.000, non soci L. 13.000; mensile (mesi

dispari): soci L. 3.000, non soci L. 5.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Libreria

Alpina, Via Coronedi-Berti, 4, 40137 Bologna,

Telefono 051/34.57.15.

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Legale.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola non

si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB D Via A. Massena, 3 -

10128 Torino Tel. (011) 5611569 (r.a.) -

Tlx (043) 211484 MCB DI - Fax (011) 545871

Stampa: Grafica Editoriale S.p.a. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. 50% - Milano - Pubblicità

inferiore al 50%

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale

della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697

in data 10.5.1984.

Tiratura: 203.446 copie.



EDITORIALE

Teresio Valsesia
Al passo dei tempi 1

LETTERE ALLA RIVISTA

8

IL DIALOGO

Alessandro Giorgetta
Il perché di esistere 14

NARRATIVA

Mario Rigoni Stern
L'uomo e la foresta 16

ALPINISMO

Antonella Giacomini - Manrico Dell'agnola
Torre Trieste 26

SCI ALPINISMO

Sebastiano Raciti
Sull'Etna 38

ALPINISMO INVERNALE

Marco Tosi
Ghiaccio Walser 44

Silvio Campagnola
Marmolada d'Ombretta: Pilastro Don Quixote 50

SPEDIZIONI

Oreste Forno
Makalu parete Ovest 56

L'INTERVISTA

Giacomo Scaccabarozzi
Oreste Forno di ritorno dal Makalu 68

SPELEOLOGIA

Paolo Pezzolato - Tono De Vivo
Tepuy '93: esplorazione alle porte del tempo 70

LETTERATURA

Giovanni Toniolo
Elogio dell'alpinismo minore 78

LIBRI DI MONTAGNA

85

ATTUALITÀ

Touring Club Italiano informa 88

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Jovane e Heinz Mariacher 90

POLITICHE AMBIENTALI

Corrado Maria Daclon
La situazione dei Parchi Nazionali 92

COPERTINA

Nella foto di Manrico Dell'Agnola
Veduta invernale della parete Sud-Ovest della Torre Trieste



1994
GENNAIO
FEBBRAIO

RAICHLE CONCORDIA TOUR L'INTENSA EMOZIONE



[b+h] BINOMIO

Raichle
The Swiss Art in Ski Boots

Rapida commutazione da escursione a discesa con una sola manovra; regolazione dell'inclinazione graduabile; scarpetta interna, estraibile per l'uso in rifugio, calda e confortevole grazie alla fodera termoisolante.

Distributore esclusivo, per l'Italia **GREEN POINT** 31031 Caerano S. Marco (TV) - Via Montello, 67 - Tel. 0423/650340 - Fax 0423/650005

La manutenzione dei sentieri

Come delegato della Sez. CAI di Cimolais presso la Commissione Giulio Carnica Sentieri per la manutenzione di alcuni tratti dell'Alta Via n. 6 "DEI SILENZI" sono stato chiamato in causa e devo quindi rispondere al sig. Rocca, che si è lamentato della scarsa manutenzione di questa (come di altre) Alte Vie con la lettera pubblicata sulla Rivista di settembre ottobre 93.

Dalla lettura di quanto riferito mi sembra possano emergere alcuni spunti.

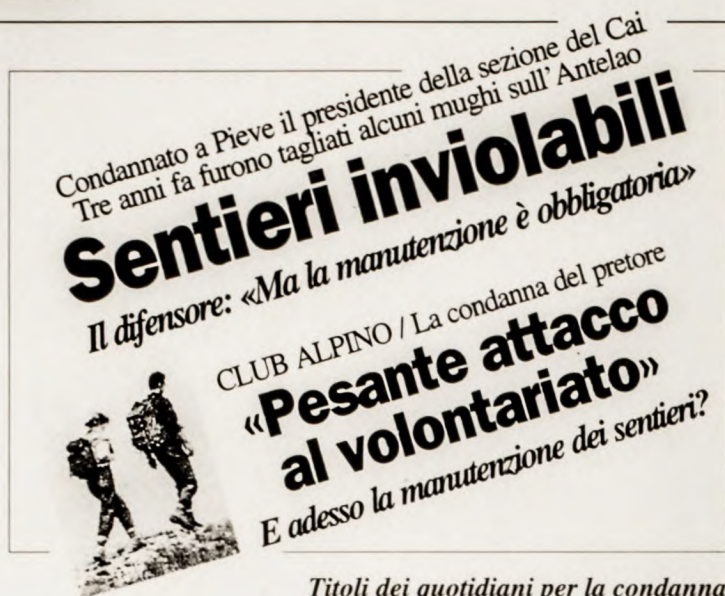
1) La pubblicizzazione incontrollata di sentieri e percorsi escursionistici ed alpinistici è ormai divenuta una moda dilagante, che difficilmente potrà essere arginata, ma che sicuramente, come ogni moda e pubblicità comporta, contribuirà a diffondere notizie il cui valore sarà sempre meno affidabile e confrontabile. Questo però non mi sembra succeda per le uniche pubblicazioni sulla Alta Via n. 6: tutte quelle a me note (Sanmarchi, Fradeloni del CAI e della Comunità Montana Cellina Meduna, Galli del CAI e della CGCS, Guida Berti, Carte topografiche della Ed. Tabacco e cartine turistiche della Comunità Montana Cellina Meduna) compreso il bell'opuscolo edito a cura della Provincia di Belluno invariabilmente descrivono la zona percorsa dal sig. Rocca perlomeno come difficile e poco segnalata. Emerge quindi la necessità di leggere con attenzione le Guide: pubblicizzare una zona significa renderla conosciuta al pubblico, non significa renderla più facile o abbordabile.

2) Chiunque, anche sentendosi esperto o comunque idoneo ad affrontare la montagna, dopo aver avuto notizia o essersi studiato i percorsi sulla stampa specializzata dovrebbe avere l'umiltà di informarsi sulla situazione di sentieri, percorsi o vie alpinistiche in loco e prima di affrontarle. La maggioranza di interventi di soccorso alpino

non sono dovute all'incuria dei sentieri, ma alla impreparazione e alla scarsa informazione di chi li percorre. A volte basta un temporale per rendere inagibile o pericoloso per lungo tempo un sentiero prima descritto come sicuro. Tanto più quando i tratti da percorrere vengono indicati come selvaggi, di difficile individuazione e orientamento. Non basta avere una buona preparazione raggiunta in anni di percorsi impegnativi dal punto di vista fisico: la montagna richiede preparazione mentale e culturale, una buona capacità nell'uso di altimetro, bussola e carta topografica, e il coraggio a volte di rinunciare e tornare sui propri passi.

3) Non tutto, in montagna, è autostrada. Da molto a livello centrale si discute sull'omogeneità e sulla quantificazione della segnaletica sentieristica del CAI, e non entrerà nel merito. Posso però garantire che riuscire a percorrere le Alte vie delle Dolomiti (che non possono certo essere definite escursionistiche nella loro generalità) e tanto più la "VIA DEI SILENZI" (come viene definita la N. 6) non è solo dimostrazione di preparazione atletica: è soprattutto dimostrazione di capacità di giudizio, di autovalutazione, di spirito di sacrificio, e di avventura, di ricerca di tranquillità. Sono questi i motivi del suo (e del loro) fascino.

Spiace sentire lamentele sul fatto che zone selvagge, stupende, quasi sconosciute hanno troppo pochi segni bianchi e rossi, e forse un bivacco in meno di quanto sarebbe comodo. Come responsabile della manutenzione del sentiero della Val del Drap-Pala Anziana posso poi garantire che i pochi segnava sbiaditi trovati dall'amico Rocca avrebbero dovuto essere rinfrescati nel settembre 1993: le ben note condizioni meteorologiche ne hanno consigliato il rinvio all'estate '94. Diventeranno allora di un bel colore bianco e rosso lucenti, ma rimarranno, per scelta, pochi, per la gioia di



Condannato a Pieve il presidente della sezione del Cai
Tre anni fa furono tagliati alcuni mughli sull'Antelao

Sentieri inviolabili

Il difensore: «Ma la manutenzione è obbligatoria»

CLUB ALPINO / La condanna del pretore

«Pesante attacco al volontariato»

E adesso la manutenzione dei sentieri?

Titoli dei quotidiani per la condanna del presidente della Sezione di Pieve di Cadore

chi in montagna va anche per scoprire in se stesso la forza e la capacità di intuire una traccia, un passaggio e non solo per raggiungere una vetta o superare un dislivello.

Mi ha fatto piacere la lettera di Rocca, e lo ringrazio: la sua pubblicazione sulla rivista del CAI ha permesso ad un vasto pubblico di appassionati di sapere che ci sono ancora zone sconosciute, selvagge e difficili anche sulle nostre montagne, adatte all'escursionista fisicamente preparato e moralmente incline ad avvicinarsi alla montagna con umiltà e silenzio.

Mario Potocco

(Sezione di Cimolais -
Commissione Giulio Carnica
Sentieri)

C'è solo da sperare che le sensate considerazioni di Potocco e lo zelo di chi come lui si dedica alla manutenzione dei sentieri, che tra l'altro è uno dei compiti istituzionali riconosciuto al C.A.I. per legge, non venga congelato da allarmanti vicende giudiziarie. Del problema, che riveste considerevole importanza pratica, si stanno occupando gli organi tecnici centrali per l'escursionismo e legale.

La Redazione

Ancora sulla nuova tessera...

Suggerisco l'adozione di una tessera plastificata formato "carta di credito"; la plastificazione è idonea alla frequentazione della montagna dove gli agenti atmosferici possono essere avversi. Il nuovo formato ne facilita la custodia, in analogia alle altre carte di sempre maggiore diffusione (anche il Touring Club ha adottato tale formato). La fotografia del socio può essere stampata e resa indelebile anche su tale tipo di tessera. Si vedano, ad esempio, i sempre più adottati badge magnetici per la rilevazione delle presenze del personale nelle aziende. Cordialità.

Piero Ricotti

(Sezione di Varallo)

...Partendo dal fatto che la tessera deve conservare le sue caratteristiche basilari quali foto, posto per i bollini, ecc., propongo un foglietto unico di materiale resistente, tipo quello usato per le patenti di guida con dimensioni più piccole, che può essere piegato e contenuto dentro una custodia protettiva di plastica. Allego esempio pratico.

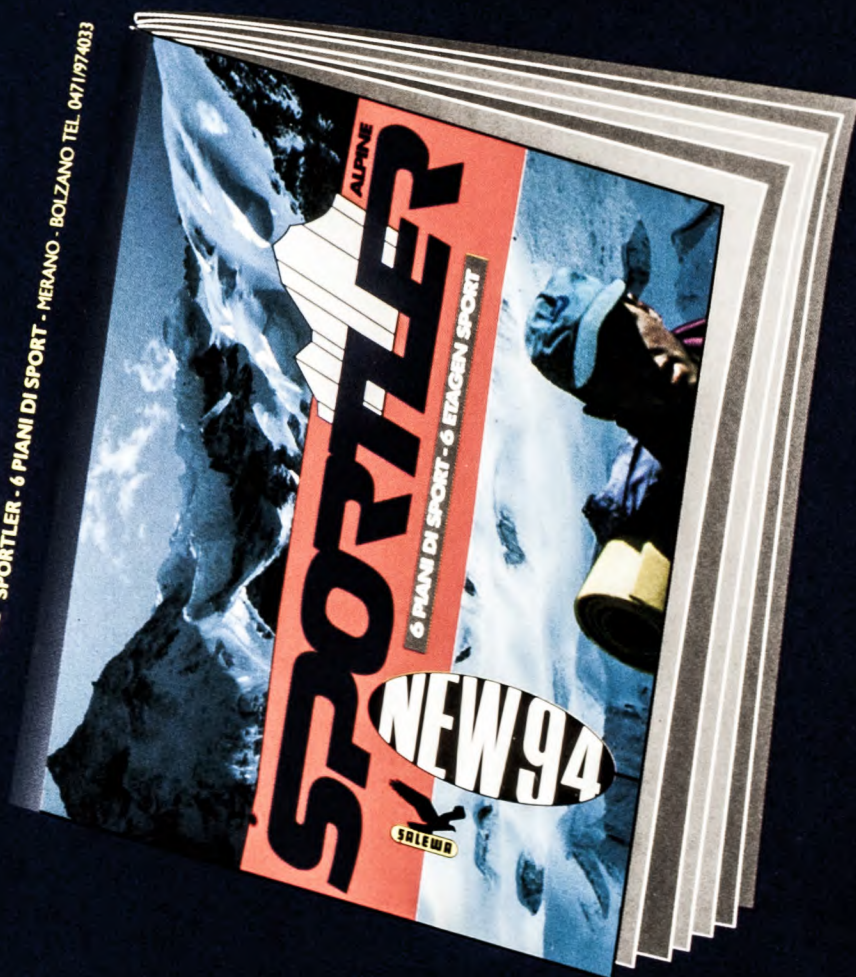
Carlo Iacovella

(Sezione di Guardiagrele)

NOVITA' SPORTLER NOVITA' SPOR

CATALOGO ALPINISMO CICLISMO

SPORTLER - 6 PIANI DI SPORT - MERANO - BOLZANO TEL. 0471/974033



Potrete trovare il catalogo allegato a:



oppure richiederlo compilando il coupon qui a fianco

Prego di inviarmi il
vostro catalogo

Cognome _____

Nome _____

Via _____

n _____

CAP. _____ CITTA' _____

Ha mai ricevuto un catalogo
Sportler in precedenza?

si

no

SPORTLER S.p.a. - Via Portici, 37 - 39100 BOLZANO

... Sono segretario della mia sezione e quindi in una posizione privilegiata per sondare giudizi e pareri sull'argomento in questione... La maggior parte dei soci da me consultati si sono dichiarati dispiaciuti di perdere la vecchia tessera e soprattutto di dover rinunciare al classico bollino annuale.

Ritengo inoltre opportuno che sia mantenuto il tesseramento a base sezionale ed evitare così forme di associazione direttamente al CAI centrale saltando le sezioni. In ultimo desidero proporre una nuova tessera di formato carta di credito su cui da una parte vanno posti la fotografia e i dati identificativi del socio, dall'altra i bollini annuali. Quando la tessera è piena di bollini o se ne richiede una nuova o si procede ricoprendo i bollini vecchi con i nuovi. Prego evitare tessere da sostituire ogni anno al rinnovo; infine suggerisco di predisporre tessere in modo da poter scrivere i dati identificativi del socio o a mano o col computer, tramite una etichetta autoadesiva. Sperando che il mio modesto contributo possa essere utile, formulo i miei migliori saluti e auguri di buon lavoro.

Gian Luigi Loreti
(Sezione di Imola)

Ho qui davanti a me la mia tessera blu con l'aquila un po' stinta dall'uso e vicino la carta di credito: quanto sono diverse le loro forme e le loro storie! Una è legata al lento gesto del camminare in montagna, l'altra alla frenesia della vita di tutti i giorni. In relazione a quanto si è scritto sull'ipotesi di una nuova tessera non capisco perché l'aver cambiato stemma sociale (scelta che comunque non condivido) comporti necessariamente il fatto di dover cambiare tessera. Inoltre il problema del prezzo accettabile per il confezionamento della tessera attuale non mi sembra insormontabile, tenuto conto delle decine di migliaia di tessere predisposte. Riguardo poi alle considerazioni dell'amico Teresio Valsesia che riporta l'esempio del Club

Alpino Svizzero, ritengo piuttosto squallido che la mia appartenenza al CAI venga attestata da un bollettino postale... Non è che ancora una volta ci spingeremmo verso la burocratizzazione e la depersonalizzazione del CAI così spesso denunciata ultimamente?

O, ancor peggio, ci avvicineremmo sempre più ad una agenzia viaggio o "Club di servizi"?

... Credo al CAI come Club e non come ente fornitore di servizi, ... non si sta forse esagerando con queste forzate e poco sentite novità sempre più lontane dalla realtà dei soci e delle sezioni?

Distinti saluti.

John Ceruti
(Sezione di Cremona)

Sono socio del CAI da 12 anni e socio Agesci da 20. Anche nell'Agesci c'è stato un ringiovanimento della tessera: si è passati da una semplice copertina dove una strisciolina di plastica bloccava i due fogli piegati con la foto alla fallimentare tessera tipo carta di credito. L'ultimo tipo di tessera Agesci sembra quella più riuscita. È composta da una copertina di plastica, blu nella parte esterna sia davanti che dietro e trasparente nella parte interna dove sono sigillate la promessa e la legge scout e da una parte interna di plastica trasparente dove infilare le tessere vere e proprie con i dati dell'associato.

Penso possa essere una soluzione migliore della carta di credito. Allego disegno esplicativo.

Cordiali saluti.

Ennio Ciuffi
(Sezione di Carrara)

*Carissimi amici,
Fate parte del secondo gruppo di lettere riguardo alla proposta di nuova tessera e Vi ringrazio del contributo. All'amico Loreti di Imola due rassicurazioni: l'eventuale nuova tessera non sarà certo con validità annuale, ma avrà il posto per i bollini; i vecchi soci in possesso della vecchia tessera potranno*

andare avanti così se lo vorranno. Infine: il CAI Centrale mai ha pensato di tesserare direttamente, né lo prevede, né lo prevede lo Statuto. Guai a svuotare il significato dell'associazione presso la propria sezione. E qui mi ricollego a quanto scrive l'amico Ceruti di Cremona. Sono d'accordo con lui nel credere fermamente e nel difendere l'immagine di un CAI=Club, Associazione. Per quanto riguarda la tessera, quella attuale, al di là dei costi, alti più o meno, ha un altro problema: non si trova più chi è in grado di confezionarla, mi pareva d'averlo già scritto. La lettera è ridotta per lo spazio tiranno, ma prendo atto delle sue considerazioni anche sulle lettere già pubblicate sullo Scarpone e sul suo veto delle tessere di plastica. Ringrazio, infine, i contributi dei soci Iacovella, Ricotti e Ciuffi.

Piero Carlesi
(Vicesegretario Generale)

Dighe e ambiente

Dopo aver letto sulla Rivista di maggio/giugno 1993 l'esauriente articolo di R. e C. Carnovalini e non senza ricordare che agli stessi va riconosciuto il merito di essere stati fra i primi a vivere attivamente l'ambientalismo, vorrei che mi fosse consentito di fare un paio di considerazioni in merito a quanto scritto dagli stessi.

Essi hanno una pessima reputazione estetica della "orrenda muraglia grigia" (e come potrebbe essere?) della diga di Mauvoisin, ma penso che questo giudizio, piuttosto ovvio, sia estensibile a ogni diga alpina, in quanto si tratta di opere inserite in contesti di grande bellezza naturale, il contrasto con i quali appesantisce un'immagine già poco gradevole di per sé. Per la diga suddetta gli autori non si mostrano d'accordo sulla "ricostruzione", ai piedi dello sbarramento, della natura precedentemente danneggiata. Mi chiedo: visto che molte dighe ormai sono state costruite e che ora non pare ragionevole



Diga del Lac des Dix
(Vallese) (f. A. Giorgetta)

distruggerle, non dovrebbero essere meglio sopportate dagli ambientalisti in quanto forniscono energia (che pur occorre produrre in qualche modo, e che penso sia del tipo meno sporco)?

Perciò quale senso ha essere contrari al voler rimediare almeno in parte al male fatto? Nel caso particolare, poi, oltre a tener presente che la diga venne ultimata prima del 1960 (e perciò concepita quando anche i civili elvetiche erano forse agli inizi in materia di difesa dell'ambiente) è opportuno ricordare che il lago formatosi ha certamente turbato il preesistente ecosistema ma, come afferma l'Enciclopedia della Montagna della De Agostini alla voce "dighe", qualche tempo dopo si verifica un ritorno a situazioni pressoché normali. Inoltre al paesaggio si aggiunge un lago che certamente introduce una piacevole variante al panorama, facendosi un po' perdonare il brutto muro.

E mi ha colpito il fatto che sia R. Bachmann, autore di un'opera splendida e definitiva sui ghiacciai alpini, sia la Guida "Val de Bagnes et d'Entremont" della autorevole editrice Kümmerly & Frey di Berna, in entrambi i casi voci che credo attente all'ambiente, concordano sulla bellezza del lago di Mauvoisin e, forse benevolmente, non fanno una sola critica di dissesto o deturpazione ambientale.

Gabriele Barabino
(Sezione di Tortona)

Cultura e coscienza

Sono un ragazzo di 29 anni iscritto al CAI e lettore di Airone e vorrei ulteriormente qualificarmi dicendo che sono un appassionato frequentatore della montagna sia nelle forme più semplici dell'escursionismo, che considero sempre esaltanti, a quelle un po' più complesse dell'alpinismo.

Mi è venuto spontaneo rivolgere alcuni pensieri a quelli che sono gli appassionati della natura e della montagna, in qualunque forma o metodo essi la frequentino, dopo aver letto gli articoli dal titolo "K2 La spedizione pulitiva" (Airone n. 115 del Nov. 90) e "Riflessioni sul comportamento nella natura" di A. Gogna e A. Oberrauch (Rivista del C.A.I. n. 4/1991).

Il primo l'ho fatto leggendo la cronaca della spedizione, battezzata "Free K2", realizzata nell'ormai già lontano agosto 1990 da un gruppo di alpinisti sul ghiacciaio del Baltoro. Un grande progetto, pensato e realizzato dopo troppi anni di frequentazione in quelle zone delle più disparate spedizioni, finalizzato in prima battuta a ripulire in parte una piccola porzione di quelle zone da quello che è stato il malcostume di tanti che si autodefiniscono alpinisti, ed in un secondo tempo ad essere preso come esempio dalle attuali e future generazioni di alpinisti che si muovono nelle regioni alpine (dalle Alpi all'Himalaya).

Questa iniziativa deve essere solo una delle tante, un passo importante per l'eco che riesce a creare essendo il progetto stato realizzato dall'unione di persone e organismi che rappresentano in tante forme l'ambiente montagna. Perché ho il timore, ma credo che il mio pensiero possa essere condiviso da tanti altri, che quella spedizione sia stata soprattutto realizzata per scopi propagandistici, legata anch'essa come tante altre iniziative a nomi di illustri sponsor. E allora io vorrei essere

smentito dal veder organizzare tante manifestazioni volte a ricreare nelle coscienze degli amanti della natura e dell'ambiente alpino una nuova cultura fatta di valori in grado di saper difendere l'ambiente naturale della montagna e dell'elemento natura che in esso è presente in ogni angolo della terra.

In questo contesto di iniziative pratiche, promosse da personaggi rappresentativi dell'Ambiente Montagna, è importante che si inserisca come giusto completamento all'attività "educativa" un'attività promozionale portata avanti attraverso i mass-media. Un esempio è il significativo articolo apparso sulla Rivista del C.A.I.; si tratta, secondo, gli stessi autori, di un compendio ragionato sui comportamenti che dovremmo sempre avere nei confronti del mondo natura al fine di evitare la distruzione degli ecosistemi terrestri.

Credo, in conclusione, che ci sia la necessità di rifondare una coscienza alpinistica per un maggior rispetto dell'ambiente naturale alpino, attraverso proposte ma soprattutto realizzando concretamente iniziative che sappiano riaffermare gli alti valori che hanno sempre contraddistinto la cultura della montagna, attraverso una maggiore conoscenza della sua storia.

Enrico Mignacco
(Sezione Ligure)

Montagne: sacre o profane?

Ricordando, dal n. Settembre-Ottobre '93, il felice articolo sul sacro della montagna e dei boschi nella Tradizione Celtica, devo aggiungere che tale è l'espressione della molteplice ed univoca visione spirituale dei ricchi popoli antichi. Come tra i religiosissimi romani si praticavano i sacri riti volti a Giove Laziare sul Monte Albano, e con altre importanti sedi sul Palatino e sul Campidoglio, così in Iran si

potavano osservare le processioni di fedeli salire le proprie vette per esprimere gli atti di culto alla potenza del fuoco e della luce; come sulle nostre Alpi gli uomini pii volgevano preghiere a Giove Pennino sul Gran San Bernardo o ad Ercole Salutare presso le Alpi Graie, in quanto primo ad averle varcate, così in India Arjuna si incamminava per l'Himalaya là dove "solo in alta montagna egli avrebbe potuto conseguire la visione divina".

La Tradizione ci tramanda l'esperienza sacra di uomini sensibili alla potenza dei Numi, aventi sede là dove è l'apice del congiungimento della Terra al Cielo. Il movimento fisico della spinta alle alte vette viene vissuto intensamente, sub specie interioritatis, tanto da poter trasformare il proprio intimo in atto di Liberazione, purificati da quel "piccolo mondo dei pensieri" che addomestica e consuma nella banalità.

L'ascesa del "Monte Analogo" non comporta più il problema di spit o tanto peggio della stupidità della società moderna, tutto è superato dal penetrare il significato dell'Axis Mundi, il ponte lanciato verso l'immortale al quale tendere con animo magnanimo e paziente.

Francesco A. Dominici
(Sez. UGET-Torino)

Errata corrige

L'autrice dell'articolo "Arrampicare a San Vito" pubblicato sul numero 5/1993 è Antonella Fornari e non Ferrari.

Nella commemorazione di Vittorio Badini Confalonieri, pubblicata sul numero 6/1993 a pagina 75, la frase "Oggi me ne dispiace per qualche sua durezza di cui sono stato causa" deve essere letta: "Oggi me ne dispiace per qualche sua amarezza di cui sono stato causa".

HALF WEIGHT DOUBLE RESISTANT

260g

Nell'avventura è fondamentale un equipaggiamento completo. Ancora più importante è che sia leggero e molto resistente. La ricerca tecnologica Salewa permette di produrre accessori per l'alpinismo straordinariamente resistenti ed affidabili come il casco Käppy che pesa solo 260g a differenza dei 400/600g di un casco di vecchia concezione; oltre alla garanzia di sicurezza UIAA offre il massimo comfort con il sistema di aerazione ad effetto camino. Sta a voi fare il confronto.

SALEWA
Alpine Technology

**KÄPPY,
50% PIU'
LEGGERO**



ZAINO
FITZ ROY TECHNORA 1050g



SACCO LETTO
DIADEM ULTRA 250 630g



TENDA
BLANCA 2100g

**HALF
WEIGHT
DOUBLE
RESISTANT**

50% PIU' L



**GIACCA
POWERTEX** volume 160 cm³



**RAMPONI
TITAN** 500g



**CASCO
KÄPPY** 280g

Nell'avventura è fondamentale un equipaggiamento completo. Ancora più importante è che sia leggero e molto resistente. La ricerca tecnologica Salewa permette di produrre accessori per l'alpinismo straordinariamente resistenti ed affidabili, anche se leggerissimi. Sta a voi fare il confronto.



SALEWA

Alpine Technology

EGGERI

di Alessandro Giorgetta

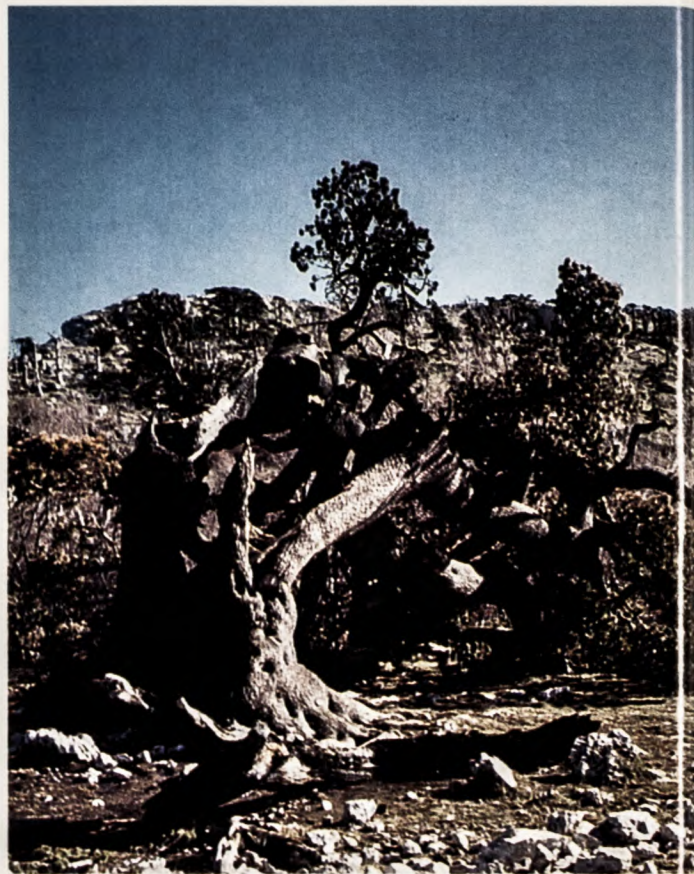
Il perché di esistere

Quali sono, oggi, le risorse che ci garantiscono il diritto ed il dovere di esistere come club nazionale? La risposta va ricercata innanzitutto nella capacità dell'Associazione di interpretare e proporre in chiave attuale il proprio ruolo storico di guidare, cioè di orientare educando e formando a una corretta fruizione alpinistica della montagna.

Nel momento in cui eventi contemporanei paiono sconvolgere le certezze acquisite nei decenni passati, anche al Club alpino si impone una verifica di ruolo: a partire dalla consistenza etica nella comunità nazionale e internazionale.

I riferimenti e i segnali che rammentano analoghe situazioni di pericolo per la convivenza pacifica dei popoli devono indurci a una riflessione sul ruolo che il C.A.I. ha avuto o può ancora avere nella storia della nostra nazione e nel processo dell'"umanità in cammino" verso un'ambita migliore qualità di vita, che ora sembra allontanarsi e sfuggire anziché avvicinarsi. Bisogna perciò opporsi con tutte le forze a questi processi involutivi, a cominciare da noi stessi, dal nostro corpo sociale e dalla nostra organizzazione. Nella storia infatti il Club alpino ha sempre avuto, anche nell'"immaginario collettivo", il ruolo preminente di riferimento etico in relazione al rapporto uomo-natura, espresso proprio con la presenza positiva dell'uomo sulla montagna, dell'alpinista, dello sciatore, dell'escursionista, dello studioso che con il loro amore e la loro sete di conoscenza hanno sempre costituito un esempio educativo e formativo sia ideale che pragmatico.

Il Pino loricato, simbolo del Parco del Pollino, distrutto da un incendio doloso (f. T. Valsesia)



Questo "sempre" viene sostanziato in tre riflessioni, in successione non solo temporale, con parole ed orizzonti simili e diversi nel contempo, sostenuti pur tuttavia da eguale tensione ideale, voglia e disponibilità a capire e ad operare. Ciò dimostra che ancor oggi non abbiamo finito di riflettere e di interrogarci in linea con l'utopia realista di chi ha voluto e continuato a volere la "Capanna Osservatorio Regina Margherita".

"...È importantissimo che vi sia discussione delle idee moderne, anche le più ardite, che avvenga il cozzo delle teorie, delle opinioni scientifiche, onde da questo urto emerga la luce..." (Quintino Sella, 1876).

"...La scienza è finita. Una nuova scienza è nata: s'interessa dei fenomeni irripetibili, di ciò che ci sorprende, dell'imprevisto. In certo senso ciò dà all'universo una dimensione esistenziale, che prima era solo della storia umana. La

vecchia scienza ci dava "certezze" che ora perdiamo. La conoscenza umana non prevede più di imitare quella divina, recuperiamo l'angoscia e l'incertezza del conoscere umano. Ma in cambio la nuova scienza ci dà la possibilità di costruire di più, dal momento che non tutto è "dato". L'universo non è determinato. È in parte imprevedibile: dunque possiamo interagire con esso. L'universo non finirà mai di stupire..." (Ilja Prigogine, Premio Nobel 1977, - 1992).

"...130 anni di storia per il C.A.I. anno zero per una Europa con frontiere ridotte, pochi anni ancora al terzo millennio... Anche per chi vive il C.A.I. sente il bisogno di interrogarsi per contribuire a una progettualità che risponda alla domanda di una società post-materialista quale sembra delinearsi all'orizzonte; che sappia offrire anche ai non soci un bene ed un valore certo e peculiare cui fare riferimento. Perché è assodato che il no-

stro è un mondo vitale... Cosa può fare qui il C.A.I.? Non può certo risolvere in modo magico il problema della vocazione a salire le cime, ma può diventare il luogo più accogliente per questa elaborazione, che è prima di tutto culturale, e non lasciare che essa avvenga in gran parte fuori di sé. Dobbiamo intensificare gli sforzi tesi a scoprire e a far scoprire lo stupore per la montagna..." (dal documento programmatico del C.A.I. approvato dal Consiglio centrale il 6 marzo e dall'Assemblea dei Delegati il 9 maggio 1993).

Questi brani sono stati scritti dal Presidente generale De Martin sull'albo d'oro della Capanna - osservatorio "Regina Margherita" nel centenario della costruzione.

Ecco, tale è il legame fondamentale che sta e deve stare alla base del nostro agire, presente e futuro, partendo da questa idea forte, globale, per andare a incidere nelle realtà

locali delle zone economicamente e culturalmente più arretrate delle Alpi e degli Appennini, oppure ancora consumisticamente più minacciate; con la nostra presenza, il nostro presidio, le nostre attività soprattutto rivolte a far sì che lo stupore e la scoperta della nostra cultura continui, particolarmente tra i giovani.

E nel far questo il Club alpino non è secondo a nessuno, non solo a parole, ma anche nel campo delle realizzazioni pratiche.

Si pensi al "Sentiero Italia" che può essere il "filo d'Arianna" simbolico e reale, per uscire dalla logica della contrapposizione nord-sud per entrare nella logica della collaborazione lungo un'unica idea portante.

È una linea che unisce nella ricerca di nuove vie per dare ossigeno a "aree depresse" - che poi spesso sono quelle da noi definite "terre alte", e qui si innesta l'altro grande progetto di studio e di recupero messo a punto dal gruppo di lavoro del Comitato scientifico - per trovare nuovi motori allo sviluppo economico montano secondo un modello diverso da quello del turismo di consumo, vicino a quello di un turismo di ri-creazione e produzione culturale.

In questa linea il C.A.I. ha anche assunto una dura presa di posizione quando in ottobre è stato distrutto col fuoco il Pino loricato simbolo del Parco del Pollino, denunciando l'atto terroristico che è manifestazione violenta di un terrorismo subdolo e strisciante inteso a scoraggiare iniziative di rinascita economica in certe zone per poter continuare a esercitare il potere e controllo mafioso del territorio.

E la manifestazione per il Parco organizzata dalla nostra Sezione di Potenza il 14 novembre è stata la conferma in positivo di questa presa di posizione.

Alessandro Giorgetta

HENRY HAUCK PRODUCTION

i migliori film di delta
e parapendio



8° Vol libre Film Festival - St. Hilaire.
Miglior film.
TONI BENDER



Il più grande viaggio nei cieli e fra la
natura USA.

HENRY HAUCK
PRODUCTION

HIGHWAY THERMIK

Un fantastico
viaggio attraverso
le più belle aree di
volo
del west degli USA.
Evoluzioni da
brivido,
spettacoli naturali
irripetibili.
Colori, 45 minuti ca.
Versione
italiana.

Tre grandi piloti,
John Pendry -
Robbie Whittall e
Toni Bender - un
grande film,
tecnicamente
perfetto e utile.
Premiato al 8° Vol
Libre Film Festival
di St. Hilaire.
Colori, 45 minuti ca.
Versione Italiana.

Lit. 79.000

Lit. 69.900

**Entrambe le
videocassette**

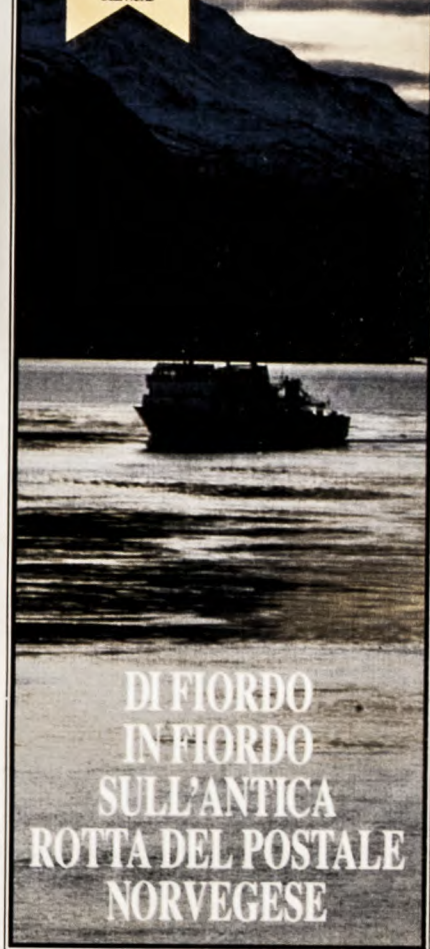
Lit. 135.000

Pagamento contras-
segno + Lit. 4.500
spese sped.
Offerta valida sino
al 31/10/93.

Distribuite in esclusiva in Italia da MCB D srl
Informazioni e ordinazioni
MCBD Marketing & Advertising
via A. Massena, 3
10128 Torino
tel (011) 5611569
fax (011) 545871

**NORTH
CLUB**

Uniti dal fascino
del Grande Nord.



DI FIORDO
IN FIORDO
SULL'ANTICA
ROTTA DEL POSTALE
NORVEGESE

2.500 miglia marine tra fiordi e villaggi: è Hurtigruten, il Postale dei Fiordi norvegese. Un'esperienza diretta e affascinante nella natura incontaminata, per vivere la storia e la cultura di una terra antica, proposta da Malan Viaggi insieme ai molti originali itinerari verso il mondo del "Grande Nord".

MALAN VIAGGI
Agente Generale "Hurtigruten" per l'Italia

MALAN



VIAGGI

Desidero ricevere: catalogo HURTIGRUTEN
 catalogo TERRE DEL NORD

Cognome, Nome

Indirizzo

Telefono

Città

Cap

Spedire a: **MALAN VIAGGI**

10123 Torino - Via Accademia delle Scienze, 1
Tel. 011/562.38.41 - Fax 011/562.44.41

NARRATIVA





L'uomo e la foresta

Mario Rigoni Stern

Gianbattista Vico nei *Principi della scienza nuova* scrive: "L'ordine delle cose procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie". Da questo, prosegue Vico, "La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta". Fu dal luco, non inteso come bosco sacro ma come occhio nella foresta, radura, apertura creata dal fulmine divino, che i nostri progenitori guardavano verso il cielo: da qui, da questo luco nella foresta, si aprirono le strade alle teologie e alle cosmologie, alle scienze umane e quindi alle cose astratte metafisiche e matematiche in questo progredire: "Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettono nel piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostenze".

Noi occidentali stiamo arrivando - se non siamo già arrivati - all'ultimo punto, mentre altri popoli stanno al primo. Siamo partiti dalla radura per arrivare alla megalopoli attraverso i tuguri, i villaggi, le città.

Le città sono diventate luogo di solitudine spirituale dove la barbarie si cela fin dentro il cuore degli uomini? La metropoli non ha radure, luchi, da dove guardare verso il cielo. Ed ecco che il bosco è diventato luogo di salvamento; il mediatore che pone in comunicazione l'umano con il divino. Foresta, luco, radura, sboscamento, pastorizia, agricoltura, artigianato, industria, strapazzar di sostanze, inquinamento, distruzione della natura e quindi della vita? Ritourneremo alla foresta? Quando la città diventa sinistra e violenta le foreste diventano innocenti, finiscono di essere il luogo del caos e dello smarrimento per diventare scacchiera ordinata dalla geometria e dalla

matematica: natura guidata dalla nuova scienza umanistica. È solo una speranza?

Correndo sull'autostrada, o viaggiando con il treno o sorvolando con l'aereo, vediamo passare veloce il paesaggio che conviviamo: pianure, colline, montagne, fiumi, laghi, spiagge dove il lavoro degli uomini, con lo scorrere del tempo, ha lasciato le sue tracce. Molte volte indifferenti, alzando gli occhi da un giornale o distogliendoli dai compagni di viaggio, guardiamo "fuori" quel mondo che ci appare estraneo e lontano, non più nostro, o che siamo andati a cercare nelle illustrazioni dei rotocalchi dove fotografie costruite tentano di comunicarci cose forse non vere. Eppure come è cambiato quel mondo "li fuori" in questi ultimi trent'anni, e come va mutando da stagione in stagione senza che ce ne rendiamo conto!

In questi ultimi decenni l'emigrazione degli uomini dalle quote più alte della montagna verso il basso della pianura (fenomeno, peraltro, ricorrente nei secoli come quello dal basso verso l'alto) e il conseguente abbandono delle terre coltivate meno produttive, hanno lasciato milioni di ettari al proprio destino, o meglio alla natura che inesorabilmente se ne appropria. E se la pianura coltivata in grandi estensioni a monocultura ha cambiato l'aspetto delle campagne rendendole più monotone e uniformi, montagne e colline vanno invece assumendo quell'aspetto che avevano un tempo remoto: i seminativi, i pascoli e i prati abbandonati vengono dapprima invasi da cespugli e arbusti che poi nel giro di qualche anno copriranno interamente il suolo. Dopo, tra questi, si incominceranno a notare alberi di conifere e di latifoglie che, ancora qualche anno, stenderanno i loro rami sopra gli arbusti. E lui, il fortissimo bosco, chiuderà radure, cancellerà sentieri e mulattiere,

farà crollare i ricoveri dei pastori e dei carbonai ma anche villaggi abbandonati, antiche costruzioni di fortificazioni e di castelli, coprirà i ruderi e salirà dentro per le valli una volta coltivate, invaderà i terrazzi sui fianchi dei monti e salirà fin dove il clima gli consentirà la vita.

Nelle mie montagne ho fatto in tempo a vedere ricrescere i boschi sui disastri della prima guerra mondiale, rinascere dagli incendi causati dalla grande siccità alla fine degli anni Venti, e dove gli schianti da neve e i violenti fortunali li avevano devastati. Chi oggi riesce a distinguere il piccolo appezzamento sul quale c'era il campo di segale dove il vecchio Scoa uccise l'orso che gli aveva distrutto il raccolto? Il bosco di pecci lo ha assorbito; come i mughi hanno ricoperto il pascolo della Croce del Diavolo dove un pastore venne fulminato e portato via dal diavolo perché durante un temporale bestemmiava Dio e la Madonna e tutti i santi. Più nessuno, nemmeno i cacciatori di pernici bianche, riesce a passare tra quell'intrico di fusti striscianti. E lassù, dove c'erano state le contestazioni dei confini con l'Austria, sono scomparse alla vista anche le croci che erano state scolpite sulle pietre: ontani, mughi e salici hanno uniformemente coperto la montagna.

Da questo si può capire come in Italia la superficie coperta dal bosco, in centoventi anni sia passata da cinque milioni e trecentomila ettari a quasi nove milioni, e che l'aumento maggiore si sia avuto in questi ultimi trent'anni. Sì, è vero, i boschi antichi sono pochi, le selve storiche sono ormai relitti soggetti, per fortuna, a rigorosa protezione e rispetto. Ma quanti sanno



Foresta dell'Abetone: il torrente Sestaione scorre tra i Faggi verso la Lima

dove sono? E quanti rinuncerebbero a una manifestazione rumorosa per una visita silenziosa a un bosco antico? Forse è meglio così perché non siamo ancora preparati ai segreti della natura e abbiamo perduto il rapporto con il regno vegetale. Ma quando, seppure con il tempo, ci renderemo conto del sussurro del bosco che cresce anche per la nostra esistenza, allora con ritrovato equilibrio, la maggior parte della gente capirà il valore curativo di una passeggiata contemplativa nel rispetto e nella conoscenza della vita della foresta.

Boschi d'Italia! Quanta storia nel vostro ombroso arcano custodite; ma anche quali valori sapete rivelare a chi sa amarvi. Sì, certo, le nostre cento città e gli ottomila comuni hanno tra le loro millenarie mura le testimonianze del cammino dell'uomo lungo la strada della civiltà, ma anche le foreste hanno svolto grande opera; così viene da pensare che se la nostra patria e il bacino del Mediterraneo fossero stati deserti d'alberi

ben diversa sarebbe stata la storia della Terra. Se nell'antichità il bosco era considerato il luogo dove abitavano gli dei e dagli alberi erano nati gli uomini, e leggi rigorose e pene fino alla morte erano riservate a protezione dei boschi, oggi con il progredire della scienza - che come mai nel passato è aiutata da grandi mezzi e da strumenti che vanno dai satelliti artificiali ai più complicati sistemi informatici - abbiamo un'analisi dello stato della natura che ci dice arrivato il momento di lasciare il superfluo per il necessario.

E allora, amico Lettore, giacché è da presumere che anche tu ami i boschi, o che almeno suscitano in te qualche curiosità, permetti che ti accompagni in una breve passeggiata attraverso le stagioni del bosco, dei nostri boschi. Non ho la pretesa di essere un esperto forestale né un profondo conoscitore della natura, ma solo un montanaro che da più di settant'anni vive in una luminosa radura tra boschi e montagne e ha imparato da loro quel poco che sa.

Passeggiata di primavera

È arrivato il cuculo a risvegliare il bosco; vola ondeggiando da albero in albero sui dossi al sole e il suo canto chiama la linfa a risalire dalle radici. Anche la terra è in amore e l'effluvio vivo che emana raggiunge ogni fibra nervosa. Nei luoghi più nascosti al sole il terreno conserva ancora i segni dell'inverno: erbe secche schiacciate, umidore di neve appena sciolta, odore più acuto di selvatico. Ma lì dove la neve sta ancora sciogliendo e la terra è imbibita d'acqua appaiono i fiori bianchi della *petasitex*: pianta erbacea piena di umori che, dicevano i vecchi cacciatori, era molto ricercata dagli orsi dopo il lungo periodo del semiletargo invernale trascorso nella tana. Le gemme del salicone si sono aperte e attorno agli amenti ricchi di polline c'è il dolce sussurro delle api indaffarate alla raccolta per alimentare la prima nidata.

I faggi hanno un loro odore in primavera. Lo distillano dall'aria intiepidita? Anche i pecci e i larici: più amaro quello dei larici, più grasso quello dei pecci. Sarà perché le foglie del larice sono novelle e ancora devono aprirsi al sole ora che sono cadute le squame? E i pecci e gli abeti le loro foglie se le sono tenute per tutto l'inverno? Ma è il profumo della dafne che più di ogni altro è dominante nella primavera del bosco.

Volano tra i rami le cince becchettando tra le gemme, i rampichini risalgono i tronchi ripulendo la corteccia dagli insetti e sugli apici più alti i fringuelli espandono il loro canto per segnare il territorio di rispetto ai rivali in amore. Ma perché i tordi scelgono per il nido il luogo del bosco dove si incrociano i sentieri? Forse come segnale di riconoscimento quando si spingono nel folto a pasturare? O per aver modo di portare al pascolo i ni-

diacei senza che questi abbiano a bagnarsi le giovani penne sulla rugiada dell'erba? O per aver modo di vedere l'avvicinarsi di un rapace?

Sono tanti i segreti della foresta, ma in primavera possono essere più leggibili perché con grande evidenza riprende la vita dopo il riposo invernale. Il muschio ha un colore più intenso e lucente; i ramoscelli più teneri degli abeti e i germogli sempreverdi dei mirtilli sono stati ricercati e mangiati dai caprioli, sul terreno ancora nudo sono evidenti gli escrementi delle lepri, dei caprioli, dei cervi, delle volpi; e ora che le erbe segnano appena il loro risveglio e i cespugli del sottobosco non hanno ancora ve-

l'odore della terra in amore, e buttando lo sguardo sotto un abete ai margini di una radura o tra le foglie secche dei faggi, che possiamo scorgere con lieta sorpresa la morchella, ottima per insaporire frittate e risotti. Ma non concentriamo ora tutta la nostra attenzione alla ricerca di altri funghi, come troppe volte si vede fare da chi pratica i nostri boschi, perché infiniti sono i fenomeni che possono attrarre la nostra curiosità. Se vogliamo sorprendere il risveglio del bosco in primavera camminiamo in silenzio e possibilmente sottovento. Sia morbido il nostro passo, fermiamoci sovente a guardare e ad ascoltare perché anche la foresta, dicevano i nostri vecchi, ha

veder il covo di un lepre, la strada di una lumaca risvegliata dal primo temporale, una fila di formiche, un vecchio abete con l'*Usnea barbata* che a un urogallo ha servito da rifugio per tutto l'inverno: lo puoi capire dalle fatte che sono sul terreno tutt'intorno al tronco.

Ma puoi anche fare delle elementari osservazioni in merito alla vita vegetale: le specie e le varie età degli alberi, alle loro condizioni; e osserverai che nelle esposizioni a sud sempre la vegetazione sviluppa in anticipo rispetto ai versanti a nord. E potrai anche notare fenomeni di inversione termica che influiscono sulla crescita di certe specie di alberi, per esempio, pecci sul fianco basso di una valle e latifoglie in alto. E che dire di una gelata che all'inizio della primavera può far ritardare anche di dieci giorni la vestitura del faggio? La vita del bosco è molto complessa e concatenata a infiniti fattori, e sempre ci sarà da imparare e stupire ogni volta che il nostro passo ci porterà nel suo interno. Andare così tra le luci e i suoni della primavera, vagando tra gli alberi che verso l'alto dondolano gli apici come preghiera della terza verso il cielo, sentirsi esseri viventi nel risveglio della natura. A un tratto stupirti del tuo respiro e del sangue che scorre nelle vene, della vita che il bosco ti ha insegnato a scoprire dentro di te.



Galli forcelli che si affrontano nella cosiddetta "arena di canto", una radura ai margini della pecceta

stato le foglie, il suolo appare nella sua formazione messa in risalto dal giuoco della luce e delle ombre. Sui piccoli sentieri delle arvicole leggiamo la storia dell'inverno che presto scomparirà sotto il verde novello. È andando così in questo inizio di primavera, con la musica degli uccelli e

occhi e orecchie. Potremo sentire il fruscio di una serpe, lo scoiattolo che rosicchia uno strobilo in cima a un albero, il correre di un capriolo sorpreso dalla nostra presenza che un refolo di vento gli ha portato, il frullo di un merlo che era intento a rovistare tra le foglie alla ricerca di un lombrico. O

Passeggiata d'estate

La breve notte estiva ha rinfrescato l'aria, la luna calante e il crepuscolo dell'alba creano una luce soffusa e dolce sulle cime, ma nelle valli e dentro il bosco la notte ancora non si dissolve. Il baffuto succiacapre a caccia d'insetti notturni lancia il suo



Abitanti dei boschi: uno scoiattolo fa capolino tra i rami di un larice

ultimo verso fatto di *t* e di *r* prima di posare il volo lungo un ramo dove se ne starà immobile fino al tramonto. Anche i cervi dopo il loro vagabondare notturno cercheranno un posto nel più folto dove ruminare in pace. Scende la luce a schiarire la valle e i boschi, prendono forma i tronchi, i rami e poi giù giù gli arbusti e le erbe. Le foglie fremono all'alba e alla carezza del sole che sta ritornando. Ed è una sinfonia di uccelli: dopo il flauto del tordo si uniscono il fringuello, il crociere, il ciuffolotto, il luì, le cince, la ghiandaia, il cuculo. Ma ogni bosco ha i suoi abitanti, o nidificanti o di passaggio: la foresta di conifere ha i suoi, quella di latifoglie anche, quella mista questi e quelli.

Anche l'altitudine, naturalmente, e l'esposizione hanno la loro influenza. In ogni campo della vita. Ma noi andiamo in silenzio per i sentieri del bosco alto sulla valle a dominare. Con leggerezza nel cuore raccogliamo e mangiamo una fragola profumata o i saporiti lamponi. Saranno i mirtilli, ora che sono maturi, a tingerci le dita e le labbra. (Lo sapevate che gli antichi maestri pittori usavano il succo di mirtillo per ottenere certi effetti?). Ascoltiamo la brezza che sale dalla valle e che fa dondolare i rami dentro il cielo, l'acqua che in qualche parte scorre tra i sassi e anche, lontanissimo, il brusio del traffico sulle strade. Ma come è lontano quel mondo!

La luna calante non è favorevole alla raccolta dei funghi, ma se vi capita di vedere tra il verde dei mirtilli il giallo splendente dei cantarelli non siate precipitosi nel raccogliarli, assaporate con gioia questo momento e a cena renderanno profumati e saporiti gli spaghetti per la famiglia. Se andando così per i nostri boschi incontrate un'abbattuta d'alberi, prima di indignarvi o protestare, guardatevi intorno e cercate di capire il perché della cosa: osservate le piante abbattute, quelle rimaste in piedi, il novellame, il sottobosco. E se trovate nei pressi una guardia forestale o un boscaiolo chiedete lumi. Vi spiegheranno che quel taglio era previsto dal piano "selvicolturale" e che i motivi di questi interventi possono essere diversi: di sfoltimento per permettere alla luce di raggiungere e sviluppare la crescita del novellame che altrimenti rimarrebbe soffocato, di utilizzazione degli alberi giunti al limite del vigore vegetativo e che quindi avevano finito il loro ciclo, o di alberi deperiti o secchi, o di piante in vegetazione il cui cimale era stato schiantato dalle nevicate primaverili, o divelte per violenza di temporale; ma anche di prelievo di certe specie per permettere ad altre un maggior sviluppo al fine di armonizzare la foresta.

Questi tagli hanno grande importanza nella selvicoltura. Se bene praticati favoriscono la vegetazione più adatta all'area e stimolano l'accrescimento della massa legnosa; permettono di utilizzare legname d'opera e i prodotti secondari ci danno legna da ardere. Inoltre viene anche migliorata la fertilità del suolo. Queste operazioni, però, non sono affatto semplici: oltre a conoscere bene lo stato del bosco nei suoi molteplici aspetti e nelle componenti arboree, occorre tenere conto delle condizioni della micro e macro fauna, delle

componenti chimiche del suolo e della fertilità, dell'insolazione, della pendenza, degli impluvi. Insomma gli interventi dell'uomo devono tendere a correggere le forze negative della natura e agevolare invece quelle positive. Quando, allora, la foresta diventando *disetanea, mista e coltivata a rinnovazione naturale* raggiungerà uno stato di equilibrio, si avrà anche raggiunto il massimo dei risultati: si lavora su lunghi tempi e il ciclo del bosco è di oltre un secolo. Dice Lucio Susmel nel suo *Principi di ecologia*: "Non più assistiti dall'intervento umano, i sistemi di bosco inselvaticherebbero diventando ostili e impraticabili". Tale concetto, però, non va generalizzato per tutte le nostre foreste: alcuni luoghi, particolarmente selvaggi, si possono lasciare alle forze della natura per studiarne l'evoluzione. Questo dovrebbero ricordare color che guardano ai nostri boschi con occhio critico, senza aver conoscenza dei problemi di governo.

In questi ultimi anni sono molto aumentati coloro che nella stagione delle vacanze frequentano il bosco per semplice diletto, o che nei fine-settimana ci vanno per raccogliere funghi o frutti o erbe. Dal comportamento di tutti dipende il delicato equilibrio di questo ambiente. Occorre essere prudentissimi nel fumare una sigaretta, non si deve né provocare rumori, né scalciare funghi, né strappare rami, né tagliare bastoni. Nessuna traccia deve restare del nostro passaggio. Solo così il nostro comportamento sarà civile e cosciente perché l'eccessivo calpestio, la predazione, il chiasso, i rifiuti abbandonati non sono per il bosco che vive e si rinnova. Camminate con rispetto e cercando di non perdere l'orientamento (più

volte ho incontrato gente spaventata che non sapeva ritrovare la strada del ritorno!), e se nella vostra passeggiata un temporale vi sorprende o se lo sentite annunciarsi da lontano durante la sosta meridiana, quando anche gli animali si assopiscono e solamente il torcicollo nel silenzio della calura lancia il suo grido che annuncia l'acqua, non cercate rifugio sotto un abete, un larice o una quercia, alberi che richiamano i fulmini, ma cercate di ripararvi in una capanna o uscite all'aperto.

A sera, ritornati alle nostre case o alla città dopo aver camminato per ore lungo i sentieri, o attraverso radure, o riposato all'ombra di alberi maestosi, o ammirato una pianticella appena uscita dal seme, o un fiore e ascoltato in silenzio le voci della foresta, ci sarà caro il ricordo di questa giornata e grande il ristoro.

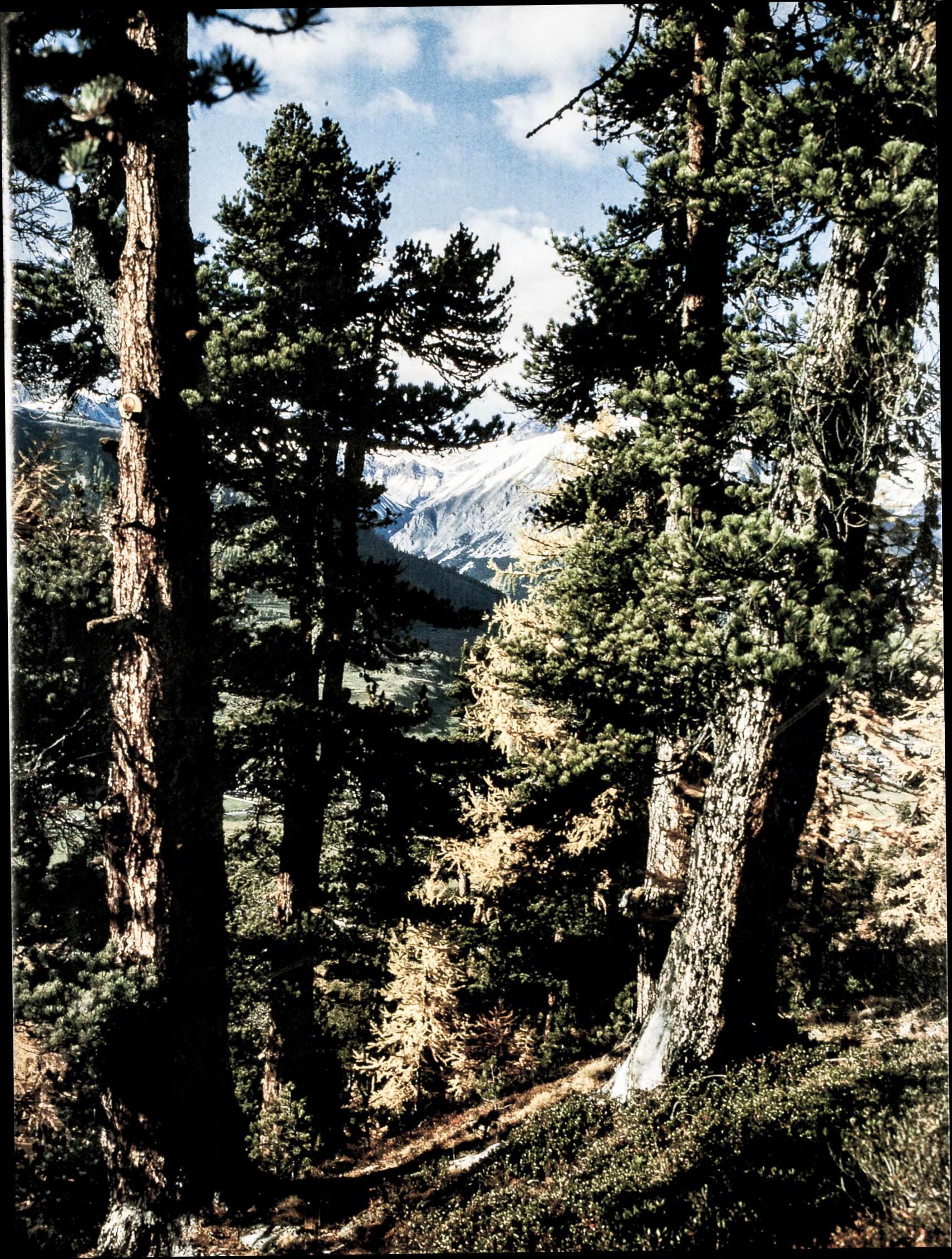
Passeggiata d'autunno

Non solo è bello andare per i boschi quando il sole fa esaltare le latifoglie dalle conifere e il cielo è così limpido da sembrare sonoro cristallo e quando i frettolosi uccelli di passo volano richiamandosi da valle in valle lungo una strada che loro fanno da millenni, ma anche quando le prime piogge dell'autunno lavano la polvere della calura estiva, e ogni foglia d'erba, ogni foglia d'albero ha la sua goccia d'acqua. E i cervi, immobili, godono della pioggia che li pulisce dai fastidi dell'estate mentre studiano i bramiti che a ottobre faranno sussultare le creature della foresta. Andare con stivali e mantellina impermeabile, vagabondare senza meta prefissa e incontrarti con reciproca sorpresa con un pettirosso che ti fissa tra i rami bassi di un cespuglio, o far saltare dal covo un lepore che si era addormentato, o sentir cadere ai piedi di un albero un pezzo di fungo che uno scoiattolo stava mangiando proprio sopra la tua testa. Con la

pioggia leggera che cade dagli alberi e che poi sgocciola sul sottobosco confondendo il rumore dei tuoi passi e del tuo respiro è anche più facile sorprendere il mitico urogallo che, per non bagnarsi troppo le penne tra le erbe e i cespugli, va in cerca della sua pastura lungo i sentieri. Ti può capitare di vederlo camminare davanti a te, solenne e tranquillo nella sua maestà e bellezza e forza. Lui, re della notte e della foresta, che ogni mattina chiama la luce. Ferma il tuo passo, allora, e lascialo andare; conserva questo momento dentro la tua memoria e quando sul lavoro sei affaticato, e quando nelle sere d'inverno ti prende qualche rimpianto, e nei giorni di tedio e di sconforto, rievoca la sua immagine che ti porterà sogno e speranza.

Se hai con te un cesto di vinchi e un coltello, sarà piacevole scegliere i funghi che numerosi richiameranno la tua attenzione tra le radure o sotto gli alberi: boleti, cantarelli, russolle, tricoloma, lepiota, armillaria, agarici. Scegli senza fretta i più freschi e senza arrecare danno perché anche quelli che tu non conosci o non sono eduli servono - e come! - all'equilibrio del bosco. Ma osserva anche le regole che ormai in ogni nostra regione sono diventate norme di legge; non dire: "Se lo faccio io lo fanno gli altri", perché questo non è vero: ormai la maggioranza di coloro che frequentano boschi ha capito che non si può né si deve rapinare la natura. E poi se tu godi andare così, immergendoti nel bosco, non pensi che anche ai tuoi pronipoti sarebbe caro farlo in un giorno lontano?

Tante cose nel corso dei mesi il bosco ci può insegnare, ma è nell'autunno che vediamo il risultato delle crescite, la maturazione dei frutti, lo stato e la consistenza degli animali (e magari i brutti segni del passaggio di uomini civili!), e altri segnali che solo con la pazienza e l'esperienza si cerca di leggere e decifrare. Dalle





QUI SOPRA: *la prima neve d'autunno rischiarava la pecceta della "Selva nera" in Val di Funes.*

ALLA PAGINA PRECEDENTE: *vetusti cembri del bosco di protezione Gualt-Restel sulle pendici della valle di Livigno*

squame degli strobili sotto un peccio si capisce che lì sopra uno scoiattolo ha sostato per nutrirsi; da un'amanita muscaria sbocconcellata puoi supporre che un capriolo ha cercato di drogarsi e che una raspatura che ha denudato il terreno e da un alberello scorticato è dove ha segnato il suo territorio. Se un salicone è stato denudato dalla corteccia a una certa altezza dal suolo è stato il cervo che l'ha mangiata.

Forse potrà sorprendervi vedere un cerchio, o due cerchi a forma di 8, attorno ad un albero o a un cespuglio: è come un sentiero battuto, con l'erba tutt'intorno strappata: qui in un giorno tra la metà di giugno e la metà d'agosto una femmina di capriolo in amore ha fatto la *giostra*

prima di concedersi al maschio che l'inseguiva. Se invece vedi della terra scavata e tra questa i resti dei nidi di vespa è stato il tasso per ben nutrirsi di larve e di miele e fare scorta di grasso prima del letargo invernale. Sotto gli alberi più vecchi potrai anche scorgere i boli di piume e pelo e ossicini rigurgitati dai rapaci notturni; e sui sassi e sui ceppi bene in vista gli escrementi della volpe.

Nei boschi dell'Appennino, ma anche in quelli delle Alpi Occidentali e ai confini con la Slovenia, un frequentatore di boschi potrà incontrare il cinghiale e i suoi segni: sentieri ben determinati che in Toscana chiamano *trottoi*, piste tracciate dal ripetuto passaggio di questo selvatico, che possono essere diritte, tortuose,

lunghe o anche brevi nel più fitto ma anche negli slarghi. Dove invece il cinghiale ha *grufolato* per cercare cibo, il terreno è scavato dal grifo fino anche a venti centimetri di profondità e dallo stato del terreno smosso si può intuire se questa traccia così evidente è fresca o vecchia. Nei posti soleggiati e rialzati, ma anche nascosti, si può scoprire il giaciglio, sempre in Toscana lo chiamano *lestra*: dopo aver ben grattato il terreno il cinghiale si sistema attorno ramaglie erbe, foglie.

Andando per i nostri boschi puoi anche leggere dei numeri e segni particolari sui tronchi degli alberi o sulle rocce alla confluenza di sentieri o di impluvi, o dove anche tu in quel punto del bosco puoi notare qualcosa

di diverso; e quegli stessi segni li trovi ripetuti magari con altri numeri in altre zone del bosco. Se non sai renderti conto cosa significano e desideri appagare la tua curiosità, fatti spiegare questo mistero dalla prima guardia forestale che incontri. Ti dirà che quei segni e quei numeri indicano i confini delle *particelle* del *Piano silvocolturale*; la superficie della foresta viene divisa e cartografata non in base alle particelle catastali, ma secondo altri principii che vanno dall'esame della roccia madre al suolo, al soprassuolo, alla composizione del sottobosco, dalla specie e condizione degli alberi, alla struttura e densità dei popolamenti, alla massa legnosa e allo sviluppo della stessa.

Ti spiegherà che ogni dieci anni si esamina la particella revisionando il tutto, misurando anche i tronchi ad altezza di "petto d'uomo" al fine di calcolarne la crescita ed eventualmente l'utilizzazione. Il forestale ti dirà che dove questa coltura forestale viene praticata, da lungo tempo con rigore scientifico e con cultura umanistica, il bosco rende e migliora anche dal punto di vista ecologico. In questi nostri tempi così rapidamente involutivi l'ambiente è molte volte condizionato da un progresso che non sempre è civile, dove trova posto anche una difesa retorica della natura; e quindi non solo l'informazione, ma la cultura è necessaria per la salvezza dei nostri boschi così che essi provvedano ai bisogni contemporanei e garantiscano quelli futuri. Ed è in questa stagione autunnale che la foresta si dispiega a noi in bellezza e amore e ci insegna il suo valore, se non proprio in maniera assoluta almeno intuitiva. Sono stati i nostri passi a condurci nei boschi... È inutile dirigersi verso il bosco se non sono i nostri stessi passi a portarci, perché

è qui, in questa grande biblioteca della natura dove, possiamo capire, dopo aver abbandonato il nostro orgoglio, quelle cose che sono chiare all'animo dei bambini e dei poeti.

Passeggiata d'inverno

Leggere falde di neve incominciano a staccarsi dal cielo uniformemente lattiginoso, ancora non arrivano a imbiancare il suolo perché quasi tutte vengono trattenute dagli alberi. Il terreno è gelato, i cortinari giallobruni e le bacche rosse e nere delle lonicerie ravvivano il verdebruno sotto il bosco. Uno scricciolo svolazza vivace dentro un cespuglio, il suo canto squillante è l'unico suono del bosco. I corvi volano alti nel cielo tra le nubi e la neve che lassù si è già liberata e sta scendendo verso la terra. Si richiamano volando, si radunano e poi volano verso le case nella valle dove certamente troveranno più cibo.

Ora la neve è arrivata anche dentro il bosco. Scende tra albero e albero e incomincia a coprire le erbe secche e il muschio, i cespugli. Tutto è immerso in un tempo metafisico, irreali, e cammini come dentro un sogno: non ha peso il tuo corpo, non è faticoso il tuo passo e i pensieri vagano in un infinito tra gli alberi. Tante cose ti appaiono chiare come questa luce che nasce da se stessa.

A richiamarti dall'irreale è un improvviso volo guizzante che presto sparisce tra i tronchi e la neve che cade. Forse era l'astore, il nobilissimo rapace che nel medioevo i falconieri addestravano per le cacce dei re. Silenzio nel sole splendente la cui luce scende dentro la foresta come dardi. Il biancore abbagliante e per riposare l'occhio fermi lo sguardo sui tronchi bruni, ma anche lì la neve portata dal vento si è fermata sulle screpolature delle cortecce. Come sono lontane le città, i rumori e gli odori della "civiltà".

Quanto è vicino al bene ciò che è forestale! E ora con il terreno coperto da tanta neve gli alberi appaiono diritti, solenni, e si perdono nella profondità del cielo. La foresta invernale è senza confini: andare con le racchette da neve o con gli sci ti sembra di essere sospeso nell'aria perché il suolo è lì sotto, e sotto l'altro strato di neve ci sono i giovani alberi e i cespugli e la vita di coleotteri, imenotteri, lombrichi, roditori che continua e aspetta la primavera. Nel silenzio, nel fruscio degli sci o delle racchette, improvviso e lontano potresti sentire il tambureggiare del picchio nero: il più raro e il più grande dei picchi che abitano i nostri boschi e che non li lascia nemmeno negli inverni più nevosi e più lunghi; la sua presenza è un simbolo ma anche un'indicazione ecologica sulla gagliardia, validità e longevità della foresta. Ti può capitare di incrociare la traccia di una volpe affamata, o i segni di una martora che ha insidiato un lepre, la pista aperta dai caprioli che si sono spostati in cerca di cibo. Ma è andando così, quando non funghi, non bacche, non fiori, non canti d'uccelli in amore, o colori mutevoli di fiori e foglie, o effluvi intensi colpiscono i tuoi sensi e la tua curiosità, che puoi comprendere lo spirito degli alberi i quali nel loro armonioso sviluppo sono una delle rivelazioni più grandiose della natura. E capisci che se anche l'albero ha una sua nascita, una sua crescita e una sua morte come tutti gli esseri viventi, il bosco, se non viene annientato da catastrofi o dall'uomo, ha vita perenne perché sempre si rinnova in un'armonia che nei secoli segue il ritmo con il sole, l'acqua e la terra.

Mario Rigoni Stern

da: *I Boschi d'Italia - Centro e Nord*
per gentile concessione delle Edizioni Abete,
Roma, 1993.

Alla riscoperta di un mito

TORRE TRIESTE

**La storia alpinistica della
"Torre delle Torri"
rivisitata da Manrico Dell'Agnola
alla luce dei recenti exploits**

Testi di Antonella Giacomini e Manrico Dell'Agnola

Foto: Manrico Dell'Agnola



*Manrico Dell'Agnola nella foto di
Antonella Giacomini*

Coloro che amano la montagna non possono non conoscere le Dolomiti. Avvicinarsi ad esse significa anche abbandonare ridenti vallate come quella Ampezzana per spingersi in gole più anguste ma ricche di integrità, che paiono guidare il passo del viandante alle pendici di gruppi rocciosi la cui bellezza e maestosità hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro su pagine salienti della storia alpinistica.

Uno tra questi è sicuramente il massiccio della Civetta, che divide la Valle Zoldana da quella Agordina.

La sua incredibile estensione ha offerto spazio a generazioni di alpinisti e tuttora offre possibilità di ambite ripetizioni e di nuovi itinerari logici.

La sua parete Nord-Ovest rappresenta ancor oggi un severo banco di prova, che l'ha portata ad essere conosciuta in tutto il mondo, grazie anche al suo affacciarsi al fondovalle del Cordevole lasciandosi così ammirare anche dal turista meno audace che preferisce soggiornare lungo le sponde dello splendido lago di Alleghe.

Ma il massiccio nasconde numerose torri; alcune più docili, altre assai più severe, tra le quali la Torre Trieste.



*La Val dei Cantoni dalla Moiazza: a destra la Torre Trieste sovrastata dal Castello e dalla Cima della Busazza;
a sinistra la Torre Venezia*

Situata ad Est dei Cantoni di Pelsa e totalmente visibile dal Rifugio Vazzoler, la Torre Trieste fu conquistata abbastanza tardi rispetto ad altre strutture alpine di pari evidenza; un po' per il vicino problema, con la "P" maiuscola, costituito dalla maestosa parete Nord-Ovest della cima principale della Civetta, che teneva occupata la mente dei migliori alpinisti dell'epoca; un po' per l'evidente non facile accessibilità dei suoi fianchi.

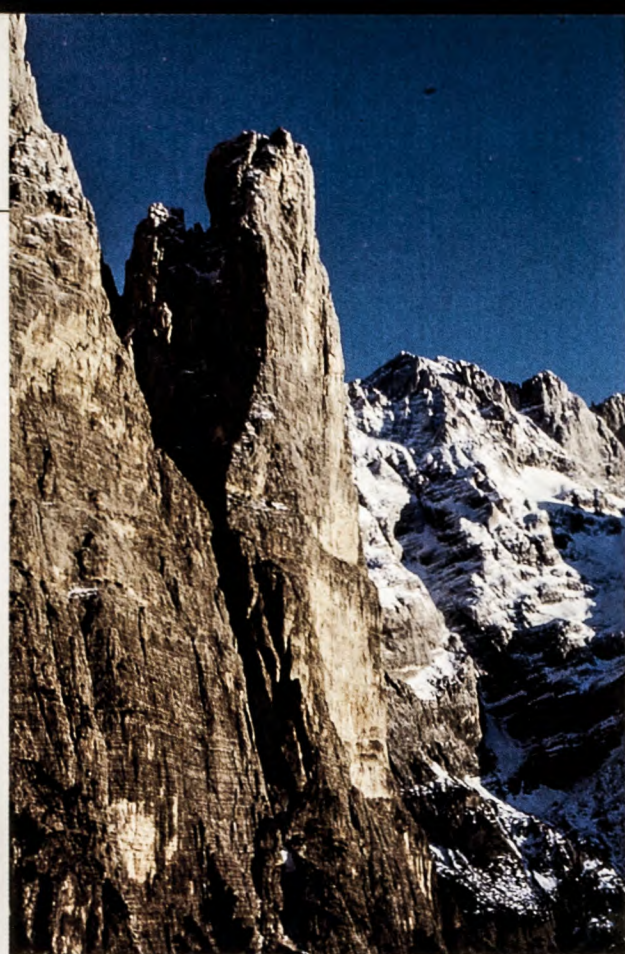
Fu privilegio di un forte del momento, Napoleone Cozzi, che in cordata con Alberto Zanutti pose per primo il piede sulla vetta della Torre il 16 luglio 1910, scendendo dal Castello della Busazza fino alla forcella e proseguendo sino in cima lungo un camino nero.

Per quanto l'itinerario del lato estetico possa sembrare poco logico, esso costituisce la linea più razionale di salita; seguendo il punto di minima resistenza e sfruttando quello debole della montagna, mette in evidenza l'intuito e l'audacia degli autori, che l'anni prima avevano conquistato (sempre lungo un itinerario estremamente logico) in modo analogo la dirimpettaia torre, che battezzarono "Torre Venezia", riservando alla conformazione più ardita il nome della loro città. Cozzi però, non soddisfatto della prima ascensione, l'anno dopo torna e con Carniel esplora l'enorme gola Ovest compiendo il giorno successivo, in compagnia anche di Zanutti, la seconda salita assoluta della loro via normale. Questo itinerario ora è ripetuto pochissimo, ma si può rivelare un'ottima alternativa di discesa in caso di affollamento o di mal tempo, essendo meno pericoloso e tutto sommato più sbrigativo.

Per diciotto anni la storia della Torre Trieste tace. Bisogna attendere il 1929, e precisamente il 9 luglio, quando Ettore Castiglioni e Giorgio Kahn salirono la gola Ovest prima all'interno, e più in alto lungo le pareti del Castello per giungere alla forcella Cozzi. Poiché per raggiungere la forcella impiegarono 10 ore decisero di non salire in cima ma di proseguire per l'itinerario Cozzi ed

A SINISTRA: sulla "Carlesso" alla parete Sud

A DESTRA: la Torre Trieste dalla Busazza con la Forcella e il Camino Cozzi



QUI SOPRA: veduta invernale dello spigolo Ovest e parete Sud-Ovest

uscire al Van delle Sasse. Gli stessi, tre giorni dopo, aprirono la classica "Castiglioni alla Venezia".

Il 14 luglio dello stesso anno Francesco Zanutti e Aldo Parizzi salirono per itinerario logico il versante Est, seguendo grosso modo quella che oggi, attrezzata a corde doppie, costituisce la discesa più seguita.

L'anno seguente l'eccezionale cordata composta da Attilio Tissi e Giovanni Andrich (pare per un errore di versante, in realtà volendo ripetere la gola Est per la via Zanetti-Parizzi) vinse direttamente la gola Ovest. Anch'essi però scesero senza toccare la cima per il maltempo, ritenendo comunque il problema del grande canale risolto.

29 agosto del 1931: durante l'epoca d'oro del sesto grado comincia una nuova era. La Torre per la prima volta viene vinta frontalmente da Tissi, Andrich e Domenico Rudatis (grande teorico e divulgatore del sesto grado) lungo lo spigolo Ovest mettendo così a segno la quarta salita assoluta. "Per me - ha più volte ribadito un conoscitore della zona come





Manrico Dell'Agnola - rimane un mistero il fatto che Tissi non abbia proseguito dritto per lo spigolo senza deviare, a quel punto in modo illogico, verso il camino Cozzi. Ripetendo alcuni itinerari di Tissi ci si rende conto delle eccezionali doti fisiche di questo alpinista senz'altro all'altezza di superare in libera la fessura superiore, che invece dovrà aspettare di essere salita da Couzy nel 1948".

La via Tissi è tuttora una classica di quinto grado su roccia buona, con unico neo rappresentato dalla discontinuità dovuta alla grande spalla abbattuta e coperta di ghiaia e mughi, dalla quale si può ammirare la tetra maestosità della gola Ovest. I suoi primi salitori impiegarono dieci ore e quindici chiodi.

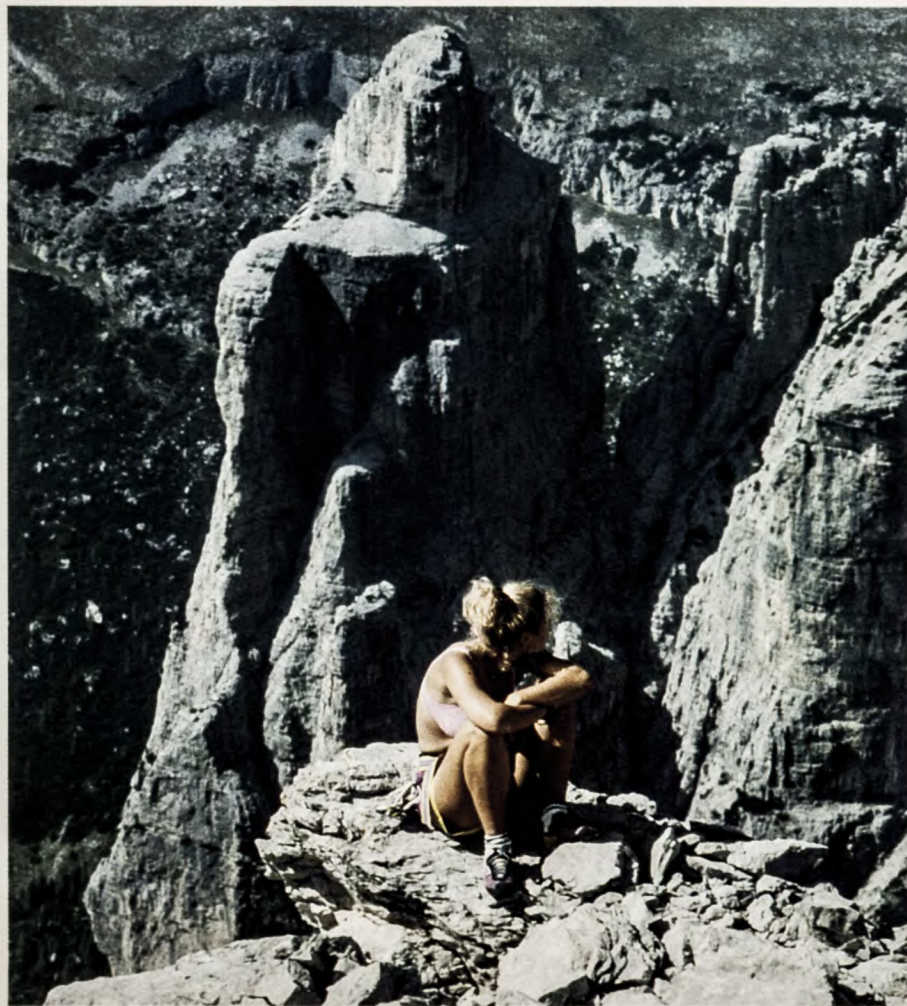
17 e 18 agosto 1934 Raffaele Carlesso e Bortolo Sandri, dopo alcune ricognizioni, superarono la parete Sud. Pur non essendo una via diretta, perché devia continuamente a sinistra, è comunque una salita logica e stupenda; inoltre si presenta come l'unica via completamente indipendente dall'antico itinerario Cozzi. Rimaneva ora lo spigolo Sud-Est, dall'aspetto friabile nella parte bassa e di compattezza eccezionale nella parte alta.

Uno dei primi tentativi fu forse quello di Giusto Gervasutti, che si arenò ancor prima di uscire dalla parte iniziale della via Carlesso per il cedimento di alcuni chiodi. Anche Alvisse Andrich lo tentò più volte facendo



La "Tissi" a sinistra e la "Carlesso" a destra

Veduta della Torre Venezia dalla vetta



inoltre un gran volo attenuato fortunatamente dai mughi della seconda cengia. Tuttavia il merito dell'impresa va a Riccardo Cassin, che il 15, 16 e 17 agosto 1935 in cordata con Vittorio Ratti, vinse l'elegantissimo spigolo. Questa salita e quella di Carlesso costituiscono tuttora due tra gli itinerari più belli delle Alpi. Lo stesso giorno uscirono in vetta, dopo due giorni di lotta, Mario Dall'Oro detto Boga, Giovanni Giudici e Angelo Longoni, sempre dello stesso gruppo di alpinisti del quale faceva parte Cassin, per un'altra via nuova che risale il settore sinistro della parete Sud, itinerario però non destinato a diventare classico.

Alcuni giorni dopo Furio Bianchet e Guido Diana raddrizzarono notevolmente la vecchia via Zanetti-Parizzi alla gola Est lungo una direttrice non difficilissima, ma su roccia cattiva. Passano gli anni e i problemi relativi al dopo guerra affievoliscono lo zelo anche dei più tenaci. Si dovrà attendere fino al '51 per avere qualche notizia di rilievo. Infatti durante due

caldissimi giorni di agosto di quell'anno, e precisamente il 20 e il 21, come racconta Armando Da Roit, protagonista dell'impresa insieme a Victor Russenberger, viene ripetuta per la prima volta la via Carlesso-Sandri.

"Faceva molto caldo, due giorni senza una nuvola. È stata una delle mie salite più dure. Il tratto chiave, cioè la placca nera poco sopra la seconda cengia era veramente difficile e pericolosa e bisognava passare in libera. Era uno di quei passaggi che si facevano con il fiato sospeso".

Questa ripetizione era stata tentata anni prima da varie cordate, compresi gli Scoiattoli di Cortina allora molto quotati negli ambienti dolomiti.

Sul passaggio chiave di questa via ne sono state dette tante. Carlesso e Da Roit sono passati in libera, ma Da Roit sostiene che una scaglia risolutiva si sia tolta (o sia stata tolta) e al posto di questa sia comparso un chiodo a pressione, mentre Carlesso afferma che non si è tolto nulla. "Stando all'esperienza personale - mi racconta Manrico - ritengo più attendibile la versione di Da Roit. Ora il famigerato chiodo è stato spaccato e al suo posto un lungo cordino marcio permette di saltare ugualmente il passaggio, rischiando però di più".

Il 15 luglio 1956 Hans Frish sale solo per lo spigolo Tissi compiendo oltre alla prima solitaria della via, pare, anche la prima solitaria assoluta della Torre. Il 20 e 21 settembre Dietrich Hasse e Peter Von Grundher ripetono la via Carlesso e ne raddriz-



Sulla "Tissi" allo spigolo Ovest

zano il tracciato superiore evitando il traverso a sinistra un po' in discesa che porta al camino terminale, salendo dritti per una serie di fessure gialle che portano direttamente in cima con elegante verticalità, ma con difficoltà, nettamente superiori.

L'8, 9, 10 e 11 marzo 1957 Armando Aste e Angelo Miorando ripeterono per primi d'inverno la via Carlesso, compiendo la prima assoluta invernale della cima. Ma la parete principale, quella più frontale, più repulsiva, più strapiombante era ancora lì, nella sua solare verginità.

Anche Carlesso, Cassin, Andrich l'avevano vista, studiata, pensata, ma per loro il problema era forse insuperabile. Domenico Rudatis, in un articolo del 1936, scriveva: "il vero e proprio attacco frontale diretto su "la torre delle torri" resta ancora un ideale. E forse nessun occhio di arrampicatore oserà mai fermarsi su quelle rocce strapiombanti dove certo valgono più il ferro e la tenacia che il puro ardimento. Ma se anche in alcuni tratti la via dovesse venir costruita a forza di ferro e corda anziché aperta arrampicando, troppo bella è la linea centrale che segna il mezzo della fronte fino alla vetta per ottocento metri di altezza, perché l'offesa del ferro non possa caso mai essere perdonata".

Ignazio Piusi



Sulla "Piussi" (f. Alcide Prati)

"Personalmente - commenta sempre Dell'Agnola, che con le sue ricerche ha permesso la stesura di questo articolo - sono d'accordo con le idee del grandissimo Rudatis. Un po' di ferro può essere perdonato, paragonato alla grandiosità dell'eccezionale itinerario aperto il 6, 7, 8, 9 e 10 settembre 1959 da Ignazio Piusi e Giorgio Redaelli sulla parete Sud".

Da una recentissima chiacchierata con Piusi ho saputo che la grande muraglia era già stata tentata sia da Aste che da Livanos, i quali, rispetto a lui, avevano attaccato più a destra, seguendo l'accento di diedro giallo marcio, e arenandosi appena sopra, sugli strapiombi gialli friabilissimi.

La via Piusi rimane una delle poche dell'epoca che non è stata svalutata e ripetuta oltremodo, conservando così la spettacolarità e la fama di allora.

Dal 1° al 4 febbraio del 1964 le cordate Anghileri-Cattaneo e Negrelli-Arcelli compirono la prima salita invernale dello spigolo Cassin, mentre dal 18 al 20 marzo del '67 Redaelli e Achille Acquistapace superano la via Tissi per la prima volta in inverno e, stando ai tempi di percorrenza rap-

portati al prestigio degli autori, si capisce che non doveva certo trattarsi di inverni come quelli di questi ultimi anni. Dal 10 al 17 marzo del '68, dopo otto giorni su di una parete battuta da bufere, bivaccando appesi tra neve e ghiaccio ovunque, l'eccezionale durezza e determinazione di Antonio e Giovanni Rusconi siglò l'invernale della Piusi-Redaelli. Il 1972 porta un nuovo itinerario realizzato dal 23 al 26 luglio nientemeno che dai polacchi Wach, Kukuczka, Kalla e Tankaitys, i quali tracciarono una via che, come aveva già osservato George Livanos, incrocia la Carlesso. Purtroppo la relazione di tale salita non esiste, salvo uno schizzo sommario, fatto dallo stesso Kukuczka, conservato da Ceci Polazzon. Ripetizioni: neanche una, solo tentativi arenatisi alla vista di chiodi da brivido e roccia friabilissima. L'itinerario sale comunque all'estrema destra dell'anfiteatro giallo della via Piusi, incrocia più in alto la Carlesso quindi si dirige ed esce, si ritiene, lungo il grande camino-fessura formato dal pilastro al vertice estremo dello spigolo Sud-Est.

1, 2 e 3 novembre 1978: ultimo strascico di un'arrampicata tecnologica. Marco Giordano ed Elio Scarabelli vincono con un tracciato a goccia d'acqua la compattissima parete Est, dalla seconda cengia in su. Il giorno dopo compagno Heinz Mariacher, Peter Brandstautter e Luisa Iovane che superano la stessa parete con un sistema del tutto diverso, seguendo i punti di minima resistenza, alla ricerca dell'estetica nella dirittura perfetta, ma nell'arrampicata libera più pura, usando al minimo anche i mezzi di assicurazione. L'itinerario è denominato "zigaraga" proprio per via dell'andamento non molto rettilineo. Negli anni successivi le vie classiche vengono ripercorse con sempre più frequenza; Lorenzo Massarotto compie sempre nell'estate del 1978 la



La parete Sud-Ovest al cui centro sale la "Piussi-Redaelli"

prima solitaria sia della via Carlesso che della Cassin, mentre altri indirizzano i propri sforzi al superamento di tali itinerari usando al minimo i chiodi di progressione. Le due vie vengono così percorse in completa arrampicata libera da Maurizio Zanolli, "Manolo", con difficoltà molto elevate soprattutto per quei tempi. Tuttora la via Cassin in libera può essere considerata un 6b mentre la Carlesso ha un tratto di 7a reso precario da una protezione scarsa e discutibile.

In questi ultimi anni la storia della

Torre ha visto poche date importanti. La via Dall'Oro è stata ripetuta in invernale del 1982 da Gigi Dal Pozzo, Sandro Neri, Riccardo Bel e Giovanni De Biasi, mentre il 17 agosto del '90 Manrico Dell'Agnola e Alcide Prati mettono a segno il primo concatenamento, ripetendo in poche ore e di seguito le vie Cassin e Carlesso.

Pier Verri durante la salita solitaria della "Piussi"

Anche la via Piussi gode di momenti di rinnovata gloria; l'onore della prima ripetizione in giornata tocca ai triestini Ivo Kafol e Stefano Zaleri, mentre l'8 settembre 1990 Pier Verri compie la prima solitaria.

Dopo l'apertura dei famosi itinerari questa impresa è sicuramente la più grande realizzazione avvenuta sulla Torre Trieste. In quest'ultima stagione Alcide Prati e Manrico Dell'Agnola, dimezzano i tempi di percorrenza della via Piussi arrivando in vetta in otto ore e trenta e arrampicando prevalentemente in libera.

Infine Gigi Dal Pozzo e Maurizio Fontana aprono una nuova via sulle compattissime placche della parete Est.

Questo ultimo percorso attacca sulla seconda cengia a sinistra della "zigaraga", mentre più in alto, con un traverso, passa sotto il grande camino, spesso bagnato, per poi uscire in cima lungo il pilastro più ad Est.

Su circa 400 metri di sviluppo (13 tiri di corda) sono stati usati, oltre ai chiodi normali, tre spits per protezione e due di sosta. Le difficoltà sono state valutate dai primi salitori fino al 7c ed è stato fatto un bivacco in parete.

Antonella Giacomini





Il versante orientale della Torre Trieste, con al centro lo spigolo Sud-Est lungo il quale sale la via "Cassin",

e in basso le due grandi cenge

Gli itinerari

PARETE SUD. VIA CARLESSO-SANDRI. 7-8/8/1934

Via classica su roccia quasi sempre buona, i passaggi più difficili sono più duri della Via Cassin, tuttavia risulta un po' più facile perché più discontinua.

La Via è tutta chiodata, eventualmente portare qualche nuts o friends.

Difficoltà : fino all'8° o 6°/A0
Tempo : 4-10 ore
Sviluppo : 800 metri
Materiale : normale dotazione alpinistica

L'attacco si raggiunge per l'ampia cengia che parte da uno dei canali a Est della Torre oltrepassati due comodi posti per bivacco con muretti a secco, 1 ch.

1) Dal chiodo d'attacco si obliqua verso destra, circa dritti fino alla sosta (52 m. 3° e 4° un pas. di 4°+).

2) Diritti per una fessura poi verso destra (20 m. 6°+ poi 5° e 3°).

3) A destra 7-8 m, poi superato uno strapiombo circa dritti 12 m, più in alto un delicato traverso a sinistra porta in sosta (20 m. 5°+ 6°-).

4) A sinistra della sosta, poi verticalmente fino ad un ch. con cordino bianco, quindi verso sin. fino alla sosta (15 m. 5°+ poi 7°).

5) A sinistra della sosta poi con qualche deviazione in verticale sino a delle cengie verso sinistra (40 m. 4°- e 4°+).

6-7) Obliquando verso sinistra su rocce facili si punta ad una nicchia gialla.

8) Si supera lo strapiombo appena sopra, poi leg. a sin. e su per un diedro sino a dei mughì (50 m. 7- poi 5°+ e 4°).

Facilmente alla 1ª cengia poi circa 50 m a sinistra, non salire l'ampio diedro giallo/grigio, ma più a destra.

8-9) Con due tiri logici su roccia bellissima si raggiunge la seconda cengia (80 m. 5° e 6° un pas. di 6+).

10) S'attraversa verso sinistra e si attacca la parete a destra di un diedro giallo/grigio.

11) Si sale la parete, poi per un diedro e per rocce facili in sosta (50 m. 5° e 5°+).

12) Dritti per placca nera A0 oppure 7A, poi a destra su gocce fino alla sosta (20 m. A0 o 8°).

13) Sul diedro sovrastante sino alla sosta (30 m. 5°+).

14) A destra pochi metri abbassandosi un po', poi si sale un liscio diedro-camino, più su si attraversa a sinistra sotto un tetto (35 m. 5°+ 4° poi 5°).

15) Con un bellissimo tiro si vince il sovrastante diedro grigio (50 m. 5° poi 4° e 3°).

16-17) Ancora dritti poi verso sinistra in obliquo, sopra a dei pilastri (diritti Var. Hasse) s'attraversa a sinistra, anche abbassandosi un po' sino alla base di un grande camino (100 m. Circa 3° e 4°-).

18-19-20-21) Con 4 tiri per il camino si giunge in cima (150 m. 4° e 5°- 2 pas. di 5°+).

SPIGOLO SUD-EST. VIA CASSIN-RATTI. 15-16-17/08/1935

Forse la salita più bella del gruppo, sia per le difficoltà, sia per la roccia, che specialmente nella parte superiore è eccellente.

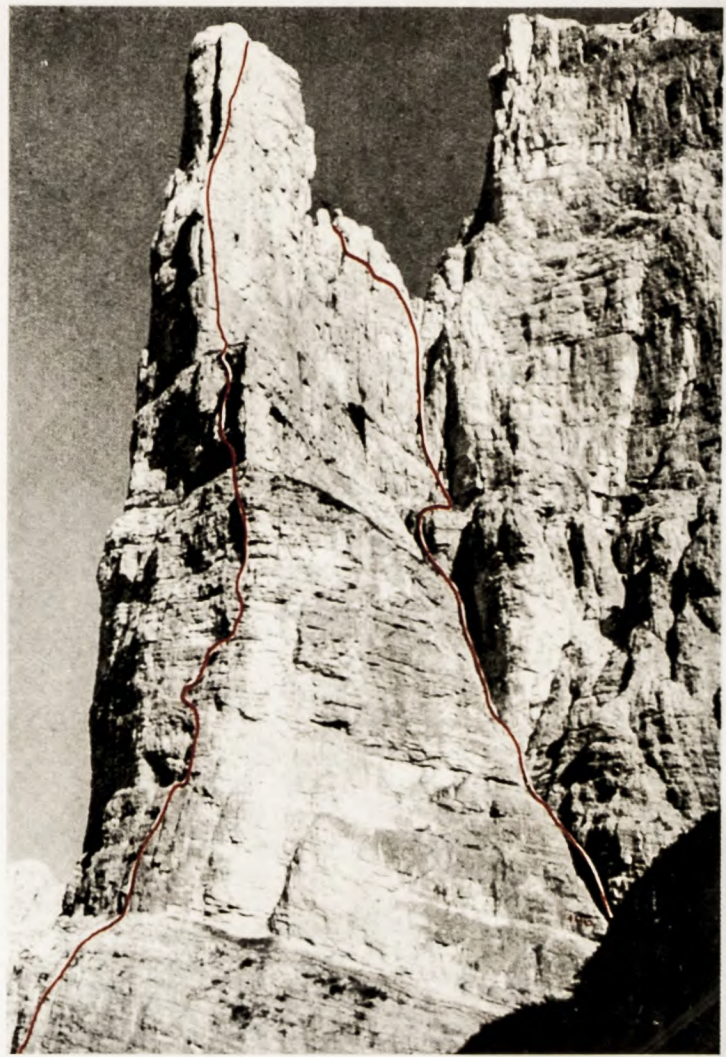
Come per la Carlesso, la continuità è spezzata dalle due cengie, che, oltre a fornire ottimi posti da bivacco, consentono anche l'uscita dalla parete in maniera agevole e sbrigativa, in caso di maltempo o di altri problemi.

Questa caratteristica accoppiata all'esposizione estremamente favorevole ed a una chiodatura buona rendono questa via molto divertente, ammessa che ci si trovi allenati e ben preparati.

Difficoltà : fino al 7° o 5°/A0
Tempo : 3-10 ore
Sviluppo : 750 metri
Materiale : normale dotazione alpinistica

Attacco come per la Carlesso.

1) Su placca grigia leggermente verso destra, poi per diedrini non ottimi verticalmente fino sotto un muro giallo (52 m. 4° e 4°+).



Il versante orientale con la "Cassin" a sinistra e la "Cozzi" a destra (f. Celotti, da "Monte Civetta" di V. Dal Bianco)

2) Su per una fessura stretta un po' friabile all'inizio, poi con ottimi appigli ad una cengia, su questa verso destra fino a due chiodi (20 m. 6°+ poi 5° e 3°).

3) Un po' a destra poi si supera una pancia atletica 6°-, poi leggermente verso destra ci si alza circa 12 metri fino ad un chiodo con un cordino, da questo oriz. a destra fino a due chiodi di sosta (20 m. 5°+ 6°-).

4) 1 metro a sinistra poi verticalmente sotto ad uno strapiombo che si supera a sinistra, vari chiodi (15 m. 5°+ e 7° o 5°+ A0).

5) Verticalmente con qualche deviazione fin sotto strapiombi, e su cengia che si segue a destra fino ad una clessidra (52 m. 4°+).

7) Sempre per la fessura che più in alto diventa camino (evidente anche dal basso) verso la fine

del camino si attraversa a destra e poi in breve ai mughì della 1ª cengia (50 m. 5° poi 6°).

8) Si attraversa la cengia verso sinistra aggirando lo spigolo (20 m. Facile).

9) Si sale una fessura gialla obliqua verso sinistra, alla fine strapiombante ma ben appigliata (25 m. 5°+ e 6°+ o 5°+/A0; sosta su clessidra).

10) A sinistra aggirando una costola un po' friabile, oltre si trova un diedro aperto dove si sosta (28 m. 4° e 4°+).

11a) Dritti, poi a destra su cornice gialla, quindi per due diedrini consecutivi alla 2ª cengia (35 m. 4° e 5°).

11b) Dritti, poi per cengia a sinistra, quindi per diedro marcio alla 2ª cengia (35 m. 4° e 4°+).

Si è ora alla 2ª grande cengia, sotto la parte più bella della salita; da qui è semplicissimo uscire

dalla via attraversando a destra (Nord) e raggiungendo in breve la via di discesa, continuando bisogna tener conto che per arrivare in cima ci vuole circa il tempo occorso per arrivare fin qui dall'attacco, e che la discesa non si compie in meno di 2,30 ore. Dalla 2ª cengia alla base della parete ci vuole invece circa 1 ora.

12) Si sale una facile fessura fino ad una comoda nicchia piana (15 m. 4°).

13) A sin. di tale nicchia si sale una bella fessura che più in alto si allarga presentando un difficile tratto (7°-), giunti ad una cengia si continua arrampicando tra due fessure parallele, poco più in su si prende quella di sinistra arrivando ad una comodissima cengia (50 m. 5°+ pas. di 7°- poi 6° e 5°). (originale Cassin) si attraversa e si aggira lo spigolo (cengia) fino alla base di un diedro giallo-grigio.

14) Si sale tutto il diedro, superato un muro giallo povero d'appigli, si prosegue, quindi verso destra alla sosta (50 m. 5°+ 6° un pas. di 7°+).

14a) (Variante consigliata): non si aggira lo spigolo ma rispetto alla sosta si attraversano pochi metri a sinistra, si supera una placca breve 5°, poi una fessura chiodata, dritti con qualche deviazione, la sosta è comoda su cengia (con nicchia), alcuni metri a destra rispetto all'originale "Cassin" (48 m. 5°+ poi 6° e 5°).

15) Appena a sinistra della sosta si sale dritti poi si obliqua leggermente a sinistra quindi dritti fino alla cengia (50 m. 5°+ e 5°).

16) Ci si porta ora a sinistra dello spigolo e per diedri non impegnativi ad un altro pulpito (35 m. 4°).

17) Si supera una placca, poi verso destra ad un camino-fessura che si sale, per fessura gialla molto bella alla sosta (45 m. 4° e 5°).

18) Sempre per fessure e camini fino alla sommità di un pulpito bellissimo (40 m. 4° e 5°).

19) Prima in placca, poi per fessure si raggiunge un ampio camino-canale (30 m. 5° poi 4°+).

20) All'interno del camino, poi per facili rocce in cima (60 m. 3° e 4°).



**PARETE SUD-OVEST.
VIA PIUSSI-REDAELLI.
6-10/9/1959**

Via impegnativa, su roccia non sempre buona, che vince direttamente la grande rientranza gialla al centro della torre ed il grande sistema di diedri della parte alta. Grande salita mista libera-artificiale.

Per una ripetizione bisogna considerare la possibilità di un bivacco. Portare chiodi a lama e normali, nuts piccoli, medi e grandi; potrebbero risultare utili friends grandi.

Difficoltà : fino al 7° - e A2

Tempo : 8-15 ore

Sviluppo : 650 metri

Materiale : chiodi friend e normale dotazione alpinistica

Si supera lo zoccolo senza via obbligatoria (prima parte, circa 100 m, diff. di 3°) poi ci si porta a sinistra e per una fessura si arriva sotto un tetto nero, che si evita a destra (5°+) poi dritti fino ad una cengia al limite del gradino grigio; si oltrepassa verso destra la fine del gradino camminando (non lasciarsi ingannare da chiodi di misteriosa provenienza e che portano sopra il gradino). La sosta è attrezzata con ch. Da qui, con 7 lunghezze in prevalenza artificiali, si giunge alla prima cengia (arrampicata simile alla Hasse sulla Grande di Lavaredo). Fin qui le difficoltà di A1-A2, e qualche scabroso tratto in libera. Dalla cen-

gia è possibile, verso destra, uscire dalla parete con difficoltà nulle. Per passare la notte è consigliabile raggiungere i già attrezzati posti da bivacco della Cassin-Carlesso.

Dalla cengia:

1) Si attacca il diedro giallo e friabile, prima facilmente poi con difficoltà crescenti fin sotto ad un grosso masso incastrato (40 m. 6°+ 5°+ poi 6° e 5°).

2) Si supera il masso poi, per tetti friabili, si accede al diedro grigio, più in alto c'è la sosta (38 m. 5° e 6°).

3) Ancora per diedri grigi di roccia ottima (38 m. 5° e 5°+).

4) Da qui, con un tiro di corda in diedro giallo/grigio, si arriva ad una sosta corrispondente alla 2ª cengia (38 m. 5° e 6°).

5) Si vince il diedro grigio di destra fino ad un terrazzino, poi verso sinistra (20 m. 4°, 7°- poi 6°).

6) Si attraversa a sinistra e si segue interamente la fessura gialla di sinistra, superando in libera alcuni strapiombi friabili, poi verso la sosta su chiodi (43 m. 5° e 6°+ passaggio di A0).

7) In obliquo verso destra con facile artificiale; poi in libera senza difficoltà, circa dritti (45 m. A1 poi 4°).

Si è ora fuori dalle difficoltà.

8-9) Circa dritti, poi verso sinistra si raggiunge il camino terminale della via Carlesso (70-80 m. 3° e 4°).

10-11-12) Con 3 tiri evidenti si giunge senza troppe difficoltà in vetta (100 m. 4° con passaggio di 5°+).

**SPIGOLO OVEST. VIA
TISSI-ANDRICH-RADATIS.
29/8/1931**

Una delle vie più classiche del gruppo, che porta, con difficoltà non estreme, su una delle torri più belle delle alpi, unico neo la discontinuità; infatti sia la parte terminale che lo spallone mediano presentano difficoltà basse e un'arrampicata non certo entusiasmante.

Per evitare gli sfasciumi del canale che porta alla forcilla "Cozzi" e terminare la via nella maniera più logica è possibile seguire la variante "Couzy" che segue la fessura che solca l'ultimo salto dello spigolo; nella relazione si riporta la via con tale variante, essendo questa di difficoltà appena superiori alla Tissi e ben chiodata.

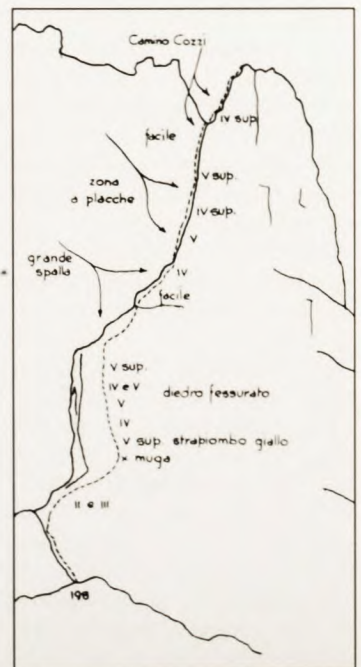
Difficoltà : fino 6°-

Tempo : 3-6 ore

Sviluppo : 700 metri

Materiale : 2 corde e 7 rinvii
Si giunge all'attacco salendo o all'interno, oppure per un camino-rampa più a destra, l'enorme gola che scende tra la Torre e il Castello della Busazza; dopo circa 150 m. si attraversa per mugh e roccette facili verso de-

Il tracciato della "Tissi" (da V. Dal Bianco, op. cit.)



Stefano Zaleri e Ivano Cafol dopo la 1^a invernale della "Piusi" (f. archivio Zaleri)

stra; dopo essersi anche abbassati alcuni metri e aggirato uno spigolo, una bella cengia con mugo permette di legarsi.

1) Si sale una sana parete nera e fessurata dopo circa 42 m si piega verso destra fino ad un'altra ottima cengia con mugo sotto ad una fessura giallo-nera e spesso bagnata (47 m. 3° pas. 4°-).

2) Senza grandi deviazioni si sale tutta la fessura (vari chiodi) fino ad una zona più facile che in breve porta a sostare alla base di un'altra ottima fessura (50 m. 5° e 5°+ con un pas. di 6°- in caso di bagnato può essere usato un friend medio-grosso sotto l'ultimo strapiombo a lama, altrimenti non chiodato).

3) Diritti tutta la fessura (5° m. 5° poi 4° e alla fine pas. di 5°).

4-5-6-7) Breve saltino friabile; poi quasi 200 m facili con mughi, interrotti da due saltini uno di 3° e uno di 4°, in questo tratto ci si tiene il più possibile sul filo dello spigolo, sul bordo dell'enorme gola Ovest. Man mano che si sale le difficoltà aumentano, si sosta su due chiodi, alla base di una zona a roccia spaccata e un po' friabile.

8) Circa diritti 35 m. più in alto si devia a destra e si sosta su cengia, alla base di una bella fessura griglia (40 m. 3°+ e 4°-).

9) Si sale tale fessura fin sotto uno strapiombo che la chiude, qui si devia a sinistra sino ad un'ottima sosta su cengia comoda (attenzione non sostare pochi metri più in basso, i chiodi non sono buoni e il posto è scomodo) (45 m. 5° e 5°+).

10) Su placca delicata verso sinistra (chiodi) fino alla base di una fessura (2 chiodi). (Qui seguendo la Via Tissi originale si deve attraversare verso sinistra (4°), approdati ad un canale lo si risale tutto fino alla forcilla (possibile scendere subito come ha fatto Tissi); dalla forcilla si segue il vecchio percorso Cozzi-Zanutti, prima il camino-nero, e poi su rocce facili in cima (sconsigliabile, specialmente ad inizio stagione, possibile presenza di neve e ghiaccio).

11) Leggermente a destra ci si infila nell'evidente fessura, si vince il primo strapiombo (6°, 2 ch.) poi su per tutta la crepa, fino ad un terrazzo con 3 chiodi allineati verticalmente (35 m. 6° poi 5° con due pas. di 6°).

12) Si segue la fessura fino ad una larga cengia che si segue verso destra, evitando così le ultime fessure strapiombanti (20 m. 5°- poi facile).

13-14-15) Prima verso sinistra su ottima roccia, poi circa verticalmente su sfasciumi si raggiunge la cima (circa 130 m. 3°).

D ISCESA 2 corde da 50 metri. Si tratta di una delle discese più impegnative del gruppo; se non la si conosce richiede dalle 3 alle 4.30 ore, sono possibili vari percorsi, tuttavia ritengo quella che descriverò più convenienti di altri.

Dalla cima ci si dirige in direzione Ovest sino al grande intaglio con grossi massi incastrati formati dalla spaccatura della cima.

Dai massi, sempre scendendo il canale verso Ovest, quindi (faccia a valle) verso destra una facile traversata porta un po' all'esterno ad una prima calata sulla destra del camino "Cozzi" (28 m, pendolino alla fine per arrivare al sentiero che porta lungo la cresta tra la Torre e il Castello della Busazza).

Si segue tale sentiero-cengia che parte alla base del camino "Cozzi"; si cammina per circa 35-40 metri; ad un intaglio un 1° ancoraggio in direzione Est, cioè sulla destra.

2° calata 45 m circa, ancoraggio un po' a sinistra.

3° calata 43 m circa, circa diritti.

4° calata 30 m circa, volendo si può evitare arrampicando. Si attraversa ora per una cengia



La Torre dal Castello della Busazza, con il "Camino Cozzi" e il tratto iniziale della discesa

monolitica circa 15 m verso destra (Nord).

5° calata giù diritti circa 45 m, ancoraggio un po' a sinistra.

6° calata basta una corda, 10-12 m sino ad una cengia con comoda nicchia da bivacco.

Si attraversa a destra (Nord) dopo un delicato passaggio, 3°, dei cordini lunghi indicano l'ancoraggio giusto.

7° calata 35 m.

8° calata 25 m. Si è ora alla 2° cengia.

Una traccia evidente scende direttamente sino ad uno sperone con mugo e cordini.

9° calata 35 m fino ad un canale.

10° calata 25 m fino ad un canale adagiato.

Facilmente si scende circa 50-60 m poi (faccia a valle) verso sinistra un sentierino con ometti porta mediante una forcillina a scendere il canale più a Nord, dalla forcillina giù pochi metri fino all'ancoraggio.

Altre 3 doppie evidenti sul fondo del canale (40-20 e 50 m) portano all'ultimo strapiombo, ancoraggio sulla sinistra; questa 14° doppia deposita direttamente su ghiaioni basali, (40 m) poco più alti della cengia d'attacco Cassin-Carlesso, da qui in 10 minuti direttamente al sentiero (all'inizio in salita), che seguito verso destra porta in 15 minuti al Rifugio Vazzoler.

Manrico Dell'Agnola

Proposte insolite per conoscere i nostri monti

SULL'ETNA

Con le pelli di foca a due passi dal mare su un vulcano fra i più attivi al mondo

L'Etna, la grande "Montagna", come viene amichevolmente chiamata dagli abitanti delle pendici, unica, isolata, si erge dal mare sulla costa orientale della Sicilia.

Provenendo dal Nord è facile scorgere sin dalle coste calabre, sveltare incappucciata di neve col suo immancabile pennacchio di fumo.

Ma è da Taormina, famosa località turistica, che si svela col suo elegante profilo conoidale: da qui la vista sul mare di Naxos e sul vicinissimo vulcano è davvero impareggiabile. Occorre andarci in inverno per scoprire i grandiosi scenari che si presentano a chi risale i suoi fianchi innevati.

L'ambiente è tipicamente d'alta montagna, ma in più c'è da considerare l'aspetto vulcanico.

Le possibilità di praticare sci-alpinismo diminuiscono dopo ogni attività

eruttiva o dopo improvvisi sbuffi di sabbia vulcanica dai crateri sommitali. Sono anche da considerare le condizioni del manto nevoso che si presenta, anche dopo due o tre anni dall'invasione lavica, con vuoti e ponti di neve causati dal lento sprigionarsi del calore dal sottostante strato di lava già solidificato.



Con le sue eruzioni laterali a cadenza regolare di due anni, come dimostrato dal decennio scorso, il paesaggio e la morfologia dei pendii vengono sconvolti come in nessun'altra montagna.

Non vi sono dei grandi solchi vallivi, ma arrivando dal mare l'attenzione è rivolta verso l'enorme baratro della

Valle del Bove, un immenso anfiteatro naturale aperto verso la riviera ionica originatosi in seguito al collasso del primordiale edificio vulcanico.

È questa la zona più ambita e conosciuta da noi sci-alpinisti locali. Ci si trova immersi in una natura selvaggia, tra grandi silenzi, dove la solitudine domina sovrana.

I suoi canali, che convergono verso il sottostante pianoro, offrono pendenze notevoli con dislivelli che superano i 1000 metri. Nonostante l'asprezza e la severità di questi luoghi, che ne precludono la frequenza alla maggior parte degli scia-

**Testi e foto
di Sebastiano Raciti**

PAGINA A FIANCO: *discesa lungo i canali dei Pizzi Deneri*
IN QUESTA PAGINA: *veduta autunnale dei Pizzi Deneri solcati dai canaloni*



tori, è possibile tentare di affrontarli con un po' d'esperienza e una buona conoscenza della tecnica e dei luoghi stessi.

Generalmente sull'Etna non sussistono pericoli di valanghe. Va comunque detto che negli ultimi anni, in seguito a tremori e sommovimenti di preesistenti faglie, si è verificata una certa instabilità nella parte alta della Valle del Bove attraversata da imponenti muraglioni con appiombi notevoli sul fondovalle.

Rileggendo la storia del vulcano, risaliamo al 1983/85, quando parte del versante Sud, la strada di accesso e le attrezzature sciistiche sono state devastate dall'avanzata del flusso lavico. Le eruzioni del 1986, 1989 e l'ultima del dicembre '91-marzo '93, hanno invece interessato quasi interamente il bacino naturale della Valle del Bove, rendendo problematica la scelta degli itinerari sci-alpinistici di più ampio respiro.

Nonostante l'accavallarsi di questi eventi naturali la scorsa stagione,



Salendo verso il cratere di Nord-Est; a destra il "Sud-Est"

con l'eruzione ancora in corso, abbiamo compiuto numerose traversate.

La sensazione maggiore è stata quella di sciare ai margini di un pentolone in ebollizione.

Per raggiungere la vetta (il più attivo cratere sommitale di Sud-Est) si saliva sapendo che il passaggio era proprio lungo una delle fratture radiali

avente come centro il cratere centrale. Frattura che si manifestò ancora attiva, anche se a distanza dai fenomeni effusivi, con fumarole che provenivano dagli squarci sulla neve.

Osservando, oltre il velo dei vapori, la meta ancora lontana della nostra salita, immaginavamo quale dantesca visione si avrebbe avuta raggiunto l'orlo della fucina del dio Vulcano.

C'è chi predilige il mese di aprile per trovare pendii più assestati, quindi più sicuri, ma tutto questo si paga con lunghi percorsi con gli sci in spalla nei tratti finali. Noi invece preferiamo, consigliandolo a tutti, di effettuare le salite nel primo inverno. Sì, le giornate sono più corte, ma gennaio e febbraio, come abbiamo potuto constatare nelle ultime stagioni, offrono la possibilità di lunghe sciate fino a quote di 1600-1500 metri sul versante Nord.

E non è da poco, considerato il dislivello, la posizione geografica nel cuore del Mediterraneo, il manto nevoso di solito in condizioni ottimali, perlopiù su un vulcano attivo ed imprevedibile.

La scelta ideale è quella di non programmare in anticipo il giorno

Bocche di q. 2400 lungo un canalone nella Valle del Bove



dell'ascesa ai crateri. La direzione dei gas vulcanici e quindi del vento, osservata se possibile sin dal mare, è un ottimo indicatore dell'andamento atmosferico. Quando le dense volute di nuvole bianche o grigie, a secondo degli umori del vulcano, emanate dai quattro crateri sommitali, salgono pressoché verticali, si è in presenza di alta pressione: non si corre il rischio di rimanere inevitabilmente coinvolti nell'azione dei gas almeno nelle prime fasi della risalita.

L'accesso migliore è dal versante Sud; la strada asfaltata consente di arrivare comodamente, solo evitando il week-end, al piazzale del Rifugio Sapienza di q. 1900. L'approccio con le nevi dell'Etna potrebbe avvenire con ottime sciate utilizzando la telecabina che sale ai 2500 metri. Da lì, aggirando il senso orario la vetta della Montagnola, si potrebbe affrontare il fantastico fuoripista sull'ampio canalone sud, Montagnola - Monti Silvestri e rientro al piazzale.

A prima vista, chi non è mai stato sull'Etna trae impressione di una forte presenza antropica, regolamentata adesso dalla nascita del parco naturale. Ma innalzandosi di quota, lasciandosi alle spalle la metropoli, ci si trova come su un altro pianeta.

Avvicinandosi con cautela ai coni terminali, ricoperti da strati di variopinti sublimati di zolfo, messi a nudo dal calore, ci si trova in un ambiente dall'aspetto lunare.

Le tante traversate sci-alpinistiche sono tutte affrontabili in giornata: obbligo della tenda invece per chi vuole assistere allo spettacolo dell'alba, e gustare pienamente il fa-

scino di questo spettacolare vulcano. Eccetto la discesa in Valle del Bove, la scelta degli itinerari è orientata alla classica traversata.

Sono itinerari noti e sicuri dove la partenza e il rientro sono agevolati dalla presenza di infrastrutture turistiche.

Naturalmente esistono altri itinerari

non meno belli e remunerativi ma che richiedono lunghi tratti di avvicinamento a piedi verso i centri abitati, da percorrere quindi con maggiore garanzia di neve abbondante.

Sebastiano Raciti
(Sezione dell'Etna)

Un passaggio delicato sopra la "Bottoniera" del 1991; sullo sfondo il "Sud-Est"



Accessi

Autostrada Messina-Catania; per il versante Nord uscita a Fiumefreddo e proseguimento per Linguaglossa-Piano Provenzana; per il versante Sud uscita ad Acireale per Pedara-Nicolosi o Zafferana Etnea o proseguendo per il Rifugio Sapienza.

Cartografia

I.G.M. Monte Etna Nord foglio 262 III N.O.

Monte Etna Sud foglio 262 III S.O.

Touring Club Italiano

PARCO DELL'ETNA - guida turistica - Milano 1993.

Gli itinerari

RIFUGIO SAPIENZA 1900 M
- CRATERE CENTRALE 3300 M
- MONTE RITTMANN 2350 M
- MONTE FONTANE 1300 M

Dislivello in salita: 1400 m; 800 m

Dislivello in discesa: 2000 m

Difficoltà: BS

Tempo: ore 6

Dal piazzale del Rifugio Sapienza, di proprietà del C.A.I. con funzione di alberghetto (Tel. 095/911062), si utilizza la più comoda e ricostruita telecabina. Volendo iniziare con le pelli di foca bisogna risalire una pista e con ampio giro sulla sinistra guadagnare un dislivello di 600 m.

SOPRA A DESTRA: *sul fianco Ovest del cratere centrale*
QUI SOTTO: *il Monte Frumento delle Concazze; sullo sfondo i Pizzi Deneri*



Il pendio, interamente esposto a Sud, conduce alla stazione terminale degli impianti di quota 2500 m. Ci si dirige verso destra e con pendii più moderati si raggiunge Pian del Lago alle spalle della cima della Montagnola. Da questo pianoro portarsi prima verso un'ampia depressione chiamata Cisternazza e quindi sull'orlo della Valle del Bove; mantenendosi sulla cresta, con ottimo panorama sul mare e le sottostanti pareti rocciose (possibilità di cornici di neve), ci si innalza fino a raggiungere il pendio poco sotto il ripido cono vulcanico del cratere di Sud-Est a 3000 m ca.

Da qui, con direzione Nord, se non si è investiti dai gas vulcanici, lasciando gradualmente sulla sinistra i coni di Sud-Est e Centrale, si scorge un'ampia sella che divide questi due dal più alto cono di Nord-Est. Lasciati gli sci, con un ultimo ripido tratto, di solito privo di neve, si perviene sull'orlo della voragine del cratere centrale. Dalla vetta, rimessi gli sci, si seguono gli ampi e dolci pendii della Valle del Leone, mantenendosi al di sotto degli imponenti costoni che chiudono a nord la Valle del Bove. Senza problemi di orientamento e con belle evoluzioni, si discende puntando verso Monte Rittmann, cratere formatosi nel 1986, e Monte Simone più in basso.

Costeggiandoli sulla sinistra, dopo un tratto ripido e tecnico, si continua sul terreno libero incontrando l'isolato sperone roccioso di Rocca Musarra e suc-

cessivamente il costone di Rocca Capra, 1400 m, che si stacca verso il centro dalla dorsale di Serra delle Concazze.

Nei pressi i pendii diventano più pianeggianti fino ad imboccare un'evidente insellatura prima dell'ultima elevazione di Monte Fontane, che si lascia sulla destra.

Si discende per breve tratto un aperto vallone e piegando decisamente a sinistra si devia nel bosco percorrendo una mulattiera tra due alti muri. Occorre montare le pelli di foca per l'ultimo tratto con saliscendi che permette di raggiungere la strada asfaltata Zafferana-Piano Provenzana in contrada Pietracannone.

RIFUGIO SAPIENZA 1900 M
- CRATERE SOMMITALI 3300 M
- PIZZI DENERI 2850 M
- PIANO PROVENZANA 1800 M

Dislivello in salita: 1400 m; 800 m

Dislivello in discesa: 1500 m

Difficoltà: BS

Tempo: ore 5

Dal Rifugio Sapienza seguendo il tracciato come descritto nel primo itinerario, si giunge sul fianco est dell'imponente basamento del cratere sub-terminale più elevato, quello di Nord-Est. Continuando oltre, a mezzacosta e senza perdere quota, si tagliano i vari pendii (non valangosi) convergenti nella vicina Valle del Leone e successivamente nella più ampia Valle del Bove,



Le vie di accesso e il tracciato indicativo degli itinerari
(disegno di Michele Costantini)

portandosi quasi sul fianco Nord. Da qui, lasciata la vetta del cratere alle nostre spalle, la vista si allarga su parte del versante Nord e sull'Altopiano delle Concazze sovrastato dal muraglione dei Pizzi Deneri. Si inizia a discendere e puntando verso il sottostante altopiano che si raggiunge imboccando uno dei tanti pendii ideali, facendo attenzione a traversare leggermente verso sinistra. Dopo aver superato il breve pianoro, spingendo a braccia, si guadagna la vetta dei Pizzi Deneri, 2850 m, dove sorge l'Osservatorio Vulcanologico del C.N.R. Da questo magnifico balcone si ha una vista impareggiabile sulla Sicilia orientale, l'Aspromonte oltre lo Stretto di Messina e la Pineta di Piano Proven-

zana, ancora mille metri più in basso. Antistante l'Osservatorio inizia la parte più impegnativa della discesa. I canaloni, esposti a nord, si presentano abbastanza rapidi e quindi pericolosi in presenza di lastroni levigati dal vento. La discesa è grandiosa ed entusiasmante se affrontata in condizioni ottimali di neve. Si attacca, quindi, l'evidente canalone in direzione Est, puntando prima verso l'antico cono vulcanico di Monte Frumento delle Concazze per poi tenersi in uscita sul lato sinistro del Vallone di Quarantore, mantenendosi abbastanza sopra i margini della pineta, fino a confluire in direzione del parcheggio ed agli impianti sciistici di Piano Provenzana.

MONTAGNOLA 2500 M -
BOCCA NUOVA 3300 M -
PIANO PROVENZANA 1800 M

Dislivello in salita: 800 m
Dislivello in discesa: 1500 m
Difficoltà: BS
Tempo: ore 6-7

Dai ruderi del Piccolo Rifugio, nei cui pressi si sono aperte le bocche dell'eruzione 83-85, si sale in direzione dell'arrivo dell'ultimo ski-lift. Provenendo dal Rifugio Sapienza occorrono circa 2 ore.

Da questo punto si procede in direzione del grosso cono di Monte Frumento Supino, che si fiancheggia sulla sinistra. Volendo si può risalire a zig-zag, per un breve pendio, il fianco Nord ed ammirare l'ottimo pa-

norama sovrastato dagli imponenti crateri sommitali in piena degassazione.

Ridiscendendo dalla sommità si riguadagna quota e piegando verso destra si raggiunge la costruzione di Torre del Filosofo, 2900 m (chiusa, ma che può offrire un semplice riparo, soprattutto dal vento, in caso di bivacco), dalla quale si apre un'ottima vista sul mare.

Dalla costruzione, che è stata risparmiata dalle ultime colate poiché sorge sopra un dosso, si svolta verso Nord-Ovest e con pendenza più moderata, ci si innalza gradualmente aggirando in senso orario la base dei crateri. Lasciato sulla destra il piccolo cratere avventizio di Monte Ponte del 1971, non si attacca subito il pendio sommitale, da qui abbastanza ripido, ma si compie un ampio semicerchio fin dove il pendio si addolcisce. Raggiunto l'orlo della bocca nuova è consigliabile togliere gli sci se i pendii sono ricoperti dalla finissima cenere espulsa dalle bocche. Aggirando, in un susseguirsi impressionante di voragini e ripide pareti, Bocca Nuova, Centrale e Nord-Est, se favoriti dal vento ci si porta sul pendio Nord-Ovest di quest'ultimo dove inizia la discesa.

Da queste cime la vista spazia verso le coste del Mar Ionio, il Tirreno e le lontane Isole Eolie.

Lungo questo versante, dove è possibile sbizzarrirsi a tracciare serpentine, si scendono gli ampi ed uniformi pendii dirigendosi verso una zona costellata da numerosi conetti. Non occorre deviare per il Piano delle Concazze, che si lascia sulla destra, ma affrontare pendii più ripidi fino a giungere attorno ai crateri del 1809.

Superata quota 2400 e tenendosi leggermente a destra, si scende verso un anfiteatro delimitato a destra dai canaloni dei Pizzi Deneri e a sinistra da una serie di antichi cono di scorie vulcaniche. Si è ormai in vista di Piano Provenzana, e proseguendo la splendida discesa ci si trova nei pressi degli impianti sciistici che si seguono lungo le normali piste di discesa fino ai 1800 m.

Sebastiano Raciti

Alle pendici del Corno Bianco
sulle orme del leggendario popolo

Ghiaccio Walser

Testo di Marco Tosi

Foto di M. Tosi e Paolo Mainotti



QUI SOPRA: *la frazione Dorf e il Vallone d'Otro al tramonto*

NELLA PAGINA A FIANCO: *all'attacco di "Wilte Mandje"*

È

autunno inoltrato in Val d'Otro ed i pendii a Nord sono già imbiancati dai primi spruzzi di neve.

Come in tutti gli anni si sta ripetendo, da tempo immemore, un rito magico, meraviglioso: la prima molecola d'acqua, dopo aver rallentato la sua corsa lungo la verticale, si è fermata sfidando le leggi della gravità e si è cristallizzata sulla roccia.

È una miccia, l'inizio di una reazione catalitica a cui partecipano migliaia di altre molecole, quasi fossero fedeli che accorrono ad una grande processione religiosa.

Questa prima fase del miracolo è nascosta, furtiva, invisibile e periferica ma decisiva; crea un terreno fertile in cui l'acqua, grazie al freddo, cristallizzerà a macchia d'olio.

Pian piano, ma inesorabilmente, lo strato di ghiaccio aumenta, si espande, si allarga; il flusso liquido rallenta anche nelle zone più impetuose fino a formare un unico manto compatto con i suoi splendidi ricami di stalattiti, scivoli e cavolfiori.



È

giunta l'ora per i fedeli ghiacciatori di far visita a questi templi, a queste cattedrali, di affilare picozze e ramponi e ripercorrere i sentieri Walser alla ricerca di questi flussi gelati.

La prima cascata è alle porte di Alagna; entrando in paese, superato il ponte sull'Otro, si costeggia il fiume e in cinque minuti si perviene all'attacco.

Occorre un buon periodo di freddo

per la formazione di questa colata. Il flusso centrale ghiaccia raramente e si è soliti salirla sulla destra per un muro verticale.

Sulla sinistra orografica del medesimo anfiteatro si forma una breve e facile cascatella, ideale per chi intende cimentarsi per la prima volta con l'ebbrezza del ghiaccio invernale.

Percorrendo poi il sentiero per la Val d'Otro da parte da Alagna o da una sua frazione, Resiga, si giunge in 15 minuti al rustico casolare di Stiga;

poco dopo si incontra un cancelletto di legno con indicazioni oltre il quale parte la ripida traccia per la Caldaia d'Otro (profondo bacino circolare nel quale precipita da un'altezza di 40 m il torrente Otro). Anche qui, data la quota relativamente bassa e la forte portata d'acqua, occorre un freddo intenso e duraturo per favorire la formazione della colata. Ci si può sbizzarrire percorrendo il fiume vero e proprio o scalando i più impegnativi muri laterali.



M

a è camminando un po' più a lungo e pervenendo allo splendido

Pianoro Dsender (si pronuncia Gender) che si arriva in vista delle cascate più maestose. Lo si raggiunge lasciando sulla destra il sentiero per le frazioni d'Otro nei pressi di una fontana e proseguendo diritto per un bosco di conifere.

In fondo al pianoro, dietro l'Alpe Farinetti (dal nome del teologo che con il parroco Gnifetti piantò nel 1842 la bandiera vincitrice sulla Signal-Kuppe, oggi Punta Gnifetti), spicca, sulla destra della parete Est del Cornello Dsender (das Senderhorn), la cascata più impressionante ed impegnativa della valle, "Russian Roulette", con un muro iniziale di quaranta metri verticali, continui e rischiosi. La parte alta presenta altri centocinquanta metri sempre piuttosto sostenuti.

C'è un alone di mistero sui primi salitori ed anche forti dubbi sul fatto che sia già stata salita integralmente. Sulla sinistra dell'Alpe Farinetti, in alto verso i laghi Tailly, salta subito

Nicola Castiglioni impegnato sulla Cascata d'Otro

all'occhio la cascata del Rio Tailly o "Saccu Bodu" (nome dato al pianoro soprastante la colata da un cartografo del Regno di Sardegna e che significa Pian dell'Asino).

È raggiungibile in quaranta minuti da Dsender con scarso innevamento; è spesso ben formata e talvolta, nel tardo inverno, superlativa per quantità e qualità del ghiaccio.

Proseguendo ancora lungo il sentiero per i Laghi Tailly oppure percorrendo il canale-cono di valanga che solca il fianco sinistro del Cornello Dsender (forte pericolo in caso di nevicate recenti) si giunge all'attacco di un'altra splendida colata, "Silenzio Walser", piuttosto lunga, assai divertente e mai molto impegnativa.

Al termine delle difficoltà si percorre per un centinaio di metri il canale nevoso successivo e si esce sulla sinistra in prossimità dell'Alpe Tailly.

Da qui ci sono due possibilità: tornare a valle per il sentiero o bivaccare nella spartanissima baita per salire, il giorno successivo, quella che è forse la cascata più bella del vallone, "Wilte Mandje" (l'uomo selvaggio che, secondo la leggenda, abitò la vallata a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo terrorizzando i valligiani). Questa è visibile dalla sinistra del pianoro Dsender e merita una visita nonostante l'avvicinamento proibitivo (attende ancora la prima ripetizione). Si tratta di una successione di tre salti stalattitici, per un totale di cinquanta metri da percorrere preferibilmente entro febbraio per evitare che alle immancabili scariche di adrenalina si aggiunga una pioggerellina piuttosto fastidiosa.

Non dimenticate, compatibilmente all'ora ed al vostro stato di stanchezza, di passare, sulla via del ritorno, dalle frazioni site sul lato sinistro ortografico del vallone.

Fellerec, Follu, Dorf, Scarpia, Weng e Pianmisura rappresentano senza



Paolo Mainotti impegnato nell'uscita dalla grotta di "Saccu Bodu"

dubbio uno degli esempi più belli di architettura montana delle Alpi ed una testimonianza quasi intatta del popolo Walser.

La stagione invernale, che ovatta col suo manto bianco colori e rumori, è particolarmente adatta ad un nostalgico tuffo nel passato quando le baite brulicavano di attività e di vita anche sotto la spessa coltre nevosa.

Chissà con che occhio i Walser guardavano le cascate: con stupore, meraviglia, indifferenza forse, curiosità o religiosa ammirazione. Certamente non sono mai stati sfiorati dall'idea di armarsi fino ai denti per cercare di percorrerle verso l'alto.

Marco Tosi

(Sezione di Busto Arsizio)

Gli itinerari

1) CASCATA D'OTRO

Primi salitori: ignoti

Esposizione: Est/Nord-Est

Difficoltà: TD

Lunghezza: 50-70 m

Dislivello: 50 m

Quota: 1200 m

Avvicinamento: entrando in Alagna Valsesia si supera il ponte sul fiume Otro (pochi metri dopo il distributore).

Si costeggia il fiume salendo e in 5' si raggiunge la cascata.

Itinerario: è preferibile salire sulla destra dove il ghiaccio è migliore e di più facile formazione. I primi 15 m sono verticali seguiti da 30 m a 50-70° fino ad una pianta. Da questa ci si può calare o raggiungere il bosco laterale mediante una facile rampa.



Posizione geografica della Val d'Otro e localizzazione delle cascate descritte
(da G.M.I. "Monte Rosa" di Gino Buscaini)

L'impressionante cascata di "Russian Roulette"

2) CASCATELLA DELLO GNOMO

Facile risalito di 15 m a 60-70° sito sulla destra della Cascata d'Otro nel medesimo anfiteatro.

3) CALDAIA D'OTRO

Esposizione: Est/Nord-est

Difficoltà: variabile in funzione del percorso, D+ / TD

Lunghezza: variabile

Dislivello: variabile

Quota attacco: 1400 m circa

Avvicinamento: (vedi testo). Da Alagna o da Resiga alle baite di Stiga; poco sopra si dirama sulla sinistra la traccia che scende alla caldaia.

Itinerario: è possibile risalire il flusso centrale solo in caso di freddo duraturo; due tiri con pendenze fino ai 90°.

Sulla parete rocciosa alla destra del torrente si formano colate più brevi ma più impegnative con lunghi tratti verticali.

4) "SACCU BODU" O CASCATA DEL RIO TAILLY

Primi salitori: probabilmente alcuni finanzieri di Alagna.

Esposizione: Nord-Nord-Est

Difficoltà: TD

Dislivello: 100 m

Sviluppo: 130 m

Avvicinamento: dall'Alpe Farinetti (in fondo al pianoro Dsender) è ben visibile sulla sinistra (destra orografica) la maestosa colata. La base si raggiunge per un ripido canale in circa 40' in caso di scarso innevamento.

Itinerario: salire direttamente il primo scivolo in direzione di una piccola grotta che caratterizza il centro della cascata e dove si effettua la prima sosta (S1, 40 m).

Uscire con un passaggio molto spettacolare sulla stalattite che la sovrasta (10 metri a 90°); altri due risalti impegnativi (80-85°) portano ad un tratto più appoggiato. Sostare sulla destra ad una pianta (S2, 45 m).

Spostarsi nuovamente a sinistra ed affrontare direttamente l'ultimo risalto verticale (10 m a 90°), evitabile sulla sinistra, ed uscire agli arbusti del pianoro che sovrasta la cascata (Pian dell'Asino).

Discesa: risalire il pianoro portandosi prima leggermente a si-

nistra, per evitare un piccolo promontorio, poi verso destra fino ad incrociare il sentiero che porta ai Laghi Tailly (di difficile identificazione in caso di forte innevamento).

Percorrerlo fino all'Alpe Farinetti o alla vicina Alpe Dsender inf.

5) "RUSSIAN ROULETTE"

Esposizione: Est

Difficoltà: ED-!!

Dislivello: 180 m

Sviluppo: 200 m

Quota attacco: 1700 m

Avvicinamento: la cascata è ben visibile dal pianoro Dsender alle spalle dell'Alpe Farinetti; la si raggiunge in 20' dalle baite.

Itinerario: essendo probabile che non sia mai stata salita integralmente se ne può fornire solo una descrizione approssimativa. Il primo tiro consta di 50 m di cui 35 verticali e leggermente strapiombanti. Ci si sposta poi verso sinistra e si percorre uno scivolo più appoggiato (35 m a 75°).

Seguono altri due tiri impegnativi con numerosi tratti vertica-



li ed un'uscita piuttosto precaria.

Nota: il ghiaccio del primo tiro è di difficile coesione con la roccia sottostante quindi assai inaffidabile e di difficoltosa formazione. È possibile raggiungere la S1 da destra per cengia.

Discesa: è necessario percorrere il rio che alimenta la cascata fino a superare il contrafforte che la sovrasta.

Da qui un lungo traverso a destra porta al sentiero che collega Pianmisura all'Alpe Cuttiri m 2123. Per questo si ritorna alle frazioni d'Otro.

6) SILENZIO WALSER

Primi salitori: ignoti, forse Marco Tosi e Cristiano Cereda nel Dicembre 91

Esposizione: Nord/Nord-Est

Difficoltà: D+/TD-

Dislivello: 230 m

Sviluppo: 350 m

Quota attacco: 1850 m

Avvicinamento: dall'Alpe Dsender risalire il sentiero per i Laghi Tailly; quando questo compie una secca svolta a sinistra spostarsi a destra entrando nel canale che solca il fianco sinistro del Cornello Dsender. Percorrerlo per un centinaio di metri arrivando a facili risalti ghiacciati e per questi all'attacco vero e proprio.

Itinerario: salire 50 m a 70° con un'impennata finale a 80°. S1 sulla destra su roccia.

Segue uno splendido scivolo stretto tra pareti rocciose (25 m a 80°) dopo il quale si perviene ad un ampio ripiano dove si sosta sempre su roccia (S2, 40 m).

Il muro che segue costituisce il tratto chiave della salita (D+ a sinistra e al centro, TD- a destra). 40 m con pendenze fino ai 90° e sosta sulla destra su pianta.

Si prosegue poi per risalti più facili fino alla convergenza di due canali ghiacciati. Percorrere quello di destra finché diventa nevoso, proseguire ancora per un centinaio di metri per uscire infine verso sinistra in vista dell'Alpe Tailly m 2058.

Discesa: per sentiero al Pian dell'Asino e ancora al Pianoro Dsender.

Note: il canale d'attacco e l'intera discesa richiedono neve as-



L'autore sull'ultimo tiro di "Saccu Bodu"

sestata e non troppo copiosa.

7) "WILTE MANDJE"

Primi salitori: Marco Tosi, Nicola Castiglioni, febbraio 92.

Esposizione: Est

Difficoltà: TD+/ED-

Lunghezza: 50 m

Dislivello: 45 m

Quota attacco: 2200 m

Accesso: dall'Alpe Tailly, raggiungibile per sentiero dal Pianoro Dsender in 1 h e 30' - 2 h, proseguire verso Sud seguendo la traccia per i Laghi. La gigantesca stalattite è ben visibile nella bastionata rocciosa (Cornello Tailly) che sovrasta sulla destra il sentiero. 45' dal baitello.

Itinerario: risalire la sequenza

dei tre salti stalattitici al centro o, se la pioggia gelata non lo consente, leggermente a destra. All'uscita obliquare a destra ad una sosta (2 ch. con fettuccia).

Discesa: una doppia riporta alla base

Note: l'avvicinamento è lungo, faticoso e richiede scarso innevamento. È preferibile effettuare la salita nei mesi più freddi perché non prende sole ed è meglio formata.

Da metà febbraio dev'essere attaccata all'alba per evitare i pericoli oggettivi creati dall'irraggiamento.

È consigliato abbinarla a Silenzio Walser o a Saccu Bodu.

BIBLIOGRAFIA

- 1) S. Saglio - F. Boffa: "Monte Rosa" - Guida dei Monti d'Italia. C.A.I.-T.C.I., Milano 1960.
- 2) G. Buscaini - "Monte Rosa" - Guida dei Monti d'Italia. C.A.I.-T.C.I., Milano 1991.

CARTOGRAFIA

- 1) Carta Turistica Kompass, scala 1:50.000, N° 88, Monte Rosa.
- 2) Carta Nazionale della Svizzera, scala 1:50.000, foglio n° 294, Gressoney.

MARMOLADA D'OMBRETTA

Pilastro Don Quixote

di Silvio Campagnola

**Esperienza invernale
di un alpinista qualunque**



Il pilastro Don Quixote è il più evidente e caratteristico tra i numerosi monoliti che si staccano dalla cengia mediana nella zona di Marmolada d'Ombretta, inferiore di un centinaio di metri rispetto a punta Penia, principale cima della Marmolada.

La sua storia alpinistica inizia nel 1979 quando Heinz Mariacher per primo sale questo magnifico monolito di bianco calcare. Da segnalare che un altro grande alpinista austriaco, Ludwig Rieser, affronta questo pilastro nel novembre del 1978.

Rieser, dopo aver superato le placche che caratterizzano la parte centrale del pilastro, esce dalla direttiva dello stesso sui camini che lo delimitano a destra. Nasce "coda di rondine", via all'epoca estrema, aperta in 8 ore e con pochissimi chiodi il 19/11/1978 (prima via estrema tracciata sulla parete Sud della Marmolada senza bivacco).

A SINISTRA: *il Pilastro Don Quixote dalla cengia mediana*
A DESTRA: *scalata in fessura nella quartultima lunghezza di corda*





Mariacher affronta il pilastro per linee logiche e lo supera, limitando al minimo difficoltà (VI°) e chiodatura (5 ch), con due geniali intuizioni (traverso a destra a metà del camino del penultimo tiro sotto la cengia e traverso a sinistra a metà della fessura del quartultimo tiro della via). Esce sulla vetta dopo 7 ore di arrampicata il 24/6/1979.

Salgo la Don Quixote due volte in estate, con Beppe nel 1990 e Gigi nel 1992, prima di pensare alla possibilità di effettuare una ascensione invernale. La Marmolada in inverno costituisce per me, alpinista qualunque e arrampicatore "della domenica", un sogno proibito. Lo propongo ad Alberico. Ci alleniamo assiduamente in autunno (corse in salita, traversate sul





NELLA FOTO SOPRA, PAGINA A FIANCO: *dalla cengia mediana verso il Passo e la Cima d'Ombretta, con il Catinaccio sullo sfondo*

QUI SOPRA: *veduta verso Est, con il gruppo della Civetta*

muro della torricella - palestra cittadina dei veronesi) affrontando alcune impegnative vie della Val d'Adige e del Sarca (girl, Gabri-Camilla, amicitia, pilastro Gabrielli, fiore di corallo, via delle fontane). In dicembre faccio con Davide un sopralluogo nella favolosa, affascinante e solitaria val d'Ombretta fino al rifugio Falier. Sono contento e un po' emozionato come pure Davide, che scarica un rullino di diapositive sulla Sud: è la prima volta che vediamo la "magica" parete Sud della Marmolada in inverno. È invitante e sembra praticabile.

Il sogno potrebbe diventare realtà. Con grande entusiasmo telefono ad Alberico e lo trovo d'accordo. L'appuntamento è per l'8 gennaio,... se il tempo tiene! Raggiungiamo il rifugio Falier carichi di pesanti zaini. Siamo soli, scorgiamo di tanto in tanto qualche camoscio che indisturbato cerca tra la neve qualcosa da mangiare.

Passiamo la notte nel bivacco invernale (meglio definirlo "catacomba") e al mattino di buon'ora con le pile frontali raggiungiamo l'attacco dopo aver superato un impegnativo canalino di neve, già percorso la sera precedente per portare il materiale d'arrampicata all'attacco della via. Dopo 2 tiri di corda decidiamo amaramente di scendere, e pensare che fin là sono saliti anche i camosci... tracce recenti lo confermano.

Siamo in crisi; ci rendiamo conto che non siamo ancora psicologicamente preparati per affrontare in inverno questa affascinante e coinvolgente muraglia di 1000 metri. Alla base della parete incontriamo una guida di Agordo che ci parla delle sue salite, della prima ripetizione della "Canna d'organo" di Aste e del modo non proprio "ortodosso" (secondo lui) di arrampicare di "quello del frack", il mitico (almeno per noi)

L'attraversamento della cengia mediana

Ludwig Rieser, geniale quanto estroso arrampicatore, che un tempo saliva la "Sud della Marmolada" con cilindro e frack giallo. Il ritorno a casa ci carica di nuovo entusiasmo e già prepariamo la prossima ascensione.

Il 30 gennaio il tempo è buono e siamo ancora in val d'Ombretta. Con noi c'è, questa volta, l'amico Beppe che ci "accompagnerà" per tutta l'ascensione del Rifugio Falier. Partiamo alle 6,30 del mattino dal piazzale della Funivia della Marmolada e alle 9,30 circa siamo alla base della parete. Beppe ci lascia, augurandoci una buona ascensione. Il tempo di dissetarci e di prepararci, poi attacchiamo decisi. Dopo un tiro di "misto" riponiamo nello zaino gli scarponi invernali e ci infiliamo le scarpette d'arrampicata. Lo zaino è pesante ma progrediamo velocemente. Incontriamo le maggiori difficoltà in un camino molto levigato. Un delicato e aereo traverso verso destra ci consente di evitarne la parte superiore e di portarci facilmente sulla cengia. Ci rimangono 3 ore di luce e non

Nel camino prima della cengia mediana



possiamo tentare di uscire in giornata. Iniziamo a preparare il posto da bivacco: sarà il nostro primo bivacco invernale in parete. Siamo a quota 2800 m circa. Il cielo è leggermente coperto e siamo un po' preoccupati, come pure l'amico Beppe, come riferirà l'indomani. Il sole sta tramontando e la temperatura scende bruscamente a 10 gradi sotto zero. Ci attende una lunga notte. Adesso il cielo è sereno, l'ambiente che ci circonda magnifico, il tramonto fantastico. Distinguiamo chiaramente le maestose ali della Civetta, il Pelmo incantato maniero, l'agile Rocchetta alta di Bosconero, il desertico altopiano delle Pale, il lungo spigolo dell'Agner. Sono tutte cime a noi note, cariche di ricordi, su cui abbiamo trascorso numerose e indimenticabili giornate con amici. Solo il pensiero di chi sta aspettando a casa ci dà qualche preoccupazione. Prepariamo alcuni litri di acqua sciogliendo la neve col nostro fornello, poi mangiamo. Mi addormento subito dopo, ma prima di mezzanotte sono già sveglio. La notte trascorre lentamente e numerose costellazioni, di cui cerco di ricordare il nome, passano sulle nostre teste. Buon segno, il tempo si mantiene buono; un suo cambiamento durante la notte potrebbe crearci guai molto seri e costringerci ad una ritirata alquanto problematica. Solo raramente il silenzio è interrotto dal rapido passaggio di qualche aereo di linea. Alberico dorme profondamente, si sveglia di tanto in tanto per massaggiarsi i piedi. Il freddo si fa sentire nonostante gli ottimi sacchi piuma. Verso mattina utilizzo un paio di guanti per proteggermi le punte dei piedi. Sono le sette quando decido di alzarmi. Scorgo dietro Punta Rocca la coda dell'Orsa Maggiore. Il cielo è sereno, la temperatura è 16 gradi sotto zero.



Il camino di attacco al primo tentativo

L'alba è stupenda: il cielo è terso ed un mare di nubi sotto di noi copre la valle Agordina. Alle 8,30 attacchiamo con gli scarponi lo scivolo di neve dura che ricopre la cengia mediana. Saliamo lentamente ma passiamo di slancio e con lo zaino in spalle sul primo tratto impegnativo: questo ci dà molta fiducia. Dovremmo farcela! Un elicottero sorvola Punta Rocca ma non ci nota.

Progrediamo rapidamente sull'arrotondato spigolo del pilastro dapprima su facile rocce, talora ricoperte di neve, quindi con maggiori difficoltà su placche appoggiate con caratteristici buchetti. La cima della Marmolada si avvicina. A mezzogiorno siamo sotto il tiro chiave: una fessura larga e appoggiata nella prima parte stretta e strapiombante nella seconda. Molti ripetitori preferiscono seguire interamente questa fessura percorsa in alto da una variante impegnativa ma ben protetta. La conosciamo molto bene anche noi, avendola già superata in estate. Questo tiro tocca a me; quando parto non so

ancora se affrontare le incognite della via originale (ha fama di essere poco chiodata) o la già nota variante; dopo una quindicina di metri mi sento tranquillo e sono fortemente attratto dall'idea di verificare il tracciato originale; qui dovrebbe iniziare il traverso verso sinistra che consente di evitare la parte alta della fessura. Ci provo e mi trovo dopo pochi metri su una placca eccezionalmente bella. Scorgo in alto 2 chiodi, li giudico sufficienti; con delicati spostamenti ora a destra ora a sinistra supero rapidamente questo difficile tratto raggiungendo la sosta. Ce l'abbiamo fatta. Il successivo tiro in placca seppur difficile è ben protetto e inoltre lo conosciamo. Nel primo pomeriggio siamo in vetta al pilastro e siamo felici. L'elicottero torna, ci scorge, compie due giri sopra di noi e se ne va. Siamo soli ma tranquilli sulla cima della Marmolada, la funivia è chiusa. Il cielo è sereno, la vista spazia quasi a 360°. Il silenzio, assoluto, è interrotto solamente dal volo di qualche meravigliata cornacchia. 1000 metri più in basso alcune macchine transitano silenziosamente sulla strada di Fedaiia. La discesa verso valle non è complicata. Con due "doppie" raggiungiamo il ghiacciaio. Poco prima del tramonto siamo in un bar al Passo Fedaiia dove ci aspetta Beppe che, dopo averci visto uscire in vetta, ha lasciato il rifugio Falier e ci ha raggiunto con la macchina. L'avventura è finita e vogliamo dedicarla ora alla Sezione del C.A.I. di S. Pietro Incarriano di recente costituzione.

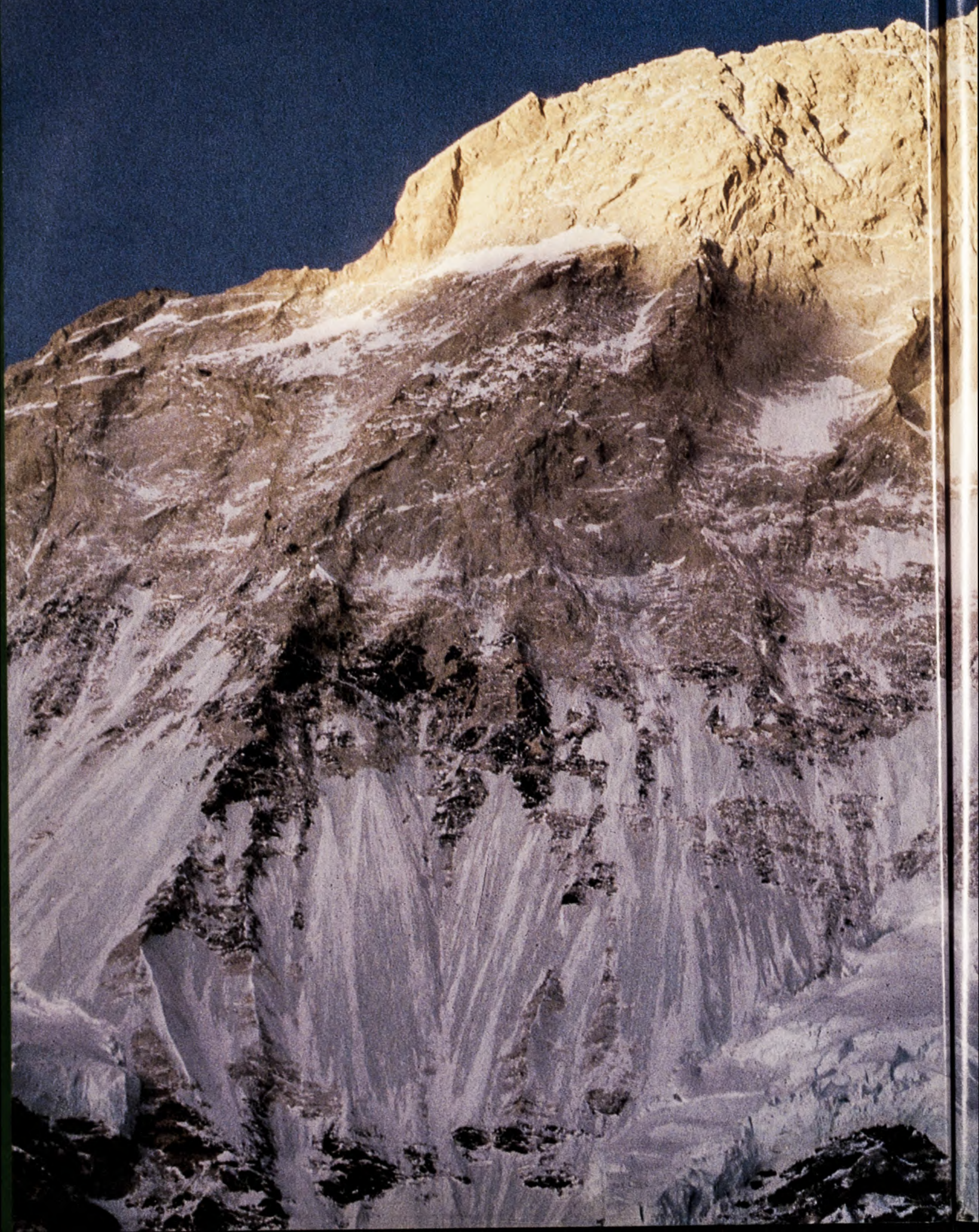
Alberico Mangano
Silvio Campagnola
(Sezione San Pietro Incarriano)



Marmolada d'Ombretta
Pilastro Don Quixote
 30-31 gennaio 1993

In uscita dallo strapiombo che sovrasta la cengia mediana

SPEDIZIONI





Makalu

Testo e Foto di Oreste Forno

**Quarantatrè
giorni sulla 'ovest'**

Il sogno Makalu

L'immagine della parete Ovest del Makalu occupa tutta la mia mente. È come se la stessi vivendo proiettata sul grande schermo di un cinema. Le rocce verticali sono di un marrone scuro quasi cupo; i pendii di ghiaccio incastrati in esse sono verdi e freddi, e mi danno la sensazione di un coltello d'acciaio dalla lama molto affilata: tagliente e pericoloso. Inconsistenti nuvole salgono dal basso lungo la parete, si dissolvono, ricompaiono dandole un senso di mistero e di incertezza.



Partendo dal basso traccio una linea rossa, immaginaria, che sale lungo questa parete. Il suo colore si affievolisce quando le nubi vi passano sopra, poi ricompare con tutta la sua incisività. Quella è la linea che segna la nostra ascensione, il nostro passaggio: come fosse lasciata da un grosso pennello legato sui piedi dell'ultimo alpinista che sale.

Poi il fotogramma cambia improvvisamente e l'obiettivo si porta, con una forte zoomata, sull'ultimo tratto di roccia, quello più difficile, dove ci sono tre alpinisti legati tra loro da una corda, distribuiti su una corda distesa verticalmente per una cinquantina di metri. Quello al centro e l'altro al capo di coda stanno osservando con apprensione l'alpinista di testa. È sull'ultimo passaggio, quello più duro, ma è ormai fuori. I loro lineamenti stanno incominciando a cambiare espressione; i loro volti nascosti dal passamontagna e dal casco si fanno più dolci, anche se la pelle rimane bruciata dal gelo e dal sole.

Ora il primo è su un comodo terrazzo e sta piantando un ultimo chiodo che servirà a recuperare i compagni. Quell'ultimo martellio assomiglia al

suono di una campana a festa, il segnale che è finita, il segnale della vittoria che scende lungo le valli. Ora, finalmente assicurato, può sporgere il capo verso il basso e vedere i compagni aggrappati come deboli ragni alla nera e strapiombante parete. Il suo braccio sinistro si alza, la sua mano avvolta da un enorme guantone si stringe in un pugno che per pochi secondi vibra nell'aria. La gioia immensa gli provoca un nodo alla gola che gli impedisce di gridare. L'urlo di gioia, sale però contemporaneo dai due compagni appesi più in basso. È fatta, è fatta! Ora tutto è finito. Settimane di fatica, di rischi, di paura, di duro lavoro. La parete Ovest del Makalu, il più grande problema himalayano del momento, è vinta, e i tre ormai vicini alla vetta iniziano appena ad assaporare questo momento di gloria. I gagliardetti legati sui loro zaini sbattono al vento; che importa se le loro barbe sono piene di ghiaccio?

Le voci delle persone che mi stanno vicino ritornano vive. Un sogno! L'ennesimo sogno che mi si ripropone alla mente soprattutto ora che la partenza è più vicina. E ora che ho ritrovato la mia lucidità so che potrebbe non andare così. So che stia-

mo per affrontare uno dei più grandi problemi himalayani irrisolti, una delle più difficili pareti himalayane, forse la più difficile. So che soffriremo come bestie, e sarà già un successo riportare a casa la pelle. Mi domando perché abbiamo scelto un traguardo così duro, quasi impossibile, dove non avremo nemmeno la possibilità di gustarci l'arrampicata, la salita. Perché ogni volta andiamo a cercare le cose più difficili, quelle ancora avvolte nel mistero? Perché così spesso sentiamo il bisogno di essere i primi?

I portatori nepalesi

Un traballante 'Twin-otter' ci ha appena scaricati sui prati di Tumlingtar, circa 200 chilometri a Sud-Est di Kathmandu. Vorrei chinarmi per baciare quell'erba, invece lascio che una finta indifferenza nasconda la mia gioia del momento, la gioia di essere finalmente coi piedi per terra. Quel traballio in mezzo alle nubi, e soprattutto quel salto nel vuoto di poco prima non mi sono andati giù. Non credo che al ritorno riprenderò quest'aereo. Forse allungherò la marcia seguendo i portatori fino a Hille da dove, anche se su uno sco-

QUI ACCANTO: *portatori durante l'avvicinamento al campo base* (f. O. Forno)

IN QUESTA PAGINA: *il campo base* (f. O. Forno)

modo bus, avrò più possibilità di raggiungere integro la capitale del Nepal. Siamo finalmente partiti e, sull'esperienza delle precedenti spedizioni, so che ora, di fronte alla realtà, sognerò sempre meno. Ora è l'inizio della realtà.

Circa 120 portatori ingaggiati dal nostro 'sardar' nel villaggio di Hille, a tre giorni di marcia dal punto in cui l'aereo ci ha lasciati, ci precedono di poche ore. Con loro ci sono già Tore e Slavko, partiti cinque giorni prima da Kathmandu; con me c'è il resto degli alpinisti, per un totale di 13 che fanno di questa spedizione la più grossa che io abbia mai guidato.

Dall'erba di quei prati sale un caldo afoso che, con i suoi 30 gradi, ci costringe a trovare riparo all'ombra del 'Makalu Hotel'. Siamo a 400 metri di altezza e più di ottomila metri di dislivello ci separano dalla vetta del Makalu che, con i suoi 8463 metri, si erge a quinta montagna più alta del mondo. E più di 200 chilometri ci separano da questa montagna che dovremmo raggiungere in una decina di giorni di marcia.

Tumlingtar è uno dei tanti villaggi del Nepal fatto di campi coltivati, di capanne, di gente, di animali, di suoni, di voci: di vita. Dove la gente è ancora felice e si accontenta di quello che la terra le dona.

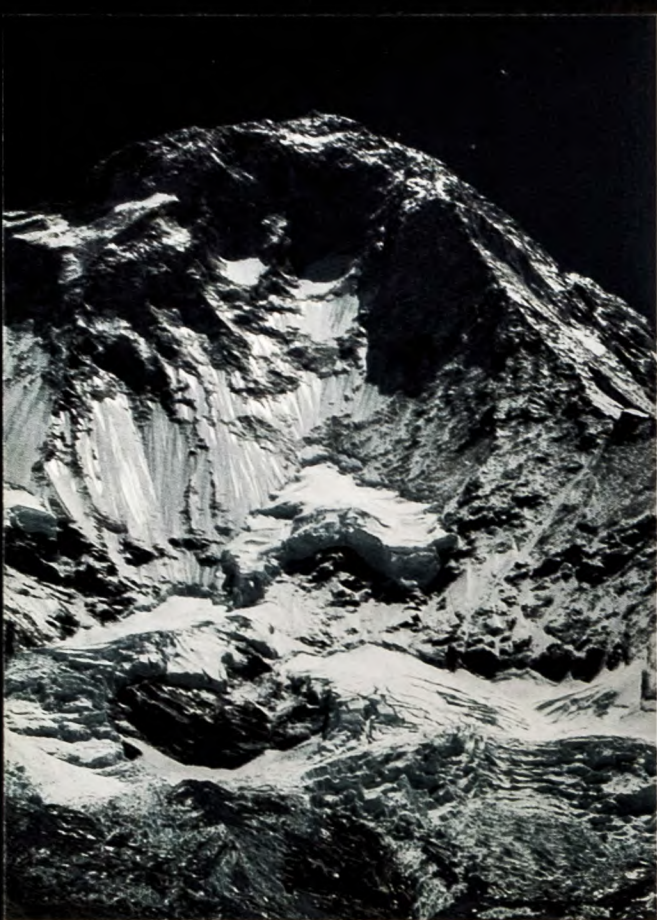
Nei giorni che seguono, ed esattamente dal 25 marzo al 5 aprile, con

l'aiuto dei portatori raggiungiamo il luogo scelto per il campo base, a 5300 metri di quota. È una marcia massacrante, non tanto per noi quanto per i portatori che ci accompagnano. Si risale dapprima la valle dell'Arun solcata dall'omonimo fiume che ha regalato la fertilità ai terreni circostanti. Khandbari è l'unico centro abitato incontrato relativamente grosso, che offre vari servizi di carattere pubblico come una banca, un'ospedale, una posta. Poi gli altri villaggi, indicati come tali sulla carta, si riducono a volte a un gruppetto di case dai tetti di paglia: Chichira, Mure, Num. Piove quasi ogni giorno nonostante non sia il periodo delle piogge, ma forse questo attenua un po' il caldo e facilita la salita. Più che altro la nostra, perché i portatori che salgono portando pesi di 30 chilogrammi di media la fanno comunque, specialmente se la marcia supera abbondantemente le otto ore di fila. E mi meraviglia come abbiano tanta energia da spendere, visto

che i loro pasti sono fatti soltanto di riso bollito su fuocherelli improvvisati con maestria a lato del sentiero. Li osservo e mi ritrovo a riflettere sul tanto superfluo che forse, in fondo in fondo, ci rende la vita più dura. Solo dopo Num, dopo essere ridiscesi fino alla valle, si attraversa l'Arun per poi risalire sul lato opposto i ripidi pendii che portano a Sedua. A Sedua la scuola che raccoglie anche i bambini dei vicini villaggi mi mette un senso di tenerezza: umidi locali con delle assi per terra sulle quali sedersi e un'unica lavagna di legno sul muro. Quand'è possibile è meglio tenere le lezioni all'aperto, con i bambini che stanno ad ascoltare seduti sull'erba. Lì nessuno si porta appresso pacchi di carta, ma solo un piccolo libro sciupato che si tramanda negli anni.

Dopo Sedua c'è ancora un villaggio, dove le mura sono di sasso e i tetti di pietra, aggrappato sulle pendici di una montagna a oltre 2000 metri di altezza. È Tashigaon, l'ultimo nu-





cleo abitato sul percorso che porta al Makalu. Lì i portatori cedono il posto a quelli locali: è un loro diritto procedere oltre, un loro diritto guadagnarsi il pane sulla loro terra. Ci sono uomini, donne, ragazzi e ragazze di giovane età ma dotati di una forza straordinaria. Certi per guadagnare di più scelgono di portare il carico doppio, un peso compreso tra i 50 e i 60 chili, pur sapendo che oltre il villaggio il terreno diventa più duro, reso tale non solo dall'ambiente montano, ma anche dalla neve che presto inizia a ricoprire abbondantemente il suolo. Ed è sulla neve che osservo le loro tracce, tra le quali spiccano diverse impronte lasciate da piedi nudi. Le osservo sgomento perché so che abbiamo rifornito tutti di scarpe, seppur leggere scarpe di pezza con la suola di gomma. Perché allora camminano scalzi? Il mistero è risolto alla sera: perché quelle scarpe portate appese ai carichi, e quindi asciutte, potranno offrire ai piedi maggior benessere durante la notte. Ma quale benessere può esistere in una notte passata sotto la sporgenza di un masso, avvolti in una misera coperta di lana, se attorno ci sono

metri di neve? Noi dormiamo in comode tende, infilati in caldi sacchi-piuma, e quando la sera raggiungiamo il luogo scelto per passare la notte i nostri piedi sono ancora asciutti e ben caldi.

Salendo di quota le precipitazioni si sono trasformate in neve e raggiungere i 4120 metri del passo 'Shipton' camminando a volte su creste e pendii di neve insicura è veramente un'impresa. Sempre più per i portatori che per noi, che ben si sono meritati quelle 350 rupie pagate loro ogni giorno.

Dallo Shipton si ridiscende fino a 3200 metri di quota, fino a incontrare foreste di conifere e rododendri giganti quasi completamente sepolti nella neve. Quindi, seguendo ora il corso del 'Barun', si riprende a salire, sperando che tali condizioni ambientali non persistano per non ritrovarsi al campo base con metri di neve. La marcia è dura, ma forse la nostra buona stella incomincia a brillare. A poche ore di marcia dal vecchio campo base di Hillary la neve inizia a calare, fino a scomparire quasi completamente sul promontorio scelto da noi per l'installazione del nostro campo base. È un grande sollievo, anche se la carenza di precipitazioni a ridosso della montagna ha trasformato i ripidi pendii nevosi della parete Ovest in un durissimo ghiaccio verde. Come quello dei miei sogni.

Primo approccio

La piccozza impugnata dalla mano destra vibra nell'aria e va a colpire con precisione il ghiaccio vivo del seracco. La sua punta vi penetra per un paio di centimetri, abbastanza per

tenere sollevato Slavko e permettergli di sferrare un altro colpo con una seconda piccozza impugnata nell'altra mano. Questa volta il ghiaccio si scaglia ed è necessario infliggere un altro colpo per avere una presa sicura. Aggrappato alle due piccozze, con le braccia ben distese verso l'alto, Slavko può ora sollevare il piede sinistro e, con un colpo ben assestato, piantare nel ghiaccio le punte del rampone. Facendo quindi trazione sulle piccozze il suo corpo si ridistende verso l'alto, guadagnando con fatica un mezzo passo. Anche il piede destro si può ora alzare, e va a piantare le sue punte a fianco del sinistro. Sbuffa: è dura salire su un muro di ghiaccio verticale con il fiato che ti manca e il peso dello zaino che ti spinge verso il basso!

La piccozza impugnata nella destra si libera e va a colpire più in alto; la segue quella di sinistra. Ora c'è però bisogno di piantare un chiodo...

Ma per far questo bisogna liberare almeno una delle mani.

Le due piccozze sono legate all'imbracatura in vita con dei cordini. Slavko si abbassa leggermente, e con attenzione fino a che i cordini vanno in tensione, e affida quindi a questi il peso del suo corpo. La mano destra ora è libera e va a cercare il chiodo al titanio appeso con tanti altri all'altezza della vita. Il chiodo tubolare cigola mentre la mano col guantone lo avvita nel ghiaccio duro. L'operazione è veloce, il chiodo è infisso, e l'alpinista può ora farvi passare, tramite un moschettone, la corda che lo lega a Tore, il suo compagno. ora è più tranquillo e per un attimo può riprendere fiato.

Sono i primi colpi di piccozza, sferzati a 5600 metri di altezza sulla seraccata che porta al campo 1.

IN QUESTA PAGINA: *la parete Ovest*

QUI A DESTRA: *il campo base (f. O. Forno)*



Un'operazione che si dovrà ripetere in condizioni sempre peggiori fino a superare gli oltre tremila metri che ci separano dalla vetta.

Non siamo ancora sulla parete Ovest vera e propria, e già la vita è dura. Dura soprattutto per le squadre di punta che precedono con l'installazione delle corde fisse, corde di sette millimetri di diametro fissate ai chiodi piantati nel ghiaccio o nella roccia che resteranno lì a facilitare le future salite e discese.

La prima cordata, quella di Slavko e Tore, è seguita a pochi metri da quella di Fabio e Fabrizio, pronta per ogni evenienza. Loro sono agevolati perché possono risalire le corde fisse con maggior facilità semplicemente usando i 'jumars', una specie di maniglia che infilata nella corda viene



QUI SOPRA: *l'itinerario individuato e, nel cerchio, il punto raggiunto*
FOTO IN BASSO: *secondo campo mobile sulla normale (f. L. Sulovsky)*

fatta scorrere verso l'alto e non scivola all'indietro quando viene caricata con il peso del corpo.

Osservo con apprensione le due cordate al lavoro appena sopra di me, appena sopra il 'deposito' che abbiamo costituito alla base della seraccata. Con me a seguire i compagni verso l'alto ci sono Bruno, Floriano e Graziano, tre degli alpinisti di supporto. Tirtha, Mingmar, Sails e Tek, i nostri quattro portatori d'alta quota, si sono già avviati verso il campo base, dopo aver scaricato al deposito i loro carichi insieme ai nostri. A poche decine di metri, nascosto dalle guglie di ghiaccio, Wolfi sta riprendendo con la cinepresa la salita dei primi compagni. Non è un compito facile il suo, e lo sarà ancora meno nei prossimi giorni quando la parete inizierà a raddrizzarsi fino a diventare quasi verticale. Al campo base, intanto, c'è anche la terza cordata di punta formata da Dario e Leopold, che darà il cambio alle prime due nei prossimi giorni. C'è anche Antonio al campo base, medico e alpinista di supporto come Ricky, quest'ultimo purtroppo alle prese con problemi d'acclimatazione.

È tempo ormai di scendere al campo base, e lo facciamo tutti assieme dopo aver dato un ultimo sguardo alle due cordate impegnate verso l'alto.

Soltanto a sera, via radio, sapremo esattamente da loro come sono andate le cose. Spero almeno che riescano a trovare un posto comodo e sicuro per installare il campo 1.

Alla sera le notizie via radio sono confortanti. Le due 'vertical Ferrino' del campo 1 sono installate a 5700 metri di altezza, all'inizio del ghiacciaio. Due profondi ma stretti crepacci delimitano il campo ma non costituiscono pericoli per chi vi transita. Il giorno successivo i quattro alpinisti di punta risalgono il ghiacciaio che termina alla vera base della parete Ovest. Lì c'è il primo problema. Il crepaccio terminale, costituito dal distacco del ghiacciaio dalla ripida parete, è ampio e molto profondo, un centinaio di metri e forse più. L'unica possibilità di superarlo è costituita da un ponte di neve sospeso che collega il ghiacciaio alla roccia. Non c'è altra scelta, se non quella di sperare che tenga sotto il peso di chi ci passerà sopra. Assicurato dai compagni, ci prova Tore per primo, tratteneendo il fiato come volesse pesare di meno, e avanzando con estrema delicatezza. Sono pochi metri... Poco dopo, con un sospiro di sollievo è fuori, a ridosso della roccia strapiombante. Ora può piantare un chiodo al quale assicurarsi e facilitare il passaggio dei compagni.



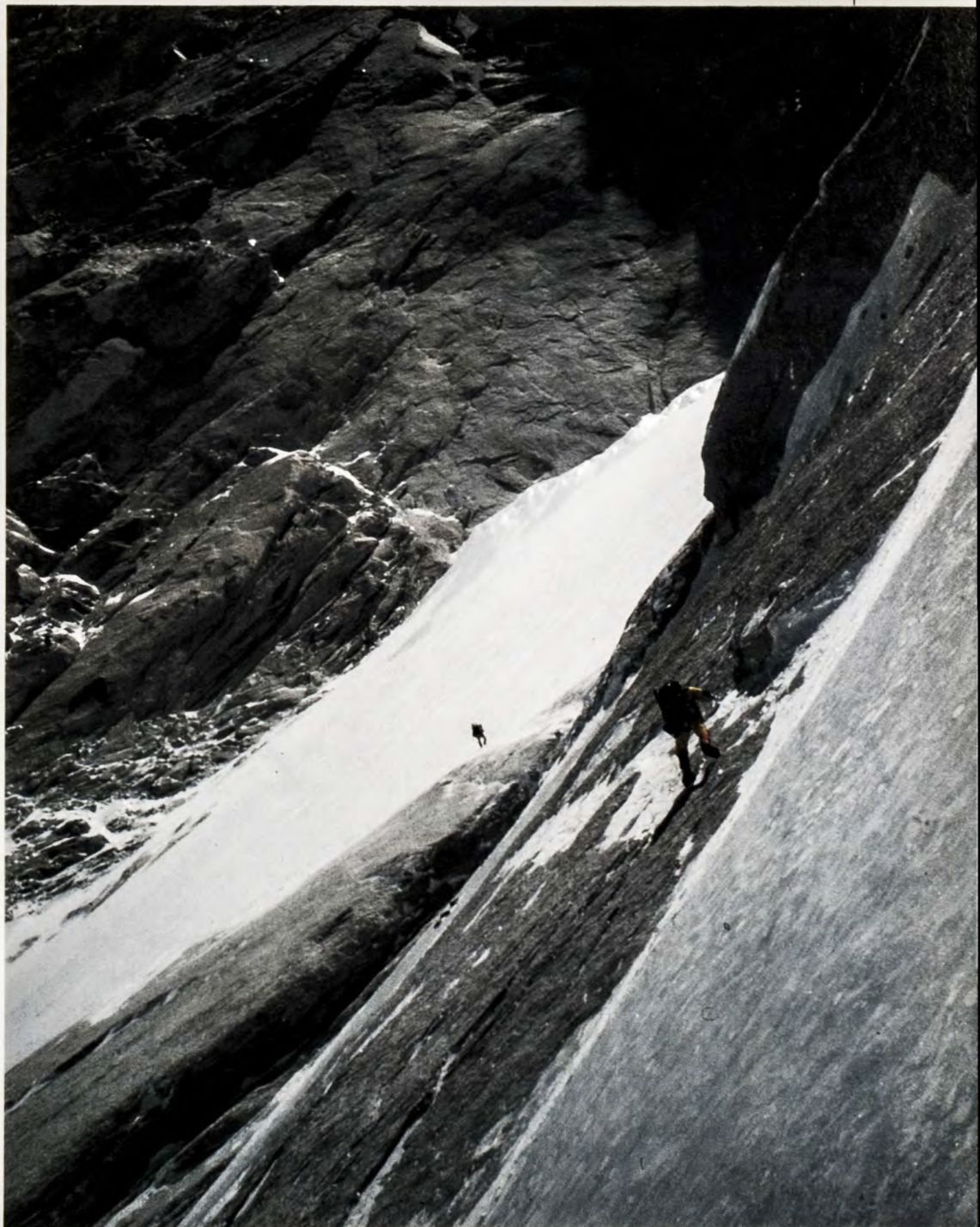
La parete Ovest è ora sopra di loro, con tutta la sua cupità, la sua potenza, e sembra osservare minacciosa i quattro intrusi. Un difficile primo traverso su roccia strapiombante è un po' facilitato da alcune cengette di neve gelata. Il martello batte in continuazione, e oltre ai suoi metallici colpi sui chiodi, si odono di tanto in tanto le voci dei quattro impegnati nella progressione. In meno di un'ora superano una trentina di metri, giungendo a quel pericoloso canale che raccoglie le scariche dall'alto, siano esse di ghiaccio, di sassi, o di neve e le sputa con violenza nel profondo sottostante crepaccio. Bisogna attraversarlo, non c'è altra soluzione; passarlo per potere poi puntare al ghiacciaio pensile appeso alla parete 500 metri più in alto. Ma proprio in quel momento c'è un fischio improvviso generato da un sasso che precipita con estrema violenza dall'alto. Tore e Fabrizio sono al centro del canale, e la loro reazione è immediata, ma tutto ciò che possono fare è buttarsi contro la roccia e cercare di incollarvisi, mimetizzarsi con essa. Il sibilo passa tra i due, sfiorando i loro caschi, e termina con un rumoroso tonfo nel crepaccio sottostante.

Poco dopo i quattro proseguono in fila indiana su un ripido ma più facile sperone di neve. Poi ancora roccia, roccia incrostata di ghiaccio e di neve che non dà loro un attimo di tregua e li costringe a piantare un chiodo ogni circa due metri. Poi le nubi, le nubi che accompagnate da un forte vento entrano minacciose da Est e lasciano cadere i primi fiocchi di neve.

Proprio ora che il ghiacciaio pensile,

il luogo del campo 2, è ormai vicino! Avanti, avanti lo stesso, manca solo un delicato traverso per raggiungerlo, là si potrà riposare. Ma i fiocchi di neve diventano fitti, la stanchezza si fa sentire, come pure la quota. Peccato, sarebbe stato bello terminare l'installazione delle 'fisse' su questo tratto di parete prima di scende-

re! Pazienza, vorrà dire che a finire il lavoro saranno Dario e Leo, e speriamo lo possano già fare domani. Ora bisogna solo scendere, scendere in fretta prima che la neve si raccolga sulla parete. Con i discensori infilati nelle corde fisse i quattro, imbiancati di neve, si lasciano scivolare velocemente verso il basso.



Sulla "Ovest" verso gli strapiombi finali (f. L. Sulovsky)

La piattaforma

Tore e Dario avevano già tentato due anni prima questa parete, con una spedizione dei 'Ragni'. Sebbene la loro via salisse più a sinistra rispetto alla nostra, prima di essere respinti a 7300 metri di altezza avevano sperimentato la difficoltà di trovare dei luoghi idonei all'installazione di tende al di sopra del ghiacciaio pensile che termina a circa 6300 metri di altezza. Sul loro consiglio, quindi, prima di partire dall'Italia avevamo co-

sopperire alla mancanza di piano necessario alla tenda, creandone essa stessa uno artificiale. Unico inconveniente il suo trasporto, perché il peso che seppur poteva essere diviso in parti più leggere arrivava comunque a sfiorare un totale di 30 chilogrammi.

Per questo l'avevamo accantonata al campo base, con la speranza di non doverla mai usare.

Dopo il campo 1 era stato installato un secondo campo a 6200 metri di altezza, all'inizio dell'enorme ghiacciaio pensile presente sulla Ovest. Da lì le squadre di punta, alternandosi e supportate dai quattro portatori e dagli altri alpinisti, avevano continuato la scalata su pendii ricoperti quasi totalmente da ghiaccio vivo, la cui pendenza superava abbondantemente i 60 gradi. Ogni squadra restava in parete per un massimo di 3-4 giorni prima di essere sostituita da quella successiva. Quindi se ne tornava al campo base per recuperare un po' di energie e per permettere all'organismo di continuare l'acclimatazione.

Purtroppo il cattivo tempo era quasi all'ordine del giorno, e quando non era il fortissimo e gelido vento a rallentare la salita delle squadre erano le neviccate. Nemiche che in alcune occasioni ci avevano forzati tutti per qualche giorno al campo base, anche in conseguenza del pericolo di valanghe creato dalla neve in alcuni tratti di parete. Nonostante il brutto tempo si era comunque continuato a lavorare, guadagnando magari anche poche decine di metri per giornata, e il 21 aprile la cordata Torre-Slavko era arrivata a toccare quota 7000, dove si rendeva necessaria l'installazione del campo 3. Il loro problema era trovare la piazzuola per la tenda, mentre noi al campo base, o

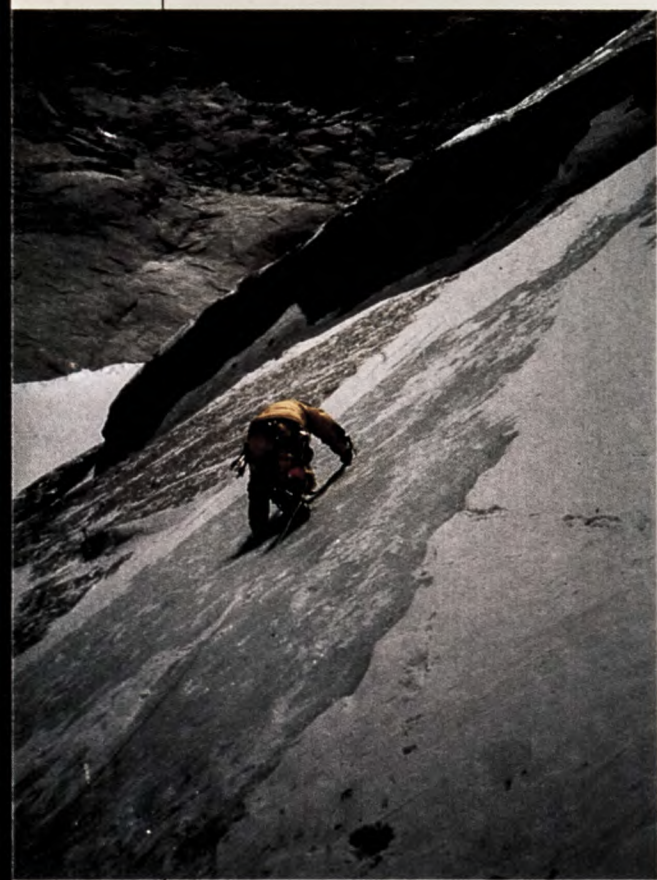
agli altri campi, facevamo gli scongiuri per non dover portare la piattaforma verso l'alto.

Nel collegamento radio delle 4 di pomeriggio Tore mi aveva comunicato d'aver individuato una piccola cengia di neve, un pianerottolo sospeso poche decine di metri sopra la sua testa, forse in grado di ospitare la tenda del campo 3.

Puntavamo quindi in quella direzione, mentre compagni ed io tiravamo un sospiro di sollievo. La realtà purtroppo doveva essere diversa. Quel pianerottolo di neve era tanto piccolo da non essere nemmeno in grado di ospitare la tendina da bivacco, che doveva comunque, essere installata per permettere ai due di passare la notte. Una dura notte seduti in tenda e legati a dei chiodi ben infissi nel pendio. Dura fin quando la tenda aveva resistito alla tempesta, durissima dopo che una sua cucitura aveva ceduto lasciando entrare vento e neve in abbondanza. Il mattino dopo la 'brutta notizia' era giunta via etere dall'alto: "Non c'è niente da fare, bisogna portar su la piattaforma!" Quelle parole precedevano di poco la discesa di tutti i componenti al campo base.

Così il 24 aprile, come tante formiche con ognuna un peso in spalla, gli alpinisti di supporto salivano fino al crepaccio terminale del primo ghiacciaio. Da lì in poi avrebbero pensato le squadre di punta e i portatori a portare la piattaforma verso l'alto.

Non fu un'operazione facile, e soltanto 7 giorni dopo tutti i pezzi raggiunsero i 7000 metri. Sfortuna loro volle che la squadra di punta a trovarsi in luogo in quel momento fosse ancora quella di Tore e Slavko. Spettò quindi a loro, aiutati da Tirtha e Mingmar, il difficile compito di installazione della piattaforma, una difficile operazione resa tale dalla ripidità del terreno, dalla stanchezza, dal freddo e dalla quota. Ma furono



I pendii sotto il c. 4 (f. D. Spreafico)

struito una specie di piattaforma fatta di un telaio smontabile, in ferro, di circa 2x1,10 metri e da pannelli in fibra che andavano a incastrarsi nel telaio formando una solida base piana di appoggio. Una mini-piattaforma, quindi, sulla cui base poteva trovare alloggio una tenda e che, dopo essere stata fissata con chiodi e tiranti a un pendio anche verticale, andava a



Salendo lungo la normale, verso la vetta (f. S. Panzeri)

bravi, molto bravi, e poco prima che facesse buio la Ferrino 'Extrême 3' era lì eretta che sembrava volesse sfidare la parete. La notte fu quella del collaudo. Un collaudo ben riuscito perché il mattino dopo piattaforma e tenda erano ancora lì, così pure i due compagni che ripresero a salire lasciandosi dietro quella corda fissa che indicava il loro passaggio.

Sfiorata la tragedia

Mentre risaliva slegato il tratto di ghiacciaio pensile che separa il campo 2 dalla parete, in una mattina fredda e ventosa, un ponte di neve nascosto dalla nevicata della notte aveva improvvisamente ceduto sotto i suoi piedi. Solo i riflessi pronti, e soprattutto una notevole dose di fortuna, gli avevano permesso di piantare la piccozza sul bordo superiore del crepaccio ed evitare una caduta che si sarebbe sicuramente rivelata mortale. Tore, protagonista del fatto,

mi aveva raccontato la storia alcuni giorni dopo, appena sceso al campo base. Questa mi aveva al momento innervosito molto, ma poiché la cosa si era conclusa a lieto fine gli avevo solo raccomandato di stare attento e di legarsi, cosa comunque già detta e ripetuta a tutti quasi giornalmente. Resta comunque un fatto che in Himalaya sui ghiacciai ci si lega sempre molto poco, chissà perché! Già ci sono le valanghe, il brutto tempo, le scariche di ghiaccio, l'insidia della quota, insomma ce n'è abbastanza perché le disgrazie possano succedere ogni momento. Ma solo quando qualcosa te lo ricorda da vicino ci pensi. Soprattutto se sei il capospedizione e la responsabilità è tua. Certo non responsabilità civile, ma morale. Perdere una persona, un compagno, sarebbe la più grande sconfitta, la cosa più grave che toglierebbe ogni senso a qualunque impresa. Con che faccia andrei dai genitori di un compagno, o da sua moglie per dirle che lui è rimasto là?

Il fatto è che dopo quella storia non sono più tranquillo; troppi uomini in parete, perciò passo molto tempo al campo base con la radio in tasca e il binocolo quasi sempre puntato sugli uomini che salgono.

Quel giorno le condizioni della parete sono abbastanza critiche, ma Tore, Slavko e i quattro portatori decidono comunque di partire con l'intenzione di salire al campo 2. Sono le due del pomeriggio, fa piuttosto caldo e su c'è abbastanza neve. Abbasso un attimo il binocolo dopo aver seguito Tore e Slavko nell'attraversamento del canale sopra il crepaccio terminale del primo ghiacciaio. Ora è il turno dei primi due portatori, sicuramente Tirtha e Mingmar.

Sono sicuro d'aver sentito un urlo, anche se è impossibile che un urlo da là giunga fino al campo base. Sono sicuro e ce l'ho ancora nella testa. Contemporaneamente all'urlo il boato della valanga.

Di scatto porto il binocolo sugli occhi e punto il passaggio del canale, al cui interno scende una valanga come un fiume che termina a cascata nel crepaccio sottostante. Un secondo ramo, come un altri fiume di dimensioni minori scende una trentina metri sulla destra. Dico "no, no, no!" Il sangue mi va alla testa, mi sento il sudore addosso, il cuore batte all'impazzita. "No, perché?" Il tutto dura una decina di secondi. Lì dov'è passata la valanga c'erano due portatori, dove sono ora? Scruto col binocolo e cerco qualche segno, qualche movimento nella roccia. Niente! Mi sento vuoto, desolato, mortificato: sto andando a terra. Punto allora il binocolo su Tore e Slavko appena sopra; loro hanno visto tutto e dai loro movimenti capirò la realtà. L'ultimo dei due sta guardando verso il basso, verso il punto di attraversamento del canale; poi si gira e mi sembra che voglia scendere. Se è così Tirtha e Mingmar sono andati, scaraventati e sepolti nel crepaccio. Poi si rigira, lo vedo da lontano, e lo osservo con

speranza finché non ho la certezza che riprende la salita. Allora è andata bene? Riguardo verso il basso e ora scorgo un portatore, poi quell'altro. Sembrano indecisi sul da farsi poi, velocemente, con l'aiuto della corda fissa attraversano il canale. Quella corda che ha impedito loro di essere trascinati verso il basso.

Speranza e delusione, poi la fine di un sogno

Dall'installazione della piattaforma al raggiungimento dell'ultimo nevaio, a circa 7500 metri d'altezza, erano passati 4 giorni. Molto critico e difficile era stato il superamento di due brevi tratti di roccia mista a ghiaccio, una cinquantina di metri uno e ancora meno quell'altro. Il primo, a 7100 metri di quota, aveva impegnato Tore e Slavko per due giornate intere; il secondo, a 7400 metri aveva richiesto a Dario e Leo una giornata. A dare il cambio a Dario e Leo erano quindi arrivati Fabrizio e Fabio, ma il loro sforzo si era esaurito appena 50 metri più in alto, appunto all'inizio dell'ultimo nevaio.

Con l'arrivo del monzone, che di solito avviene all'inizio della seconda metà di maggio, non c'era più tanto tempo a disposizione. Tuttavia, con un po' di fortuna, la prossima puntata delle tre squadre avrebbe anche potuto risultare decisiva. E comunque quella era l'ultima occasione, l'ultima speranza.

Così il 10 di maggio la cordata di Tore e Slavko partiva decisa a tentare il tutto per tutto per raggiungere la vetta. In giornata i due raggiungevano direttamente il campo 2, ma il giorno successivo il fortissimo vento impediva loro di muoversi. Il 12 salivano al campo 3, ma anche lì erano costretti a sciupare il giorno successivo, sempre a causa del brutto. Il 14 partivano quindi per l'ultimo nevaio. Avevano lasciato il campo 3 verso le cinque del mattino, con un freddo

cane, per risalire le corde fisse installate in precedenza. Alle sette avevo puntato il binocolo sulla parete, ma dei due ne avevo visto solo uno, vicino all'ultimo nevaio. Avevo quindi cercato l'altro che avevo notato poco dopo nei pressi del campo 3, il quale stava purtroppo discendendo. Poco dopo c'era stata la chiamata di Tore, l'uomo in testa, il quale mi chiedeva notizie del suo compagno che da un po' aveva perso di vista. Appresa la notizia che Slavko scendeva, Tore aveva comunque deciso di continuare da solo, e alle nove raggiungeva il punto massimo toccato da Fabrizio e Fabio in precedenza, la fine delle corde fissate. Da solo, a 7400 metri di altezza, continuava la salita, installando un altro centinaio di metri di cordino.

Poi la seconda chiamata: "Oreste Oreste da qui posso vedere il tratto di roccia difficile, ma di difficile mi sembra ci siano soltanto una ventina di metri; dopo dovrebbe essere molto più facile." Il tono della sua voce era esuberante, carico di gioia, segno di un morale alle stelle. Temevamo tutti quel tratto di parete che strapiombava sull'ultimo nevaio, ma se era veramente come Tore diceva ce l'avremmo fatta. A quelle parole si accese anche l'entusiasmo mio e dei compagni che mi stavano vicino. "Bravo Tore, sei stato bravissimo e ci hai dato una magnifica notizia". Tore mi aveva quindi comunicato l'intenzione di scendere al campo 3 e di aspettare lì Leo e Dario per poi tentare con loro di superare quelle rocce e puntare alla vetta.

Dario e Leo avevano raggiunto Tore al campo 3 nel pomeriggio del 15. Mi preoccupava il fatto che Tore fosse in parete già da tanti giorni, ma il suo morale continuava ad essere alle stelle, conseguenza anche di uno stato fisico perfetto. I tre il giorno dopo avevano raggiunto l'ultimo nevaio dove, con estrema fatica erano riusciti a scavare una piccola piaz-



Verso il campo 3 (f. L. Sulovsky)

zuola nel ghiaccio, a 7550 metri di altezza. Lì vi avevano piazzato la tendina da bivacco e, mentre Dario scioglieva la neve per fare tè, Tore e Leo salivano per controllare da vicino quelle rocce verticali. Purtroppo nel collegamento radio delle sette il tono di voce di Tore e dei compagni era completamente cambiato. Quelle rocce ora, viste da vicino, sembravano molto più difficili di quanto Tore non avesse immaginato.

Il mattino dopo avevano comunque smontato il campo con l'intenzione di superare quelle rocce e poi puntare in stile alpino alla vetta. Già la notte passata seduti in tenda uno accanto all'altro, e poi la temperatura esterna di almeno 30 gradi sotto lo zero non avevano facilitato la loro partenza. E il sole purtroppo non compariva fin quasi a mezzogiorno. Intirizziti dal freddo, avevano comunque raggiunto la fine del nevaio e da lì avevano cercato di superare la prima barriera verticale di 50 metri circa. Osservandoli dal basso, col binocolo, mi rendevo conto delle loro difficoltà, perché più o meno erano sempre lì. E quando qualcuno mi chiedeva come andava rispondevo scuotendo il capo con tristezza. Tanto lavoro, tanto duro lavoro forse per niente, proprio ora che la vetta sembrava a portata di mano.

A mezzogiorno ci fu la prima chiamata; alla radio era Dario: "Oreste non si passa. Abbiamo tentato tutto il possibile ma non si riesce. Leo in due ore è riuscito ad alzarsi non più di 5 metri. Il problema è che i chiodi non tengono, lui li pianta ma escono alla minima sollecitazione. C'è una roccia di merda!" Non mi aspettavo purtroppo notizie migliori e mi rendevo anche conto delle difficoltà ad arrampicare a quella quota coi guantoni alle mani e i ramponi sugli scarponi. "Dario, non c'è nessun altro tratto, magari meno duro? Magari un po' più a destra?" "Adesso proviamo a spostarci un po', forse abbiamo intravisto un'altra possibilità. Comunque tieni la radio sempre accesa."

All'una la voce di Dario era più rassegnata che mai. "Oreste qui è ancora peggio di prima, non c'è niente da fare. Aspetta ti passo il Leo". E Leo, il più esperto d'alta quota dei tre, mi aveva spiegato che in quelle condizioni era impossibile andare avanti, e che secondo lui quella roccia, che presentava difficoltà di sesto e settimo grado, per essere superata avrebbe richiesto almeno una settimana intera di lavoro, con squadre fresche sempre pronte a darsi il cambio. Poi mi aveva ripassato Dario. "Oreste, che facciamo?" La sua voce era quasi una supplica, capivo che gli mancava il coraggio, la volontà di tornare indietro. Dopo tanta fatica rivedeva per la seconda volta la sconfitta, un durissimo momento già vissuto 300 metri più in basso due anni prima.

Ero ormai rassegnato, e ritenevo inutile insistere. Credevo alle loro parole e se loro avevano visto l'impossibilità di proseguire era giusto che scendessero. Tuttavia, mentre parlavo loro sentivo tutta l'amarrezza dentro me. Per un breve istante il mio pensiero andò a coloro che ci aveva-

no dato una mano; agli amici della Goggi Sport, il nostro sponsor ufficiale, a tutti gli altri amici, a coloro che avevano creduto in noi e speravano nel successo. Ero amareggiato anche per loro, anche se sapevo d'aver dato tutto ciò che ci era stato concesso dare.

"Dario, se non c'è niente da fare scendete, è inutile che stiate lì a rischiare. Pazienza, vorrà dire che se avrete ancora voglia di andare in vetta tenderete per un'altra via meno dura. Ci penso io ad avvisare Fabrizio e Fabio al campo 2".

Avevo chinato la testa di fronte al vincitore, accettando con umiltà una sconfitta venuta da chi era stato molto più forte di noi.

Comunque in vetta

Il 17 maggio tutti gli alpinisti in parete erano scesi al campo base. Il 18 avevamo completato il recupero dei campi, a eccezione della piattaforma il cui recupero comportava troppo rischio. Senza aver nemmeno avuto il tempo di riposare e riprendere le for-

ze, il 20 maggio nove persone divise in tre squadre da tre partivano per tentare la vetta lungo il versante Ovest-Nord/Ovest. Il monzone si era già preannunciato con le sue prime avvisaglie, quindi nel tempo massimo di 3-4 giorni la salita avrebbe dovuto essere terminata. Per avere la possibilità di raggiungere la vetta era quindi necessario salire in stile alpino, portandosi dietro a ogni tappa le tende e tutto il resto.

Il 20 i nove pernottavano a quota 6500, dove si incontravano con Floriano e Bruno che li avevano anticipati di un giorno con l'intenzione di salire fin dove le loro forze lo avrebbero concesso. Il giorno dopo, superando il colle 'Makalu' disseminato di vecchie bombole d'ossigeno, raggiungevano tutti i 7500. Il 22 tra le 5 e le 7 di mattina Dario, Tore, Leo, Fabrizio, Tirtha e Mingmar partivano per la vetta. Alle 14,30, dopo solo tre giorni di salita, erano tutti in cima. Una grande vittoria ottenuta solo con i propri mezzi e tanta volontà.

Oreste Forno
(Sezione di Lecco)

Spreafico, Sulovsky, Manoni, Tirtha e Mingmar in vetta (f. S. Panzeri)

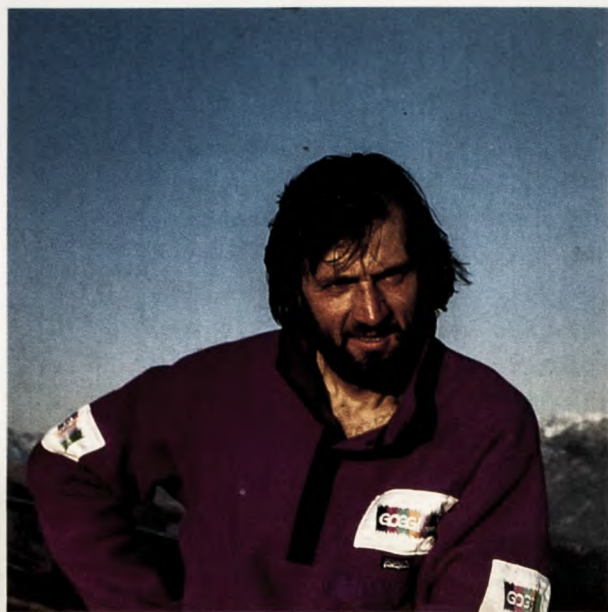


Oreste Forno: sempre più personaggio, sempre meno alpinista?

Giacomo Scaccabarozzi ha intervistato

Oreste Forno di ritorno dal Makalu:

ecco i passi più rilevanti



Oreste Forno al ritorno dal Makalu

Fino a non molti anni fa passavi le tue otto ore al giorno in un ufficio; improvvisamente, giunto alla soglia dei 40 anni, decidi di lasciare tutto quanto per dedicarti a tempo pieno alla montagna. Come ti trovi ora in questo ruolo?

Non solo alla montagna, ma a tutto ciò che la circonda. Sono libero e sono, soprattutto, libero di esprimermi dando sfogo alla mia fantasia. Questo è, secondo me, il concetto più importante di "libertà". L'ambiente in cui mi muovo ora è la natura, lo spazio aperto, e non più le pareti di un ufficio. La decisione di cambiare vita mi ha reso più giovane di parecchi anni, pieno di entusiasmo e di progetti.

Quale compromesso e quale sacrificio ti ha richiesto la scelta del professionismo?

Non c'è sacrificio in una cosa che ti piace. Il mio professionismo non consiste però solo nell'andare in montagna. I miei libri sul Nepal e sugli Sherpa ne sono un esempio. L'unico inconveniente, forse, è che sono uscito dalla "scatola" (ufficio) e mi sono trovato di fronte a un mondo talmente vasto dove ci sono tante di quelle cose da fare alle quali fatico duramente a stare dietro. Ho diverse idee in coda che aspettano di diventare progetti.

Non si può negare che il tuo modo di andare in montagna abbia mai peccato di originalità; hai affrontato per primo le alte montagne (i 6000, i 7000, e infine gli 8000 metri) con gli sci e, soprattutto, hai fatto conoscere alla gente le grandi possibilità che può offrire lo sci-alpinismo. Pensi di avere in serbo ancora qualcosa a riguardo o vedi solo un futuro da capo-spedizione?

Il ruolo di capospedizione mi sta dando grandi soddisfazioni, ma spesso mi impedisce di godere la montagna. Sia per il tempo che l'organizzazione di una spedizione richiede, che per le responsabilità e i problemi che immancabilmente sorgono nel corso delle stesse. Ora voglio un po' di libertà, voglio tornare sulle cime come facevo una volta, e godere di quei momenti fantastici: cosa possibile solo se non si ha la mente troppo impegnata. Certo, sarebbe bello andare dove non è ancora stato nessuno, o fare qualcosa che non ha mai fatto nessuno, o comunque in pochi.

Oreste Forno: alpinista, sciatore, gestore di uomini e mezzi, avventuriero o cos'altro? In queste definizioni ce n'è una nella quale ti riconosci maggiormente?

Alpinismo non ne ho mai fatto tantissimo, insomma, non sono un fanatico o un collezionista di vie. Quando ho sentito il desiderio di fare una certa salita l'ho fatta, senza grossi problemi anche se impegnativa. Quando ho sentito il desiderio di fare altre cose, l'ho fatto con lo stesso entusiasmo. Come scrivere un libro. Sono contento di riuscire a esprimere quello che ho dentro, e soprattutto di non farmi condizionare dalle mode del momento o dal pensiero di altri. Alla base delle mie scelte ci sarà comunque sempre il desiderio di avventura, intesa come scoperta del nuovo, soprattutto a livello "sensazioni", lotta, sacrificio e volontà; sul loro sfondo la natura con le incredibili sensazioni che riesce a trasmettermi.

Neppure una delle tue più importanti spedizioni, quella all'Everest di due anni fa, è sfuggita a quelle polemiche che spesso vengono generate nell'ambiente alpinistico, un ambiente che, secondo alcuni, ha comunque molto da farsi perdonare: le ritieni giustificate o pensi che queste, oltre che gratuite, siano dovute a una certa invidia nei confronti "dell'ultimo arrivato a rompere le uova nel paniere"?

Le polemiche lasciano sempre il tempo che trovano, soprattutto quando sono fatte alle spalle, quasi sottovoce, e da persone alle quali certe "imprese" non sono mai riuscite. Nell'occasione, a spedizione conclusa, ricordo come alcuni alpinisti tentarono di mettere in dubbio la nostra salita finché non ebbero le prove davanti al naso. Allora, non contenti, quasi per placare la loro invidia, andarono a cercare il classico pelo nell'uovo. Come sono andate le cose all'Everest sta scritto per filo e per segno nel mio libro, e prima di parlare a vanvera qualcuno dovrebbe leggerlo, poi se vuole interpretarlo alla sua maniera è libero di farlo. Io ammiro le persone oneste e intelligenti, e accetto le altre. Con Messner, uscito con un riferimento poco documentato sul "Corriere della Sera", la cosa è stata chiarita. E resta il fatto che siamo stati i primi a salire l'Everest, dalla base alla vetta, partendo in basso a sinistra del Great Couloir. E gli unici fin'ora.

E veniamo finalmente al Makalu e alla sua parete Ovest: un sogno o un incubo?

Un sogno e un incubo, tutti e due. Gli alpinisti erano tra i migliori del momento, al mondo intendo, eppure non c'è stato

niente da fare. La montagna è affascinante, la "Ovest" ammaliante ma pericolosa. Ho sofferto molto, al punto di non avere mai avuto la minima voglia di salire. E questo perché c'erano troppe persone, e quindi troppe cose, a cui badare.

Il "Grande Nero", il Makalu, ha dunque resistito?

Ha resistito la "Ovest", ma il Makalu ci si è concesso per la cosiddetta "normale", con in più una variante dagli 8000 ai 8463 metri della vetta. Ed è stata una gran bella "vittoria", ottenuta in soli tre giorni dal Campo Base, in stile alpino (da ben 4 alpinisti e 2 portatori). Alla fine devo ammettere che il "Grande Nero" è stato generoso.

Personalmente è stata un'esperienza positiva o no?

Come ho detto, ho sofferto parecchio, e non mi sono mai gustato minimamente la montagna. Questo è senz'altro negativo. Però il fatto di avere portato a termine una spedizione del genere (con 13 alpinisti e 4 portatori d'alta quota) mi dà soddisfazione.

Raccontaci un po' come hai vissuto tre mesi con questa montagna?

In un giorno cede un ponte di neve sul Tora (Salvatore Panzeri) per un puro miracolo non finisce in un crepaccio. Un altro giorno una valanga sfiora due portatori d'alta quota, i quali, probabilmente, non vengono trascinati nella crepa terminale sottostante solo perché assicurati alle corde fisse. Un altro ancora un bel passo schiva la testa di Fabrizio Manoni, senza casco, e lo colpisce a una coscia rendendogliela tutta nera. E su di una parete del genere questi rischi sono all'ordine del giorno: io ho vissuto quasi tre mesi nell'ansia, perché so che perdere un compagno, vedere fine una vita, è la cosa più tremenda che ti possa capitare. Poi devi preoccuparti che in parete vada su il materiale giusto, che i campi alti non rimangano sprovvisti, che gli alpinisti collaborino, che al "Ba-

se" ci sia sempre la necessaria scorta di vivere, e se non c'è provvedere. Probabilmente questa spedizione mi ha richiesto troppo impegno, soprattutto mentale.

Cosa ti ha insegnato sotto l'aspetto umano questa esperienza?

Le persone non le conosci mai fino in fondo se non quando ti trovi a operare con loro nelle condizioni più disagiate. Mentre con la maggior parte degli alpinisti c'è stato un rapporto molto bello, di reciproca stima e fiducia, con due in particolare, alla loro prima esperienza himalayana, le cose non sono andate tanto bene. Ci resti male perché ti sei fatto in quattro per loro, offrendogli la possibilità di farsi un'esperienza, e poi alla fine scopri che non hanno la minima riconoscenza, anzi, magari avanzano addirittura pretese assurde. Quando non vedo generosità nelle persone con cui sta-

bilisco un rapporto io mi "smonto", e questo perché, forse, non sono stato educato così. Tuttavia bisogna cercare di accettare anche quelle che non rispecchiano i tuoi ideali, anche se questo non sempre è facile.

Come mai, dopo lunghi anni di collaborazione con Longoni Sport, in quest'ultima occasione hai scelto altre strade?

Sergio Longoni è una persona alla quale sono legato da stima e amicizia. Ed ho tanti amici alla Longoni Sport. Non ho scelto altre strade, quello che c'era rimane, compresa la collaborazione. È solo che non puoi sempre andare da Longoni per chiedergli una mano, soprattutto quando sai che non è capace di dirti di no. Lì sono sommersi da richieste di sponsorizzazioni, ed è giusto che a beneficiarne siano un po' tutti. Per il Makalu ho accettato la sponsorizzazione di un concorrente della Longoni Sport, persone squisite, tra l'al-

tro, e alle quali sono molto riconoscente, ma l'ho fatto solo dopo averne parlato con Sergio, e con il suo pieno accordo.

Sappiamo che l'alpinista, in genere, forse per scaramanzia non ama parlare dei propri progetti, ma vorrei che tu, facendo un'eccezione a questa regola, ce ne parlassi un poco.

Ho un'idea che sta per diventare un progetto piuttosto importante. L'area è sempre quella dell'Himalaya, l'ambiente che preferisce, ma per ora è un po' presto per parlarne.

Avendo la possibilità di tornare indietro rifaresti le stesse scelte?

Le rifarei molto prima, ma il fatto è che sto con i piedi per terra e certe decisioni li prendo solo quando le cose sono mature. Cercherò comunque di recuperare, nel limite del possibile, il tempo perduto. E soprattutto di non perderne altro in futuro.

Ci regalerai presto un altro libro?

Sto già lavorando a un libro, e un altro aspetta il via per i prossimi giorni. Sono cose che ritengo molto interessanti, e che mi hanno subito entusiasmato. E lavorando con entusiasmo penso che ne possa uscire qualcosa di veramente buono. Anche in questo campo spero che la maturazione mi porti a fare sempre meglio.

"I confini dell'avventura sono solo nella nostra testa. Finché ci saranno idee ci sarà sempre la voglia di partire; l'ultima di queste potrebbe portarmi per otto mesi lontano da casa. Mi piacerebbe seguirla fino in fondo: sarebbe fantastico", dice. È vero, i sogni non costano nulla: tradurli in realtà, rischiando la pelle in luoghi selvaggi, qualcosa di più, ma un uomo per sentirsi vivo ha bisogno anche di questo. In un mondo di "cannibali", Oreste ha il pregio di vivere i suoi sogni in silenzio, dando la possibilità anche ad altri di farlo.

Giacomo Scaccabarozzi



FOTO ORESTE FORNO

Makalu parete ovest

MAKALU, 8463 METRI; MAHALANGUR HIMAL, NEPAL

Periodo di effettuazione: marzo-aprile 1993

Componenti della spedizione: Oreste Forno (capospedizione), Graziano Bianchi, Floriano Castelnuovo, Fabio Iacchini, Fabrizio Manoni, Riccardo Milani, Salvatore Panzeri, Bruno Pennati, Antonio Prestini (medico), Dario Spreafico, Leopold Sulovsky, Miroslav Svetcic, Wolfgang Thomaseth (cineoperatore). Realizzata con il patrocinio della Sezione di Lecco del C.A.I. e la sponsorizzazione di GOGGI Sport.

Il tempo ritrovato

Tepuy '93: esplorazione alle porte del tempo

"Non riuscivo ancora a capire. Era uno schizzo a piena pagina di un paesaggio colorato in modo approssimativo: il tipo di dipinto che un artista che lavora all'aria aperta prende come guida per un futuro lavoro più elaborato. C'era un primo piano verde pallido di tenera vegetazione, un pendio in salita che terminava con una linea

di rocce di color rosso scuro, e curiosamente scanalate come certe formazioni basaltiche. Queste si stendevano come una parete ininterrotta da una parte all'altra dello sfondo. A un'estremità c'era una roccia piramidale isolata, coronata da un grande albero, che un crepaccio pareva separare dagli altri picchi. Dietro a tutto, un cielo blu tropicale. Una riga sottile di vegetazione orlava la sommità dei picchi rossastri. Alla pagina seguente c'era un altro acquerello dello stesso luogo, ma visto molto più da vicino, cosicché si potevano distinguere chiaramente i particolari.

- Beh? - chiese lui.

- È senza dubbio una formazione curiosa - dissi -, ma non sono abbastanza geologo per dire che è meravigliosa.

- Meravigliosa! - ripeté lui -. È incredibile. Nessuno al mondo ha mai sognato che potesse esistere una cosa simile".

È questa la conversazione che inter-

corre tra lo scorbutico G.E. Challenger, famoso e detestato scienziato inglese, e E.D. Malone, giornalista romantico e incredulo del "Daily Gazette", sul luogo che sta per divenire teatro della loro incredibile e affascinante avventura scientifica. È su un tepuy, infatti, che Arthur Conan Doyle ambienta, nel 1912, "*The lost world. Being an account of the recent amazing adventures of Professor George E. Challenger, Lord John Roxton, Professor Summerlee and Mr. E.D. Malone of the Daily Gazette*", ovvero "*Il mondo perduto*", famoso romanzo che racconta di esseri preistorici, animali e uomini, sopravvissuti al tempo in un'isola separata dal tempo.

Al di là della letteratura fantastica di Conan Doyle, esplorare su un tepuy significa realmente avventurarsi nella preistoria. David Nott, alpinista e scrittore americano che realizzò, assieme a Charles Brewer, la prima discesa dei grandi pozzi del plateau

di Paolo Pezzolato e Tono de Vivo

A SINISTRA: inizia la discesa nel "Dedo de Dios" (f. T. De Vivo)
NELLA PAGINA ACCANTO: nella grotta del Rio Pintado (f. P. Pezzolato)



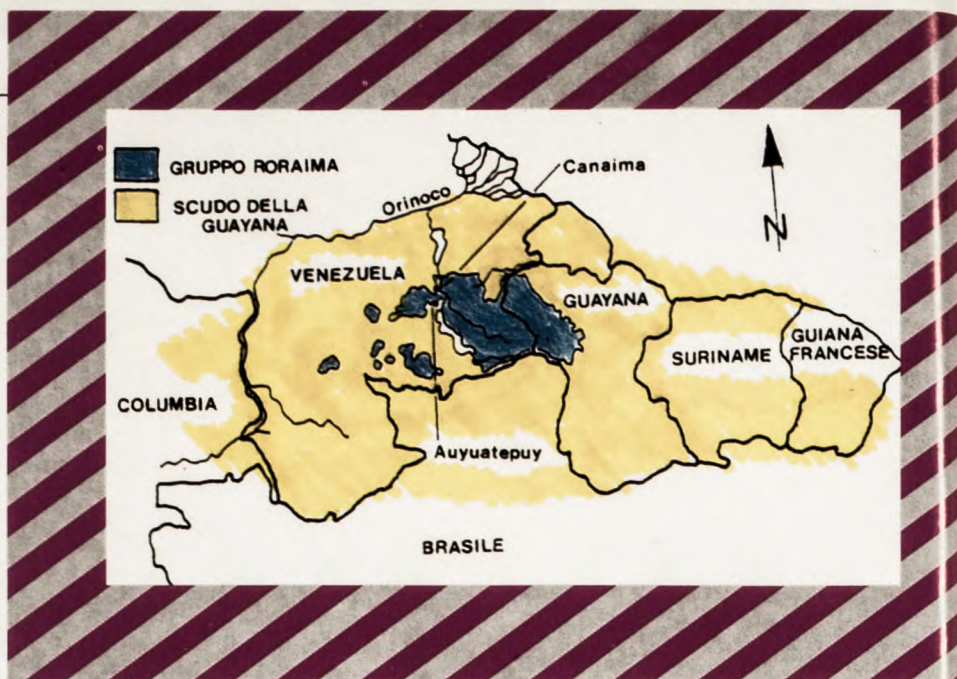


**La spedizione speleo-geografica
italo-venezuelana all'Auyantepuy,
Parco Nazionale di Canaima,
Estado Bolivar, Venezuela**

Sarisarinama nel 1974, diede al suo resoconto il titolo "Into the lost world - a descent into prehistoric time". Anche noi, tra sogni, preparazione e realtà, ci siamo ritrovati alle porte del tempo.

Descrizione geomorfologica

L'Auyantepuy fa parte del Gruppo Roraima, un'estesa sequenza di areniti e quarziti che giacciono disordinatamente sopra il basamento igneo-metamorfico dello Scudo della Guayana; detto scudo comprende la zona Sud-orientale del Venezuela, le tre Guayane, parte del Brasile settentrionale e la prominenza più orientale della Colombia. Le rocce dello scudo hanno un'età di 3400 milioni di anni e rappresentano un frammento dell'antico supercontinente di Gondwana che comprendeva l'Africa e l'America del Sud prima della loro separazione avvenuta nel Giurassico. Tra 1800 e 1600 milioni di anni fa le rocce dello scudo furono coperte parzialmente da rocce sedimentarie che costituirono il gruppo Roraima, a loro volta intruse da rocce ignee circa un miliardo d'anni fa. La morfologia tipica del Roraima è costituita dai tepuy, grandi mesetas con una stratificazione prevalentemente orizzontale e sommità completamente piatte, circondate da pareti verticali con dislivelli anche di



QUI SOPRA: *posizione geografica dell'Auyantepuy, al centro dello Scudo della Guayana. SOTTO A SINISTRA: il campo base dell'Aonda (f. U. Vacca). NELLA PAGINA SEGUENTE: schizzo prospettico dell'altopiano dell'Auyantepuy tratto da una foto aerea*

1000 metri. Tali formazioni sono costituite principalmente da quarziti molto dure e compatte; l'Auyantepuy è uno dei tepuy più estesi, con una superficie di oltre 700 kmq., che si presenta intensamente fratturata specialmente lungo i versanti Est e Nord. La formazione dei tepuy è dovuta al progressivo approfondimento dei fiumi principali che solcavano il plateau originario.

Da notare come la parte interna dei tepuy si presenti molto compatta, percorsa da corsi d'acqua in superficie, mentre man mano che ci si avvicina ai bordi aumenta la fratturazione d'origine tettonica che tende ad esasperarsi, formando un reticolo di cañon, fratture, pozzi anche di grandi dimensioni, torri e pinnacoli, rendendo praticamente impossibile la progressione a piedi.

La quasi totalità dei corsi d'acqua precipita in questi anfratti e solo una minima parte raggiunge il bordo del tepuy, generando cascate di incredibile bellezza, come il famoso "Salto Angel", la cascata perenne più alta del mondo. Le acque che entrano nelle fratture tendono a convogliarsi in grandi collettori ad andamento suborizzontale, solitamente sviluppati

in zone dove cambia la litologia, generando estesi reticoli di gallerie che raggiungono il perimetro esterno del tepuy; anche in questo caso si formano delle cascate eccezionali che compaiono, soprattutto dopo forti precipitazioni, in piena parete, molte centinaia di metri più in basso rispetto al punto in cui le acque sono state assorbite; dopo aver quindi percorso anche diversi chilometri, in ambienti ipogei non sempre transitabili dagli speleologi, a causa delle numerose frane che solitamente ostruiscono i grandi pozzi d'entrata.

Il professor Franco Urbani, geologo e speleologo della Società Venezuelana di Speleologia, ha recentemente postulato la teoria più attendibile riguardante la formazione di cavità in rocce quarzitiche; secondo questa teoria, la genesi avviene per rimozione meccanica dei grani di quarzo delle rocce, trasformate per dissoluzione del cemento siliceo in un materiale più friabile ed erodibile. Tale processo segue schematicamente quattro tappe:

- dissoluzione del cemento siliceo
- formazione dei sistemi verticali (pozzi)
- formazione di gallerie suborizzon-



tali di tipo freatico prima e vadoso successivamente

- fine dell'attività idrica, crolli e formazione di enormi pozzi a cielo aperto.

Tale teoria non risponde comunque a tutte le domande poste dall'esistenza sui tepuy di sistemi sotterranei molto più sviluppati di quanto si potesse ragionevolmente prevedere.

Le prime esplorazioni

Il nome Auyantepuy deriva dal vocabolo arekuna Aiyàntepuy (Aiyàn = inferno, tepuy = montagna). Gli Arekuna vivono nella zona settentrionale della Gran Sabana, e credono allo spirito di Kanaima, un essere malvagio che vive nella foresta e che è considerato causa della morte e delle malattie. Credono anche che sulla cima dell'Auyantepuy viva un dio ancora più malvagio, Tramanchita, e quindi non amano molto avvicinarsi al massiccio.

A parte gli indios Arekuna, pare che l'Auyantepuy sia stato visto per la prima volta da esploratori spagnoli nel XVIII secolo.

La montagna appare infatti in una mappa del frate capuccino Carlos de Barcelona del 1771. Ma le prime vere esplorazioni su questa montagna incredibile iniziano molto più tardi.

Nel 1910 un ufficiale in pensione della marina venezuelana, il tenente Ernesto Sanchez La Cruz, visita quello che oggi conosciamo come Salto Angel e disegna una carta schematica della zona.

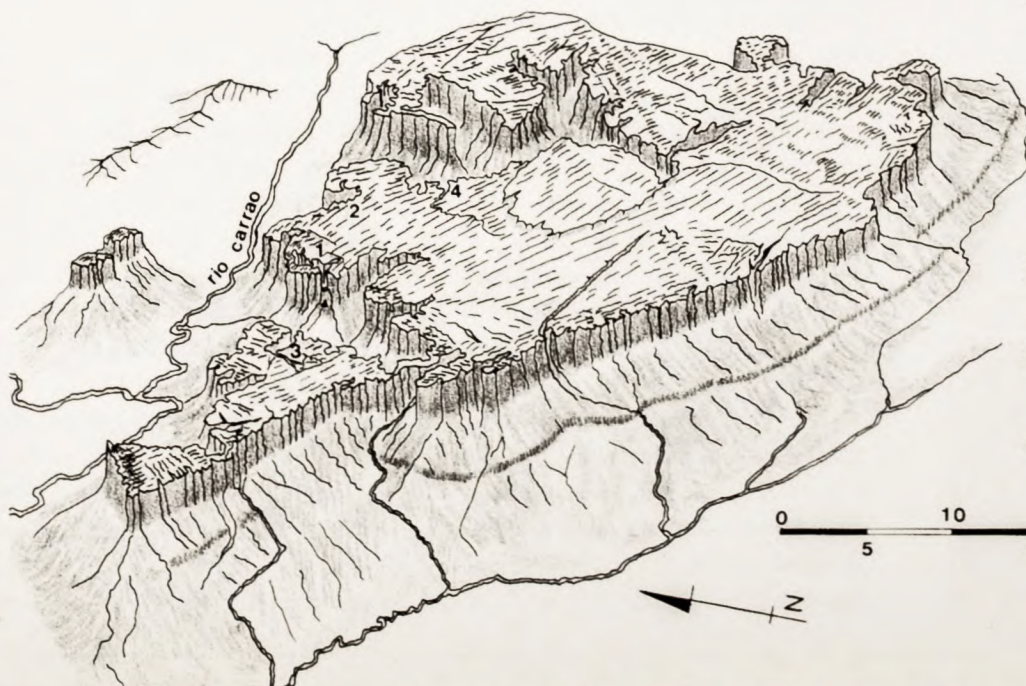
Nel 1927, Felix Cardona Puig, capitano della marina spagnola ed esperto topografo, e Juan Maria Mundò Freixas, organizzano una spedizione con l'intento di scalare la parete nord-orientale della montagna, ma riescono solo a tracciare una visione più chiara delle zone adiacenti, tra cui anche il Salto Angel, che gli indigeni chiamano Parekupa-meru o parekupa-venà, cioè la cascata d'acqua più alta.

Il nome "Salto Angel" è legato al pilota statunitense James (Jimmy) Crawford Angel. Nato a Springfield, Missouri, nel 1899, si dice abbia accompagnato in alcune avventure il leggendario Lawrence d'Arabia.

Nel 1921 Angel incontra in un locale panamense il geologo ed esploratore J.R. Mc Cracken, originario dell'Alaska. Durante l'incontro, Mc Cracken racconta ad Angel di una montagna in sudamerica con un fiume con ingenti quantità d'oro. Angel gli dice di essere disposto a portarlo col suo aereo per 3000 dollari (una cifra astronomica per quei tempi) e inaspettatamente Mc Cracken accetta. Seguendo le indicazioni del geologo, i due atterrano in una zona remota; qui Mc Cracken recupera un sacco d'oro, poi i due ripartono alla volta di Ciudad Bolivar.

È questo l'inizio di una serie interminabile di tentativi, da parte di Angel, di ritrovare questo luogo da favola. Convinto che si tratti

AUYANTEPUY



- 1) sima a onda campo 1
- 2) sima churunna campo 2
- 3) rio pintado-sima del dedo de dios campo 3
- 4) salto angel

dell'Auyantepuy, continua a sorvolare la montagna dell'inferno in compagnia di persone sempre diverse, tra cui la moglie, inimicandosi perfino le autorità venezuelane, data la sua scarsa propensione a chiedere permessi di volo. Il 25 marzo del '35 il suo Cessna entra nel cañon del Diablo, e Angel scopre così "una cascata d'acqua che per poco non mi fa perdere il controllo dell'aereo... la cascata veniva dal cielo". Angel muore all'età di 57 anni senza aver realizzato il suo sogno, in seguito ad un incidente aereo. Per suo desiderio le sue ceneri vengono sparse sopra la cascata che porta il suo nome.

Tra il '37 e il '38 William H. Phelps organizza una grossa spedizione scientifica del Museo Americano di Storia Naturale, guidata al professor Tate, che raccoglie un'infinità di dati sulla flora e sulla fauna di questo sperduto angolo del pianeta.

Da questo momento inizia lo studio organico e scientifico di questo e degli altri tepuy della Gran Sabana. Da notare che, date le condizioni climatiche della zona, alcune di queste montagne sono state localizzate solo molto recentemente; è il caso del Cerro de la Neblina, al confine tra Venezuela e Brasile, scoperto grazie alle foto radar che hanno "bucato" le

Il Salto Angel (f. U. Vacca)



La discesa su corda della Sima Aonda (f. T. De Vivo)

nubi perenni che coprono le cime e i fianchi di queste montagne.

Speleologicamente parlando, le spedizioni si possono veramente contare sulle dita delle mani. Questo per una serie di motivi: innanzitutto le difficoltà e i costi di avvicinamento (sui tepuy si arriva solo in elicottero), poi le caratteristiche geologiche di queste montagne: la quarzite ha una solubilità bassissima, ed era quindi difficile pensare a sistemi carsici sviluppati come nel calcare. Gli unici segni indicativi erano le sima, pozzi profondi fino a 350 metri talmente grandi da essere facilmente riconoscibili durante i sorvoli in elicottero. Tra le prime esplorazioni, quella del Cerro Autana nei primi anni '70, la già citata discesa dei pozzi di Sarisarinama da parte di D. Nott e compagni nel 1974, e una serie di ricerche della Società Venezuelana di Speleologia sull'Auyantepuy (con la scoperta e la discesa della Sima Aonda, ex grotta più profonda del paese con 362 metri di profondità), sul Guaiquinima, sul Sarisarinama, una delle quali in collaborazione con speleologi polacchi nel 1977.

Nel '92 una prima spedizione italiana, "Venezuela '92", esplora la piattaforma al di sopra della Sima Aonda, trovando le prime indicazioni di un sistema ipogeo complesso.

Nel '93 la conferma, con "Tepuy '93", che i reticoli sotterranei non sono un caso isolato, bensì un fenomeno sviluppato ben oltre le aspettative iniziali; con "Tepuy '93" si apre un nuovo, affascinante, capitolo della speleologia mondiale.

Tepuy '93

La spedizione Tepuy '93 era composta da 18 persone, tra cui un cineoperatore, tre medici e tre geologi. Preceduta da una prespedizione nel luglio '92 e da un'ulteriore gruppo di preparazione nel febbraio '93, Tepuy '93 si è divisa in tre diverse squadre a cui hanno partecipato anche alcuni speleologi venezuelani. Dopo un interminabile trasporto di materiali (due tonnellate) da Caracas a Ciudad Bolivar e da qui a Canaima, persone e cose sono state elitransportate nelle tre zone operative.

Il primo gruppo si è insediato sul plateau della Sima Aonda, enorme pozzo a cielo aperto profondo 362 metri, con l'intento di continuare le esplorazioni sul fondo e nella zona circostante estremamente fratturata, effettuare la documentazione cinematografica e realizzare una serie di ricerche di carattere medico e geologico.

Il secondo, in una zona relativamente vicina alla Sima Aonda (solo geograficamente, dato che era praticamente impossibile un contatto fisico con il primo gruppo), ha avuto come scopo principale l'esplorazione di una gigantesca sima (la Sima Churum) identificata durante la ricognizione aerea, nella quale si inabissava un grosso corso d'acqua.

Il terzo gruppo ha invece lavorato in una zona sita molto più ad Ovest della piattaforma Aonda, al di là della grande valle che s'incunea nel cuore del tepuy, su un plateau dai contorni ben definiti, ricco di cañon percorsi

da grossi torrenti, numerosi pozzi di notevoli dimensioni e, cosa veramente eccezionale, un vero e proprio inghiottitoio che capta le acque di uno dei torrenti della piattaforma, poi denominato Cueva del Rio Pintado.

Sulla piattaforma Aonda il lavoro realizzato è stato a dir poco ciclopico. Oltre alla realizzazione del documentario in 16 mm., all'effettuazione di una serie di prove mediche sotto sforzo su pozzi di grande profondità (per la prima volta al mondo), a un'accuratissimo studio delle acque in relazione alla formazione delle cavità, allo studio geologico, e alla realizzazione di una cartografia di dettaglio dell'intera piattaforma, sono stati esplorati una decina di pozzi, tra cui l'incredibile "Fumiferae Aquae", profondo 300 metri, da noi così denominato in quanto in determinate condizioni di umidità e pressione atmosferica, dal suo ingresso si alzavano suggestive e interessanti colonne di vapore. La cosa forse più eclatante, al di là dei chilometri di cavità topografate, è la scoperta di un sistema sotterraneo sul fondo del-

la Sima Aonda, rappresentato da un gigantesco collettore che drena l'intera piattaforma Aonda: le forti precipitazioni e le successive piene non hanno però permesso di completare l'esplorazione di questo sistema, e hanno anzi fatto sfiorare la tragedia a quanti di noi erano quel giorno al suo interno.

Al campo 2 si è esplorato nella Sima Churum fino al suo fondo, dove un'immensa frana imbattuta dalla cascata proveniente da 200 metri più in alto ha creato non pochi problemi esplorativi agli speleologi. Qui la via c'è, e la strada aperta faciliterà chi scendere dopo di noi.

Gli speleologi del campo 3 hanno fondamentalmente lavorato nel sistema del Rio Pintado (il nome è dovuto all'acqua rossa che scorre sui tepuy, ricchissima di tannino e altre sostanze vegetali); dopo una serie fortunata di esplorazioni e di giunzioni fra cavità diverse ed aver sfiorato, anche qui, problemi molto seri a causa di una piena improvvisa, gli speleologi italiani hanno portato il sistema alle massime profondità e sviluppo del mondo per quanto riguarda le grotte in quarzite; la Cueva del Rio Pintado sfiora infatti i 400 metri di profondità e i 3 km di sviluppo.*



La grotta "Ali Primera" sul fondo della Sima Aonda (f. U. Vacca)

Ma al di là dei risultati speleologici e speleometrici, al di là delle ricerche mediche, geologiche, topografiche, al di là del film, il risultato più importante è aver dimostrato che le grotte possono formarsi anche in rocce dure come la quarzite; è solo questione di tempo, e qui il tempo c'è stato, un paio di migliaia di milioni di anni...

A DESTRA: *la Sima Aonda; sul fondo si trova la risorgenza della grotta "Ali Primera" (f. T. Bernabei).*

QUI SOTTO: *sezione delle sime dell'altopiano di Auyantepuy*



Problemi...

Dal punto di vista logistico, il problema principale è stato quello della pioggia: sui tepuy piove sempre (da 4000 a 6000 mm l'anno), con l'unica consolazione che durante la stagione secca piove un po' meno. Teloni da camion usati come campi base hanno risolto egregiamente il problema, mentre il catino delle tende è stato protetto all'esterno e all'interno con fogli di nylon; questo perché quando piove la superficie del tepuy diventa praticamente una spugna, e perfino le zone di roccia nuda, dove sono montate le tende, si trasformano in simpatiche vaschette.

Nonostante tutta questa pioggia, i pannelli solari ci hanno permesso, oltre alla ricarica delle batterie di trapani e radio, anche il lusso dell'illuminazione notturna, vantaggio impagabile in situazioni ambientali estreme come quelle dei tepuy. La sicurezza energetica è stata completata anche da un paio di gruppi elettrogeni.

L'alimentazione, grosso cruccio di tutte le spedizioni, è stata una delle cose a cui abbiamo pensato con maggiore dedizione, soprattutto perché prima di noi nessuno aveva vissuto venti giorni su un tepuy, e ci sembrava importantissimo, anche dal punto di vista psicologico, ottenere

una dieta varia e gustosa. Quindi si liofilizzati, in grande quantità, ma anche verdure fresche, carne salata, stoccafisso, 50 kg di pane sardo, frutta, marmellata, rhum... Come sempre succede, le cose buone finiscono prima, ma in questo caso i fornelli a kerosene e i mitici fornelli russi a benzina (che diventano delle potenziali bombe molotov se non subiscono una continua e meticolosa manutenzione) hanno cotto per noi cose appetitose fin quasi all'ultimo giorno, grazie alla presenza di ottimi cuochi-speleologi e all'ormai sperimentata capacità di creare piatti gustosi anche con i liofilizzati.

Dal punto di vista esplorativo, val la

Venezuela: le più profonde grotte in quarzite

(da F. Urbani, Caves & Caving, autunno 1993)

1. Sima Auyantepuy Noroeste prof. -370 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: spediz. Tepuy 93, febr.-mar. '93
2. Sima Aonda prof. -360 m
(Auyantepuy Bolivar)
Esplorazione: Soc. Venez. Speleol., 1983
3. Sima Aonda 2 prof. -325 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: come 1
4. Sima Auyantepuy Norte prof. -320 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: Soc. Venez. Speleol., 1986
5. Sima Aonda 3 prof. -315 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: come 1
6. Sima mayor de Sarisarinama prof. -314 m
(Sarisarinama, Bolivar)
Esplorazione: spedizione polacca, 1976

Venezuela: le più lunghe grotte in quarzite

(da F. Urbani, Caves & Caving, autunno 1993)

1. Sima Auyantepuy Noroeste svil. 2500 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: spediz. Tepuy 93, febr.-mar. '93
2. Sima Aonda Superior svil. 1753 m
(Auyantepuy Bolivar)
Esplorazione: Spediz. Soc. Spel. Italia., agosto '92
3. Sima de la Lluvia svil. 1352 m
(Sarisarinama, Bolivar)
Esplorazione: spediz. polacco-venezuelana, 1976
4. Sima Aonda svil. 1320 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: come 1
5. Sima menor de Sarisarinama o Martel svil. 1179 m
(Sarisarinama, Bolivar)
Esplorazione: come 3
6. Sima Aonda 2 svil. 1000 m
(Auyantepuy, Bolivar)
Esplorazione: come 1



Il campo 2, base di esplorazione della Sima Churum (f. S. Irsara)

pena di citare la disarmante durezza della quarzite, che ha praticamente messo in ginocchio i trapani a batteria, fondendo le punte prima che queste riuscissero a penetrarla. Fortunatamente avevamo al seguito una meraviglia della tecnica rappresentata da trapani a motore a scoppio, che hanno risolto tutti i problemi, resistendo a trattamenti massacranti e a bagni fuori programma sia in grotta che all'esterno. La cosa che ci ha invece creato problemi è stata la consistenza della roccia in profondità: infatti, dove l'acqua è riuscita ad asportare il cemento siliceo, la quarzite non è più dura dell'arenaria, sabbia compatta in cui i chiodi entravano con orrenda facilità, e con altrettanta facilità, chiaramente, uscivano. Oltre a questo, le già citate piene, che in un caso, nel Rio Pintado, hanno fatto alzare il livello del collettore di 8 metri (!): sono eventi veramente possenti, superiori a quanto ci aspettavamo e con i quali abbiamo impa-

rato a nostre spese a fare i conti. Non è invece stata una cosa difficile la convivenza con la fauna del posto, che comunque non ha mai mancato di far sentire la sua presenza, sia in grotta che all'esterno. Serpenti e ragni grossi un pugno sui frazionamenti e sugli unici appigli disponibili durante una fuga dalla piena, grilli giganti che indifferentemente nuotano o camminano sul fondo dei torrenti ipogei, roditori e marsupiali quali l'opossum che praticano il furto notturno delle riserve alimentari, i coloratissimi colibrì di Roraima, compagni affascinanti di ogni discesa su corda, l'inquietante, splendido, aggressivo e inaspettato guacharo, compagno delle risalite notturne lungo le pareti umide dei pozzi.

Ora un pezzo del nostro cuore non è più su questa terra ma su altro pianeta, fatto di picchi irraggiungibili, di cañon contorti, di uccelli che volano sopra a splendide piante carnivore in attesa del prossimo insetto...

Organizzazione generale

Associazione Culturale Esplorazioni Geografiche "La Venta", Padova.

I partecipanti

- Tullio Bernabei (Speleologi Romani) - Marco Mecchia (Speleoclub Roma) - Simone Re (Speleoclub Roma) - Betta Preziosi (Gruppo Grotte Pipistrelli Terni) - Mario Pappacoda (Centro Speleologico Cagliariitano) - Valerio Tuveri (Centro Speleologico Cagliariitano) - Dino Bonucci (Speleologi Romani) - Leonardo Piccini (Gruppo Speleologico Pipistrelli Fiesole) - Sandro Irsara (Gruppo Grotte Treviso) - Ugo Vacca (CNSAS) - Giovanni Badino (Gruppo Speleologico Piemontese CAI UGET) - Paris Scipioni (Gruppo Grotte Pipistrelli Terni) - Giuseppe Casagrande (Gruppo Grotte Treviso) - Francesco Dal Cin (Gruppo Grotte Treviso) - Paolo Pezzolato (Commissione Grotte Eugenio Boegan) - Tono De Vivo (Gruppo Grotte Treviso) - Giovanni Polletti (Speleologi Romani) - Alessandro Gatti (Cineoperatore) - Pedro Ruiz, Leonel Lanier, Pedro Jugo, Bernardo Urbani, Franz Scaramelli, Oscar Alvarez, Angel Vittoria (Società Venezuelana di Speleologia).

La spedizione è stata patrocinata da:

- Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica - Società Speleologica Italiana - Club Alpino Italiano - Commissione Centrale per la Speleologia del CAI - Università di Bologna - Università di Caracas - Società Venezuelana di Speleologia - Union Internationale de Spéléologie

Paolo Pezzolato

*(Commissione Grotte Eugenio Boegan
Sezione di Trieste)*

Tono De Vivo

*(Gruppo Grotte Treviso
Sez. di Padova)*



QUI SOPRA:

“Nel corso degli anni '30, con un gruppo di amici, ero salito al Gran Paradiso...”

PAGINA A FRONTE:

“In quel minuscolo rifugio, appartenente a una Società escursionistica, sperduto in una dimenticata valletta laterale delle Alpi Cozie...”

Talvolta viene a trovarmi in studio. Ormai conosco benissimo il motivo delle sue visite e distinguo il suo passo e, prima che entri, so già quel che mi dirà, con la voce bassa e un po' strascicata che hanno le persone anziane. Si accosta lentamente al tavolo, con la solita andatura di chi ha l'anima ormai spenta, ed io indovino le sue piante dei piedi dolenti e percepisco il cattivo odore che sempre lo avvolge, l'esternazione della sua miseria.

Della miseria che si porta con sé quando esce dal bugigattolo che lo ospita, al fondo di un cortile attorniato da ballatoi, in un antichissimo stabile del centro cittadino, ove il freddo la fa da padrone, persino nei mesi estivi o in primavera, quando fuori già esulta il sole e profumano le gemme. Lì invece non c'è che umidità e un perenne odore di spazzatura, di cenci sudici, di fango. Ogni volta lo ascolto con attenzione e, dopo che è uscito, apro la finestra e mi affaccio a guardare gli

ricordando un amico

Elogio dell'alpinismo minore

di Giovanni Toniolo

alberi, la gente, il cielo; non tanto per dissolvere quell'atmosfera pesante, quanto per sovrapporre immagini che mi aiutano e sgombrano la mente dalla tristezza. E mentre rievoco il tempo della nostra conoscenza in montagna, al posto della tristezza subentra la malinconia: ripenso agli anni trascorsi, alle cose vissute, mi faccio usbergo dei ricordi che sono dentro di noi e ci appartengono.

☆☆☆

Si era nell'anno 1953, del quale molti alpinisti ricorderanno ancora il notevole, prolungato innevamento. Una primavera piovosa si era ormai, da settimane, adagiata sulle nostre contrade. In quel minuscolo rifugio, appartenente ad una Società escursionistica, sperduto in una dimenticata valletta laterale delle Alpi Cozie, ignoto ai più, sedevamo ad un tavolo di legno, il cui piano era stato tirato a lucido da quel brav'uomo del gerente, l'intramontabile Valentino Ruata, Cavaliere dell'Ordine del Cardo, allora quasi settantenne, che vi saliva ogni sabato mattina, partendo dalla città con uno zaino carico di provviste e con sempre qualche nuovo attrezzo per procedere alle numerose e immancabili riparazioni.

Dopo tanti anni di oscura dedizione, nel buono e nel cattivo tempo, Ruata

considerava quella costruzione come creatura sua, alla quale era affezionato, votandosi alla tutela della sua integrità e della sua conservazione.



Aggiungo che trovandosi la stazione ferroviaria a 400 metri di quota ed il rifugio a circa 2000 (vi si arrivava per una pietrosa mulattiera), ne risultava conferita al rifugio stesso, pur se piccolo e ignorato, una innegabile dignità.

Il tavolo rifletteva la bottiglia, i bicchieri ed i nostri volti, quando ci appoggiavamo, in quel tardo pomeriggio, mentre Ruata rimestava in un oscuro sgabuzzino che aveva il ruolo di cucina; le nostre camicie, madide di sudore, penzolavano appese ad un filo di ferro che, partendo dal tubo della stufa, terminava ad un chiodo confitto nella parete, delimitando in tal modo buona parte del locale e le ore scorrevano vuote in attesa di salire sulle scricchiolanti cuccette.

Eravamo in tre nel locale, oltre al gerente: il mio compagno di gita ed io, giovani entrambi, ed un signore attempato, magro, taciturno, scuro come un chicco di caffè, che avevamo già trovato in rifugio al nostro arrivo (doveva esservi giunto nel primo pomeriggio). Senza alcun motivo specifico, regnava fra noi un'atmosfera di opprimente quiete: nessuno sembrava aver voglia di parlare.

Era giunto il momento di accendere la pipa. La grigia giornata volgeva ormai al termine e non invitava alla spensieratezza.

In questa particolare zona delle Alpi Cozie, composta in prevalenza da calcescisti e rocce verdi, non vi sono ghiacciai, le quote sono modeste.

Si innalzano a picco nere pareti di roccia con creste frastagliate che sulla loro scheletrica nudità promettono divertenti arrampicate. Quando il cielo è imbronciato si nota una appariscente tristezza.

Tuttavia la presenza di estesi nevai, lenti a sciogliersi, e, in quegli anni, di qualche sparuta vedretta, conferiva in primavera un singolare splendore alle cime circostanti.

Quella sera il gerente aveva termina-



In Savoia, sul ghiacciaio superiore dell'Arc, agli inizi degli anni '30

to con un certo anticipo le sue abituali mansioni, data la scarsa affluenza di clienti, e riposte le stoviglie servite per la cena spartana, buttato un ultimo pezzo di legno sul fuoco, era venuto a sedersi accanto a noi. Ma, ricordatosi che non era stata accesa la lanterna appesa al di fuori, (ormai era sceso il buio) si alzò nuovamente per assolvere a questo compito.

Rientrò dicendo che la nebbia aveva avvolto ogni cosa all'intorno e che probabilmente in serata non sarebbe più arrivato nessuno.

L'avevamo vista, quella nebbia, mentre salivamo, affacciarsi sulle creste e notato che sempre più si stava abbassando, in assenza di brezze. Nell'ultimo tratto poi, ove il sentiero esce dal bosco e affronta la salita, il cielo era diventato così basso che sembrava di poterlo toccare con la mano. E sporco.

Tacendo, pensavo all'ascensione progettata per il giorno dopo: a quella cresta Nord-Est che si raggiunge con una lunga marcia di avvicinamento, tutta in salita, fra chiazze di vecchia erba giallastra e lingue di neve in fase di scioglimento, fino al colle di Gavia. Ma forse, ora, la neve sul terreno sarebbe stata ancora molta. Pensavo a quella divertente arrampicata, non nuova per me, che ha inizio con un passaggio aereo e che, con una serie di torrioni bonari ed una placca, raggiunge i circa 2900 metri della punta Nord.

Taceva anche l'ospite sconosciuto e pareva assonnato, stanco: ogni tanto

strizzava gli occhi e nel volto, aperto anche se accigliato, pareva di leggergli un pensiero che lo turbasse. A cena ben poco aveva mangiato sì che, vedendolo così magro, pensai che quelle poche provviste tratte dal suo zaino servivano non tanto a togliergli la fame, quanto a conservargliela. Seduto al limite della panca, con indosso un leggero maglione e dei pantaloni di velluto che mostravano il lucido, appariva ai miei occhi come lo stereotipo del camminatore instancabile, ma di poche pretese e di scarsi mezzi, che in montagna si incontra ovunque o, almeno, si incontra. Alla ricerca, principalmente, di una congeniale solitudine. Da fuori giungevano rumori soffocati, mentre qui, nel rifugio, si udiva crepitare la legna nella stufa ed il ticchettio di un orologio appeso al muro; il tempo sembrava essersi fermato.

Non rivolgendosi in modo particolare ad alcuno, ma per rompere il silenzio, e seguendo forse interni pensieri, Ruata sbottò ad un tratto: "Il mese scorso, a Torino, è morto il Teol. Carpano, al Cottolengo. Lo conoscevo bene, era stato qui qualche volta". Poi, dopo una pausa:

"Le amicizie si diradano, un bel giorno ti accorgi che qualcuno da tempo non si è più visto, e non lo si vedrà più. Poi gli anni si accumulano e subentra, nella maggior parte dei casi, l'oblio. Ma questo avviene in modo talmente impercettibile che quasi non lo si avverte".

È una caratteristica propria dei vecchi pensare ad alta voce.

Sapevo che il Teol. Carpano era morto, ma ricordandolo in quel momento, la sua immagine di sacerdote-alpinista, forte e generoso, rigoroso nell'enunciazione e nell'applicazione della fede, mi si parò davanti sino al dettaglio. Quante volte avevo consultata la sua celebre "Guida delle Valli di Lanzo"?

Il Teol. don Secondo Carpano, che era nato il 26.8.1883, morì a Torino il 18.3.1953, dopo alcuni mesi di tormentata vecchiaia. Nel necrologio apparso su "Scandere" dell'anno 1953, il suo amico fraterno Franco Grottanelli con accenti commossi, sinceri, ne tracciò un mirabile profilo umano e alpinistico.

Leggendo questo necrologio ero stato, ricordo, particolarmente colpito dalla descrizione di un bivacco notturno nel gruppo del Bianco dal quale, in ora antelucana, si dipartiva una cordata di fantasmi, guidata da don Secondo. Disdegnando la lanterna offertagli, allungando una manona, afferra un bagliore nel cielo e procede, seguito dai compagni che beneficiano della sua luce. Ora, mentre scrivo, quella cordata è ricomposta per l'eternità.

Intransigente nell'adempimento del suo alto ministero, dotato di una corporatura massiccia, con un volto che spirava benevolenza e cordialità, attirava la simpatia non solo di chi occasionalmente lo incontrava, ma in modo particolare in quegli amanti della montagna che negli anni '10 - '20 ebbero la ventura di far parte della sua cordata in impegnative imprese alpinistiche, nei vari gruppi montuosi.

Notevole, fra le altre, fu la sua ripetizione (prima italiana) della via Coolidge sulla Nord del Monviso, effettuata il giorno 6 ottobre 1914, in cordata con Franco Grottanelli e Aldo Chiappero.

Mi si conceda qui un ricordo, modesto e personale, di don Secondo Car-

pano, legato alle consuetudini di vita di certi miei parenti che risiedevano a Torino. Essendo egli buon amico di casa, soleva in particolari occasioni di ricorrenze e festività, recarsi presso di loro a recitare il S. Rosario. Non dimenticherò mai le rapide occhiate, un po' preoccupate, che mia zia lanciava verso di Lui quando, durante la preghiera, si udiva scricchiolare la sedia alla quale don Carpano teneva appoggiata la sua non comune mole, afferrando lo schienale con ambo le mani.

Quelle mani che, ben lo sapevo, più di una volta avevano sostenuto una cordata in difficoltà, o tolto un compagno dall'impiccio o, taumaturgiche, salvato qualcuno dalle insidie di un crepaccio. Oppure che, al termine di qualche rischiosa impresa alpinistica, si erano alzate al cielo, tese a benedire il suo stanco gregge raccolto su una cima.

Nel suo testamento spirituale, scritto il giorno 12.6.1952, alla vigilia del suo ingresso in un ospedale cittadino, si possono leggere massime di alta, spirituale fermezza e di cristiana rassegnazione.

Intanto, nel solitario rifugio, le luci si erano spente, la notte era scesa, tutti dormivano o fingevano di dormire, in attesa dell'alba; soltanto una volpe, là fuori (non poteva essere che lei) si aggirava sospettosa fiutando le peste, in cerca di cibo, aprendosi la strada fra un sommesso crepitare di frasche.

Al mattino mi alzai prestissimo e, cercando di non far rumore, uscii sulla soglia del rifugio: albeggiava appena in un morto lucere su un cielo che pareva autunnale. Alcuni uccelli, appollaiati sui rami scheletrici di un vicino alberello, mi sembrarono, alla scarsa luce che si rifletteva sulla neve, come note su di un pentagramma. Stava scendendo (o mi sbagliavo?) una pioggerella fine e silenziosa. Quasi scoprivo, nelle cose all'intorno, un'intenzione ostile. In



"... anch'io cominciavo ad averne abbastanza di risalire quell'interminabile pendio innevato..." (Ill. da "Sous l'oeil des choucas" di Samivel)

alto però, nel cielo, sentivo una timida canzone d'alba.

Partimmo un po' imbronciati, come si parte sempre al mattino quando le condizioni del tempo non ci soddisfano, attorno si scorge solo un cerchio di nebbia e si muove un passo dopo l'altro, senza sollevare il capo, attenti alle giravolte dell'incerto sentiero. Così si andò avanti per un paio d'ore.

BACULOT: "Samovar, euh...."

SAMOVAR: "Quoi?"

BACULOT: "Je voudrais bien m'en aller..."

Come il buon Baculot, personaggio di Samivel, anch'io incominciavo ad averne abbastanza di risalire

quell'interminabile pendio innevato, immerso in un grigiore indefinito.

Ma quando arrivammo al colle e sbucammo, quasi repentinamente, nel sole; quando vedemmo attorno a noi uno sterminato mare di nebbia con le cime emergenti fra innumerevoli fiordi (spettacolo ben noto agli amanti della montagna), quando ci si parò innanzi il monte che intendevamo salire quasi sgombro di neve, oh! al diavolo la pigrizia, la fatica, le tristezze della pianura! Corremmo istintivamente verso la buona roccia, calda e asciutta, e vi appoggiammo le mani, e vi strofinammo la guancia per sentirne tutto il tepore e gustarne il mai dimenticato profumo.

Il desiderio di arrampicare era così vivo ed eravamo in quel momento talmente entusiasti che, di comune accordo, non estraemmo neppure la corda dal sacco, ma ognuno si lanciò per conto proprio aggrappandosi ai numerosi ed onesti appigli che la cresta, in quel punto, presentava.

Lo sconosciuto che la sera precedente avevamo incontrato in rifugio e che alla partenza si era unito a noi (pur rimanendo ad una certa distanza), dopo una breve fermata al colle, con quattro salti ci raggiunse all'attacco della cresta.

Poi, ebbri di gioia, affrontammo uno per uno i torrioni, disdegnammo la breve corda fissa sulla placca e ci innalzammo fino alla cima. Cantava dentro di noi la nostra giovinezza, realizzavamo uno dei nostri sogni sentendoci infinitamente lontani dalle monotone e grigie occupazioni quotidiane. Era una montagna modesta, ma era una montagna! Giungemmo in vetta.

Il sentimento della vetta raggiunta io l'ho provato e gustato sempre, misto a gioia, ad un senso di rilassatezza, anche su vette minori come questa; fedele, per circostanze di vita ed estrazione sociale, ad un alpinismo minore, mi sentivo completo e realizzato, spiritualmente e fisicamente, ovunque riuscissi a raggiungere una



Il Refuge du Carro, nell'alta Valle dell'Arc

cima, facile fin che si vuole, ma selvaggia, un colle al di fuori delle strade battute, un angolo di natura incontaminata (difficile a trovarsi), prescindendo dal grado di nobiltà alpinistica che questi potessero vantare.

Che cosa fosse, in che consistesse questo sentimento, non lo saprei neppure oggi spiegare con esattezza: era un tripudio dell'anima, era un senso di benessere fisico, quasi di personale elevazione.

Ne portavo poi chiuso dentro di me il ricordo e questo, durante la settimana, mi aiutava a vivere, mi sorreggeva, mi confortava al pensiero che la vita non è soltanto da misurarsi su un metro economico, ma vi è ben altro fra cielo e terra. Oltre ogni filosofia ed ogni credo.

Oggi, con l'età, con la maggior esperienza, mi sono convinto che al pari di me, tanti altri modesti alpinisti o semplici escursionisti, raggiungendo la vetta di una montagna, anche mediocre, in una giornata di sole, avranno provato queste sensazioni! Quanti ancora le proveranno nei loro slanci giovanili; quanti, come me, le rimpiangono quando, costretti ad una forzata stasi, nella luce attenuata del crepuscolo, le rivivono con l'ausilio magari di qualche immagine o di una pagina di diario.

Ma torniamo a quella giornata di aprile del 1953 quando, al di sopra

delle nubi, calcavamo la vetta di una montagna.

Già stavamo pensando al ritorno, già il nostro sguardo scandagliava il canale nevoso della via normale, fra le due punte, quando udimmo un rumore di ghiaie smosse; era il nostro sconosciuto compagno che raggiungeva anch'egli la vetta.

Smessa per un attimo la sua espressione di clown triste, abbozzò un sorriso, si guardò intorno e, posato lo zaino ne estrasse, con somma cura, una macchina fotografica, cominciando ad inquadrare quel magnifico mare di nubi e le cime emergenti. Poi ebbe inizio fra noi una cordiale conversazione, mentre ci apprestavamo ad una non difficoltosa discesa.

Così nacque la nostra amicizia ed io potei apprezzare in lui, contrariamente alle apparenze, una delicata anima di artista che coltivava il culto della montagna, cui dedicava i suoi negativi fotografici, scattati con perizia, nei luoghi più impensati: dalla cresta vertiginosa alla parete strapiombante, dal pascolo arcadico al minuscolo fiorellino, dalla tormentata, minacciosa fronte di un ghiacciaio al timoroso, diffidente animaletto ripreso nel suo habitat naturale. Aspetti diversi di un mondo che solitamente un alpinista osserva in modo superficiale, tutto assorbito nella sua impresa.

La fotografia era il suo passatempo preferito (oggi si direbbe il suo "hobby") al quale sacrificava il tempo libero e buona parte delle scarse riserve provenienti dal suo mestiere artigianale, che esercitava in proprio. Ebbi modo, negli anni che seguirono, di compiere alcune escursioni e qualche modesta impresa alpinistica con lui, specie un anno in cui, in periodo di ferie, avevamo posto la nostra base al "Refuge du Carro", a 2760 metri, nell'alta valle dell'Arc, in Savoia.

Non sempre accettavo volentieri di perdere dei minuti che ritenevo preziosi, ancorato con le mani a uno spuntone, magari con un temporale in arrivo (mentre il più elementare buon senso avrebbe consigliato una veloce ritirata), solo perché un certo cumulo di nubi si stava muovendo e, di lì a poco, un immenso scenario di montagne si sarebbe svelato, anche solo per un attimo, allo sguardo avido dell'alpinista-fotografo, che lo avrebbe catturato in un'inquadratura unica e irripetibile. Spesso le attese si consumavano in un ribollire di vapori da girone d'Inferno dantesco, ove l'uomo veniva ad assumere le dimensioni e l'importanza di un insetto.

Oppure, in certe mattine fresche e parzialmente nuvolose, con devozione di antichi pellegrini salivamo ad un colle, ad una cappelletta a lui solo nota, e il suo obiettivo entrava in azione. La nebbia in lunghe strisce, avvolgeva immobile le alture, mentre grosse nubi bianche e grigie incombevano sui monti più lontani. Qua e là si scorgevano lembi di cielo azzurro, spuntava un raggio di sole e illuminava i pendii delle valli, con i loro boschi verdi, o scuri, o rossastri. Lontani, in basso, il nastro della strada si svolgeva a serpentina.

Come in un rituale magico, l'amico alternava i filtri più adatti onde costruire e riprodurre, in laboratorio, gli effetti desiderati.

Riconosceva per suoi Maestri, ai quali si ispirava (e lo diceva spesso) Vittorio Sella, Alfred Holmes, Robert Capa, Mario Fantin, don Piero Solero. Si era formato dentro di me il convincimento (mai esternato) che il mio amico non agisse tanto a seguito dell'impulso espresso da una sua innata tendenza artistica, quanto per catturare alla montagna, che tanto amava, le più belle immagini, da portarsi in città, per rivedersele, a confronto, quando sarebbero sopraggiunti momenti di tristezza e avrebbe dovuto affrontarli da solo, per lunghi periodi, penosi come il pianto di un bimbo non racconsolato.

"Laudato si mi Signore per sora acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta..."

Da due giorni eravamo bloccati, il mio amico fotografo ed io, al Rifugio "E. Ferreri" alla Gura, modesto ma accogliente, costruito in muratura, ad unico locale, con tetto in lamiera, nell'anno 1887 dalla Sezione di Torino del C.A.I., a 2207 m di quota, in val Grande di Lanzo. Incominciavamo ad averne abbastanza della pioggia incessante, dell'acqua che non smetteva di cadere dal cielo imbronciato, frammista a nevischio, tra folate di nebbia che scendevano dalla sovrastante cresta di confine (una bastionata rocciosa verticale di quasi 500 m, alle spalle della costruzione) infiltrandosi attraverso il passo di S. Stefano.

Due giorni di ferie sprecati!

Ma non sprecati del tutto poiché, a parte l'inutile consumo di provviste, venivamo a trovarci quasi fuori dal consorzio civile, costretti a vivere in un ambiente primordiale, a contatto con la natura vera, partecipando alla vita, misteriosa per noi, della fauna locale, ascoltando il rumore di pietre rotolanti in invisibili canali, non

scorgendo neppure il fondo valle, invaso da vapori che a malapena lasciavano trapelare i raggi del sole.

Compenetrandoci della solitudine delle montagne, godevamo di una pausa nella nostra vita, nel nostro ritmo, che, ristabilendo l'equilibrio tra lo spirito e il corpo, si rendeva necessaria per ritrovare noi stessi.

Ho già detto come il mio compagno fosse sobrio nel mangiare: tratto dallo zaino un pane tondo, se lo poneva sulle ginocchia e, cavatovi la mollica, nello scavo poneva, con parsimonia, un briciolo di tonno, o un salacchino, o una fetta di salame cotto, tenendosi accanto la borraccia dell'acqua. E con il coltello a serramanico si tagliava grossi bocconi di pane e masticava lentamente, a bocca piena. E quando, fattosi buio, (un buio che pareva emanazione dell'umidità che ci circondava) guardando fuori dal rifugio l'occhio si smarriva in nere, inconcepibili profondità, quando, spenta la candela, ci stendevamo sul sopralco di legno, avvolto in coperte, l'attimo che stavamo vivendo, così diverso dal solito, ci sembrava appartenere alle cose che durano in eterno, allora sentivamo, forte, il bisogno di parlare, di raccontarci qualche episodio della nostra vita trascorsa. Come un filo colorato che uscisse dal buio sacco dell'inconscio, il pensiero riandava antiche vicende e, quasi a vincere tutto quel buio che ci circondava, evocava superfici luminose di ghiacciai un tempo attraversati, vette calde di sole raggiunte in una giornata di grazia, scenari infiniti di montagne sullo sfondo del cielo.

Fu appunto in uno di quei momenti che il mio compagno, benché per natura poco loquace, mi accennò ad alcune faccende della sua vita, mi parlò delle sue escursioni e di coloro che, in anni ormai lontani, aveva conosciuti. L'esistenza sua non era mai stata facile.

"Sì - concluse con tristezza, o forse con ironia - si può anche sopravvivere-



"Torniamo ora al Rifugio Ferreri..." (Valli di Lanzo, 2207 metri)

re alla propria nascita, purché si abbia un certo spirito di adattamento". Nel corso degli anni '30, con un gruppo di amici, era salito al Gran Paradiso e successivamente, gironzolandolo per le valli vicine, aveva avuto modo di incontrare un giovanotto magro, scattante, che dicevano fosse un prete e che, con tanto di pipa, cappello e gilé, da solo o con pochi compagni, scalava le montagne affrontandole da ogni lato. E scriveva, con prosa forbita, le relazioni delle sue gite e si interessava di fotografia.

Dunque parliamo un po' di Lui, del "Cappellano del Gran Paradiso". Don Piero Solero, che era nato a Mazzé (Torino) il 30.11.1911 e morì a Torino il giorno 19.11.1973, fu Parroco in paesi di montagna e successivamente, durante e dopo la seconda guerra mondiale, Cappellano militare degli Alpini.

Percorse, da solo o con occasionali compagni, oltre una ventina di nuove vie nel Gruppo del Gran Paradiso, a lui caro per nascita e per aspirazioni. Fu scritto di Lui, da chi ben lo conosceva, che don Solero aveva il culto dell'amicizia, che sapeva darla e stimolarla negli altri. Un sacerdote che al sentimento della fede univa una certa bizzarria e una certa irrequietezza.

Esplicò altresì la sua più che notevole attività alpinistica nel Gruppo del Monte Bianco (Monte Bianco, Dente del Gigante, Grépon), nelle Alpi

Pennine (Cervino, Dent d'Hérens, Gran Combin, Velan), nelle Alpi della Savoia (Grande Casse, Grande Motte, Dent Parrachée, Dome de Châseforêt) in quelle del Delfinato (Pic d'Olan, Barre des Ecrins, Pelvoux, Ailefroide), nelle Marittime e sul Monviso e ho citato soltanto le maggiori cime raggiunte mentre, associato agli Alpini, compì ascensioni nelle Dolomiti, all'Ortles, al Cevedale.

Fu segnato profondamente da dolorose esperienze di guerra.

Di intensa spiritualità, fine scrittore di montagna (appartenne al GISM), fu appassionato ed esperto fotografo e le sue opere ornarono documentandole, numerose pubblicazioni di montagna italiane e straniere.

Nel 1975 un gruppo di amici di don Solero, sotto l'egida del Club Alpino Italiano - Sez. di Rivarolo Canavese - pubblicò i suoi numerosi scritti, raccolti in un pregevole volume, corredato da numerose fotografie: fu così realizzata un'opera che era nelle sue intenzioni di portare a termine e che mai in vita compì, forse a cagione degli eventi o della sua immatura scomparsa.

"Era - diceva il mio compagno, che lo aveva conosciuto - un amico con l'A maiuscola, per chi, lo incontrava". E di questo parere fu anche Adolfo Balliano.

Torniamo ora al rifugio "E. Ferreri" in quel nebbioso mattino.

Quando aprimmo la porta cigolante

sui cardini, la nebbia, con il suo bianco spessore, stagnava umida e greve e ci punse rudemente, quando una improvvisa folata di vento parve scuoterla. Ma non pioveva più e capimmo che, durante la notte, il tempo era cambiato in meglio.

Così, affardellati gli zaini e messili in spalla, superammo la ripida "tallancia" del Col Girard - 3034 m - per accedere sul ghiacciaio superiore delle Sources de l'Arc, zona ben nota al mio compagno.

Nel pomeriggio entravamo nel "Refuge du Carro", appartenente alla Sezione di Lione del C.A.F. - Nei giorni successivi, con un tempo splendido, le Levanne furono benigne con noi.

È già un po' di tempo che non lo vedo.

Nel passato le sue visite erano più frequenti. Mi vien da pensare che sia morto, ormai ha i suoi anni, e tanti! Ma, si sa, certe ipotesi, certe profetie, sono formulate non già perché si avverino, ma proprio al contrario, a mo' di scongiuro.

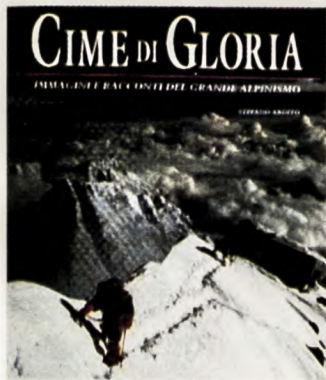
Ho mandato qualcuno a cercarlo in quell'antico cortile, ove so che abita. È tornato dicendomi che ormai la vecchia casa non c'è più: è stata abbattuta ed al suo posto stanno costruendo un grattacielo.

E lui, dove sarà andato? E i suoi albums di fotografie ai quali tanto teneva? Mi rifiuto di pensare che tante immagini di montagne, curate in tutti i particolari, siano finite in un cassetto della spazzatura.

Conoscendo il tipo, è probabile che un giorno o l'altro lo incontrerò. In uno scomodo bivacco, che forse già più non esiste, o su di una cresta affilata ed impervia, al cospetto di un ammasso di nubi formanti un impenetrabile, desolato crepuscolo, intento a fotografare qualche effetto di luce, dall'alto.

Non mi rimane, quindi, che attendere.

Giovanni Toniolo
(Sezione di Torino)



Stefano Ardito
CIME DI GLORIA
 Edizioni White Star, Vercelli,
 1993. 144 pagine, foto a
 colori anche a piena e
 doppia pagina, formato
 26 x 36 cm.
 L. 100.000

Talora per i libri, come per i film, le esigenze commerciali mal si conciliano con la rispondenza ai contenuti e con il contesto storico contemporaneo. È il caso di "Cime di gloria" dove il titolo, inutilmente retorico, non esprime la serietà della ricerca storica e geografica, la scelta delle testimonianze, delle immagini e dei testi, dai quali esce una panoramica abbastanza esauriente e soprattutto ragionata dello scenario attuale dell'alpinismo nel mondo con tutte le differenziazioni che lo caratterizzano da continente a continente e da gruppo a gruppo montuoso.

L'autore, dopo una breve introduzione sulla storia generale dell'alpinismo, accompagna il lettore in un grande viaggio attraverso lo spazio e il tempo dell'alpinismo che si è espresso nella forma più completa sulle cime più affascinanti del globo. E così la ricostruzione storica e le vicende individuali dei grandi alpinisti sono illustrate da una serie di foto, alcune delle quali veramente mozzafiato, che iniziano dalla catena himalayana, percorrono la catena alpina, senza trascurare in Europa le realtà alpinistiche dei Pirenei e della Scozia, per trasferirsi, in Africa, raggiungere la catena transamericana dall'Alaska alla Patagonia, e terminare nel continente australiano e sui monti dell'Antartide.

Si è parlato di testimonianze: il testo esaustivo anche se talora un po' didattico-didascalico, è completato da brani e note autobiografiche degli alpinisti che ben a diritto rappresentano la *crème* dell'alpinismo mondiale contemporaneo: e il fatto che molti di costoro siano sconosciuti al grande pubblico dimostra quanto la nostra informazione alpinistica sia provinciale e quanto sia diffusa l'ignoranza di ciò che matura al di fuori della nostra piccola nicchia alpina.

La scelta delle foto è accurata, anche per la qualità, considerato che molte tra quelle di azione sono state scattate in condizioni "di studio" non proprio ideali.

Nel complesso è un libro che, a dispetto del titolo, decisamente antiquato e fuorviante, merita la migliore considerazione, proprio in virtù dell'intento peraltro raggiunto, di diffondere una conoscenza, ordinata secondo criteri chiari e logici, dell'alpinismo mondiale del quale, purtroppo, si parla assai poco, subissati come siamo da una pleora di titoli di itinerari escursionistici, improbabili discese in gommone, salti dal ponte con l'elastico, contrabbandati sotto la fascetta comune dell'"avventura".

Alessandro Giorgetta

Dario Amateis, Davide Caresio, Domenico Caresio
NUOVA GUIDA SCI-ALPINISTICA DEL CANAVESE

Ed. Sez. di Rivarolo Can.se del CAI, Rivarolo, 1993.

Formato 17 x 12, 156 pagine, 26 cartine schematiche, 8 foto a colori f.t., L. 18.000 (soci CAI L. 15.000)

Su questa nuova opera, che deriva, dopo tanti anni, dalla precedente "Guida sci-alpinistica del Canavese", antesignana allora, per il nostro Paese nel settore, non si può che scrivere "evviva!".

Evviva perché amplia, ovviamente, la precedente; presenta

veste, contenuti, cartine, impostazione e descrizioni in linea con i più collaudati standards del settore; risponde e soddisfa le esigenze dello sciatore-alpinista attuale rivelando un canavese sci-alpinistico che per molti costituirà una vera ricca sorpresa.

Non mi addentrerò in considerazioni riguardanti le singole gite proposte, che ritengo peraltro tutte valide nella risposta alle più svariate esigenze e tendenze del momento; l'invito è: acquistarla, leggerla, fare le gite portandosela appresso. A quest'ultimo proposito è degna di rilievo la scelta fatta di stamparla su carta resistente all'acqua ad agli strappi, nonché la praticità del formato; probabilmente questa scelta è costata un po' di più alla Sezione di Rivarolo, ma non "emerge" dal prezzo, e comunque anche in questi aspetti, se vogliamo "minori", si misurano genuine doti di novità e fantasia dei promotori. Interessanti le scelte fatte nelle note sintetiche, che introducono a vari itinerari, ove nelle esposizioni dei pendii si fa riferimento alla salita, anziché alla discesa come più comunemente avviene, ed ove appaiono subito schematiche indicazioni bibliografiche, sempre utili; ineccepibili gli standards degli schizzi topografici con gli itinerari; molto contenuto il prezzo dell'opera, per i soci CAI, poi, quasi risibile.

Una critica in qualche modo negativa, però, bisogna pur farla, per non essere tacciati di troppa benevolenza. Allora mi limiterò all'osservazione riguardante i caratteri tipografici, veramente minuti nelle note tecniche e nelle cartine, che mettono a dura prova chi non ha più una vista "aquilina"; è comunque un peccato veniale, condizionato anche dal formato e... qualche pecca si doveva pur inventare!

La "guida" si può richiedere al CAI Sez. di Rivarolo, C.P. 41, 10086 Rivarolo (TO) in pacco contrassegno L. 15.000 + 5.000 per spese postali; telefonando al n° 0124/29172 Caresio.

Ezio Mentigazzi

Mario Vianelli
ANDAR PER BOSCHI
(Itinerari scelti per tutta Italia)

Istituto Geografico De Agostini, 1993. Formato 17 x 23, pagine 160 con illustrazioni in b/n e a colori, e 20 cartine.
 L. 35.000

"Non ci sono più boschi!" È l'allarmante esternazione che rimbalza saltuariamente da qualche ecologo permeato più di teoria verde che di autentica conoscenza del territorio. La verità, semmai, è opposta. Dal profondo Nord al profondo Sud l'Italia è un cuore pulsante di verde.

Anche se imprudenza e dolo incendiario fanno ogni anno strage di alberi. Ma il maltolto è sicuramente compensato dal ritorno di grandi aree al "selvaggio primitivo".

Comunque oltre il 20% del territorio nazionale è costituito dai boschi. Oasi di salute, spazio di servizio sociale, origini della vita. Natura e filosofia ancestrale hanno proposto per i boschi definizioni variegate. Dal canto suo Mario Vianelli apre la trattazione affermando che "il bosco è la maggior ricchezza di un territorio". Lapidario e più che sufficiente come invito a seguire l'autore nei venticinque itinerari che ci propone in questo viaggio suggestivo tra le grandi foreste italiane da Tarvisio al Supramonte. Non ci sono tutte. Né avrebbero potuto esserci. Ma l'antologia copre abbastanza organicamente l'intera penisola. Ricco il corredo fotografico. Dovizioso quello informativo sulle singole aree, con richiami non solo naturalistici ma anche storici ed etnografici. Particolarmente apprezzabili gli itinerari escursionistici che accompagnano le singole schede. Andar per boschi diventa più facile e gratificante. Soprattutto perché molte delle foreste proposte restano tuttora degli oggetti misteriosi per la grande maggioranza degli italiani.

Teresio Valsesia



Lucio Bortolotti, Maria Assunta Pierantoni
I BOSCHI D'ITALIA
 Centro e Nord
 Edizioni Abete, Roma,
 1993. 304 pagine, 250
 illustrazioni a colori,
 formato 25 x 33 cm.
 L. 120.000

È il secondo dei due volumi di cui si compone l'opera, il primo dei quali è già stato recensito su queste pagine (n° 2/93). Nulla più di quanto è già stato detto allora si può dire di questo volume circa la forma, l'organizzazione dei contenuti, la veste editoriale.

Il viaggio attraverso le foreste d'Italia, iniziato dalle Isole e dal Centro Sud, prosegue qui attraverso i boschi e gli ambienti orografici che li contengono in Umbria, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Lombardia, Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.

I testi, compilati con il consueto rigore scientifico dagli autori, vengono introdotti da una prefazione di Alfonso Alessandrini, e da due avvincenti "variazioni sul tema" proposte da due personaggi del mondo artistico-letterario di acuta sensibilità ambientale: Ermanno Olmi e Mario Rigoni Stern. L'incanto è creato: non resta che inoltrarsi nelle più grandiose e solenni foreste dell'Appennino settentrionale e delle Alpi, guidati dai testi didascalici che appaiono con la curiosità e il desiderio di conoscenza naturalistica che le splendide immagini sollecitano.

La lettura di un libro come questo è una validissima alternativa culturale a fine settimana in montagna, a un costo minore (soprattutto per i Soci del C.A.I. che hanno l'opportunità di ordinarlo a metà prezzo con la cedola contenuta nel n° 6/93 di questa Rivista), sicuramente con un minor stress da rientro, e con un maggior beneficio conoscitivo.

Alessandro Giorgetta

Danilo Pianetti
RIFUGI, CENTO ANNI DI
OPERE DI MONTAGNA DEL
C.A.I.

Grafiche Veneziane,
Venezia 1993, pagine 200.

Dopo la piacevolissima monografia sul gruppo alpinistico dei "Gransi", la Sezione di Venezia del C.A.I. ha scoccato dal proprio arco un'altra splendida freccia che, immancabilmente, ha fatto centro. Principale artefice del risultato è l'ormai collaudatissimo - specialmente in questo genere di pubblicazioni - accademico del C.A.I. Danilo Pianetti, coadiuvato da un manipolo di consoci e amici di non meno provate competenze e capacità sia in campo redazionale che fotografico. Il volume "racconta" i sette Rifugi più quattro Bivacchi fissi voluti e realizzati dalla Sezione del C.A.I. di Venezia sulle Dolomiti, allargando poi l'argomento alla descrizione delle principali vie d'accesso ad essi e dei più importanti sentieri nei loro dintorni.

Ottima è la veste grafica ed alto è il livello delle riproduzioni fotografiche che, proprio per le suaccennate esigenze di spazio, sono purtroppo di formato ridotto quando invece meriterebbero ben altra considerazione editoriale. Un male di poco conto, nel complesso, e che l'agile penna di Pianetti facilmente riesce a far dimenticare al lettore conducendolo, con passione e precisione, sulle più interessanti cime e vie escursionistiche che la "Serenissima" Sezione del C.A.I. ha intelligentemente ed ultimamente valorizzato per venire incontro alle esigenze

dell'escursionismo e dell'alpinismo ma pur sempre nel rispetto dell'ambiente. Tema fra l'altro, quest'ultimo, ampiamente toccato nella lunga parte introduttiva del volume. Un ottimo lavoro, quindi, ed un'utile iniziativa che giunge una volta ancora puntuale conferma - se mai ve ne fosse stato bisogno - della grande maturità e della lunga tradizione del sodalizio veneto.

Eugenio Cipriani

Corrado Maria Daclon
MEDITERRANEO AMBIENTE
E SVILUPPO

Maggioli Editore, Rimini
1993. 392 pagine, formato
17 x 24 cm, L. 62.000

Può apparire curioso che degli appassionati di montagna si interessino ad un volume sul Mediterraneo.

In realtà il volume "Mediterraneo, ambiente e sviluppo", edito da Maggioli, non deve trarre in inganno.

Non è un libro sul mare, ma un attento ed analitico studio sul bacino del Mediterraneo, sulle eredità storiche, le realtà politiche, i valori culturali, la tecnologia, le comunicazioni, il cambiamento climatico, la conservazione degli ecosistemi.

Tutti fattori che fanno di quest'area del pianeta, con una felice definizione dell'autore, un vero e proprio laboratorio per lo sviluppo sostenibile.

Come è noto, il carattere planetario dei problemi ambientali non consente più di affrontarli in maniera disgiunta o settoriale e molti degli aspetti del degrado ambientale e sociale affrontati nel libro sono direttamente legati agli effetti sulla montagna.

Un esempio per tutti, tra i più noti agli alpinisti, l'effetto che il cambiamento climatico globale, l'ipotizzato riscaldamento della Terra, comporta sulle glaciazioni, sia intese come calotte polari che come ghiacciai delle catene montuose.

Il fenomeno dei cambiamenti climatici viene affrontato nel volume con dovizia e cura scientifica, attingendo agli

studi delle Nazioni Unite e alle più recenti prese di posizione del mondo scientifico, valutando e descrivendo i diversi scenari futuri.

Secondo quanto afferma Daclon, "oltre alla cooperazione internazionale nord-sud e sud-sud, che promuove lo scambio di esperienze e conoscenze, gli scenari alternativi sono anche coordinati da un approccio del tutto diverso ai problemi ambientali: incorporazione dei fattori ambientali nei processi decisionali, minore centralizzazione ma maggiore coordinamento, coinvolgimento delle popolazioni locali nella gestione dei processi decisionali, ecc.

Le foreste, il suolo e l'acqua non sarebbero più considerati come tre ambienti diversi, soggetti ad azioni più o meno indipendenti, ma come ecosistemi che formano una risorsa unitaria, protetta e gestita come tale".

Il volume fornisce un contributo di grande rilievo per la comprensione dei problemi dello sviluppo sostenibile e per le sue caratteristiche divulgative è rivolto anche al grande pubblico. Come nota il professor Umberto Colombo, nella presentazione del libro, Daclon affronta l'argomento con un linguaggio chiaro e accessibile e con un approccio interdisciplinare, con una vasta quantità di dati che rendono il volume uno strumento molto utile anche per la consultazione.

Completano l'opera i rapporti sull'avanzamento del Piano d'azione Mediterraneo delle Nazioni Unite e il Piano della Cee per il Mediterraneo, commentati criticamente e analizzati negli aspetti generali e nei contenuti specifici, indicando come le inderogabili esigenze dei Paesi del sud e la necessità di garantire la qualità dell'ambiente rappresentano i termini della più importante sfida per le nazioni del bacino mediterraneo in vista del terzo millennio.

Nico Vassallo
 (Vicepresidente European
 Center
 of Environmental Studies)



Andrea Angelini ed Ester Cason (a cura di)
ORONIMI BELLUNESI
 Belluno-Alpago-Agordo-Zoldo
 Edito da Fondazione Giovanni Angelini, Belluno
 1992. Formato cm 17 x 24, pagine 292, s.i.p.

È il secondo quaderno scientifico che vede la luce da quando è sorta la benemerita Fondazione Angelini - Centro studi della montagna (piazza del Mercato 34, Belluno). Dedicato alla toponomastica, scienza assai ben coltivata dall'indimenticato professor Angelini (si veda ad esempio la guida CAI-TCI Pelmo - Dolomiti di Zoldo) è frutto di una ricerca in itinere coordinata da uno dei massimi studiosi in campo toponomastico dell'Italia del Nord-Est, il professor Giovan Battista Pellegrini. Il testo, dopo un saggio introduttivo su alcuni nomi di luogo del Bellunese dello stesso Pellegrini (da Agordo, a Falcade, a Perarolo, a Zoldo, ecc.), prende in esame, traendo le notizie dalle singole schede compilate dai numerosi compilatori, i nomi dei monti dell'area di Belluno città (le Pale e le Terne), di Alpago (Dolada), di Agordo (Pelsa e San Sebastiano) e di Zoldo (Moiazza e Mezzodi). Spulciando qua e là incontriamo la val Corpassa (da crepassa, grande crepa), le scofe, baitelli di legno in Val de Laderòn; la dolada, roccia liscia; la Moiazza, da tramoggia, ecc. L'elenco degli oronimi censiti è corposo e per ognuno si danno le fonti, l'origine e le note etimologiche.

Piero Carlesi

Paolo Caruso
L'ARTE DI ARRAMPICARE
 Edizioni Mediterranee,
 Roma, 1993. 162 pagine,
 21,5 x 28 cm. L. 30.000

Il lavoro di Caruso si incentra su una descrizione analitica dei movimenti fondamentali in arrampicata, minuziosamente descritti con disegni poco estetici ma molto chiari. Il testo si colloca in modo preciso entro il panorama culturale dell'arrampicata italiana e ha il merito di sottolineare l'esigenza di una revisione critica dei fondamenti culturali attuali dell'arrampicata, pena la svalutazione dell'arte dell'arrampicata al rango - non me ne vogliano gli stimati bocciofilo, - del gioco delle bocce.

Il libro pertanto contiene una gran messe di informazione

sparse e di giudizi intelligenti e creativi molto importanti per chiunque desideri un approccio libero e non superficiale all'arrampicata libera.

Il tentativo di Caruso si caratterizza in ultima analisi però soprattutto sul piano strettamente tecnico, nel momento in cui cerca di proporre uno studio motorio dei gesti in roccia.

A questo punto si entra nel vivo della critica, e ci si chiede se l'Autore si sia dato questo compito tecnico poiché, con coscienza critica, si è accorto di non considerare fecondo un approccio più ampio e meno pratico (della descrizione motoria come via basilare per sviluppare l'arte dell'arrampicata) o se realmente creda che lo studio del gesto costituisca il cuore dell'arte di arrampicare.

Nel primo caso mi sento di condividere appieno le intenzioni del volume, che come vedremo soffre comunque di uno squilibrio tra aspetto tecnico/di ricerca e aspetto comunicativo, mentre nel secondo credo che ci si debba accordare su cosa si intende per arte.

La bibliografia estremamente carente aumenta purtroppo questo senso di squilibrio fra i propositi (eccellenti), il singolo contributo di studio tecnico (studio del movimento) molto apprezzabile e la cura critica dell'aspetto comunicativo (pessima).

In conclusione ritengo che questo testo, per certi versi coraggioso, avrebbe avuto bisogno di più tempo per poter effettivamente divenire un punto di riferimento innovativo nella concezione dell'arrampicata libera.

Esso si colloca in pratica come uno studio dei movimenti che interessa più il progredito che il principiante (a cui pure è assai utile), e non riesce a porsi su un piano didattico preciso, laddove risulta molto male assemblato nel riunire sotto la stessa rilegatura pagine filosofiche sparse e nozioni, talora molto generali, di tecnica dell'alpinismo (vedi il capitolo sull'attrezzatura delle vie).

A mio parere, infine, mi spiace doverlo scrivere, l'immagine dell'arrampicata che ne esce alla prima lettura è estremamente "heavy", pesante e cupa, direi quasi ieratica, forse un poco partecipe di una totalizzazione vitale delle possibilità e dei significati dell'arrampicare, cosa che personalmente ritengo poco fruttuosa per "sviluppare la coscienza di sé" e già superata ad es., nel testo di Edlinger e C., carente sotto altri profili ma non certo in quello di mettere tutti sull'avviso, tramite un approccio spesso comico-satirico, che l'arrampicata è in fondo un gioco simpatico, nulla più che una delle tante espressioni del sorriso umano, seppur complessa, seppur affascinante.

Eugenio Pesci

Titoli in libreria

▲ GUIDE: ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO, CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA

▲ AMBIENTE, SCIENZE NATURALI

▲ ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA

▲ BIBLIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SOCIALI

▲ Bastianelli-Perica **50 escursioni ad anello nella Bergamasca**. Ed. Junior, Bergamo, 1993. L. 20.000

▲ Ardito-Chiarella **Sentiero Italia**. Tamari Montagna Ed., 1993. L. 35.000

▲ A. Gamba **Itinerari escursionistici nello Orobio**. Tamari Montagna Ed. L. 25.000

▲ G. Valente **Isola per camminare**. Cda, Torino, 1993. L. 31.000

▲ S. Ardito **Sui sentieri degli Etruschi**. Cda, Torino, 1993. L. 34.000

▲ S. Lepri **Escursionismo in Valnerina, nel Ternano e sui M. Martani**. C.A.I. Sez. di Terni, 1991. L. 25.000

▲ R. Bicci **La Valle Caffaro, escursioni e ascensioni**. Nordpress Ed., Chiari, 1993. L. 25.000

▲ W. Belatti **La Val Grande (P.N. Stelvio) escursioni e ascensioni**. Nordpress. Ed. Chiari, 1993. L. 25.000

▲ A. Crétier **Diario Alpinistico (a cura di B. Pellegrinon)**. C.A.I., Sez. di Verrès, 1993

▲ AA.VV. **Il Parco Naturale Alta Valle Pesio e Tanaro**. Kosmos Ed., Torino, 1991. L. 24.000

▲ Santini-Mantovani **Guida botanica di Pontassieve**. Comune di Pontassieve, 1993.

▲ Scuola di alpinismo "C. Capuis" (a cura di) **Primi passi da capocordata-arrampicate scelte nelle Dolomiti (a schede)**. C.A.I., Sez. di Mestre.

Touring Club Italiano I N F O R M A



QUI SOPRA: *il Rifugio del T.C.I. allo Sciliar.* PAGINA
A FRONTE: *un tempio nei pressi di Kathmandu (f. archivio T.C.I.)*

I viaggi del Touring Club Italiano: decine di proposte esclusive perché i sogni diventino realtà.

A chi non è capitato di dover rinviare se non rinunciare ad un viaggio perché troppo caro e mancavano i soldi per pagarlo? Oggi, grazie all'esclusiva formula CREDITOURING, tutti i sogni, anche quelli più costosi, sono realizzabili. Il Touring Club e il Credito Italiano, infatti, hanno promosso questa ini-

ziativa che permette di ottenere un finanziamento per l'acquisto di un viaggio TCI. Quanto al rimborso, non ci sono problemi: inizia due mesi dopo la concessione del prestito e può essere saldato in comode rate mensili.

Le mete in catalogo sono 29 e vanno dal grand tour della Sici-

lia o della Sardegna, a proposte di viaggio nelle più belle città d'Europa (Parigi, Copenaghen, Vienna, Praga, Budapest), fino ad un magico itinerario a San Pietroburgo e Mosca.

Per chi preferisce scoprire il fascino dell'oriente a poche ore di aereo, il TCI ha invece realizzato una serie di itinerari in Marocco, Egitto, Siria, Giordania, oltre ad un viaggio di 12 giorni nello Yemen, con tappe a Sana'a, una delle più antiche città del mondo, al villaggio di Wadi Dhahar, fino ad Amran, l'antica città dei tempi sabei ancora cinta da maestose mura d'argilla, Taiz e Zabid (quest'ultima, famosa per essere stata la città dove fu inventata l'algebra).

Dedicati a chi vuole concedersi un'avventura nell'Oriente classico, sono invece gli itinerari in Nepal, India e Cina.

Sempre in tema di grandi viaggi, sono poi i tour attraverso il Guatemala, il Messico, lo Yucatan, e il Perù alla scoperta delle grandiose civiltà Maya, Azteca, Tolteca e Incas. Per chi invece desidera una vacanza che sia un perfetto mix di cultura e divertimento, consigliamo di scegliere la proposta Cuba che prevede il tour completo dell'isola e uno stupendo soggiorno a Varadero, la sua più

celebre località balneare.

Le proposte Touring si completano con un catalogo a parte pensato per chi ama le vacanze neve.

In una delle più belle plaghe dell'Alto Adige, sul vasto altopiano dell'Alpe di Siusi è l'albergo del TCI, Sciliar 2145. Ideale per chi ama davvero lo sci, Sciliar 2145 è diventato da tempo la sede dove si allena la squadra nazionale di fondo italiana. Qui è anche il paradiso dello sci alpinismo e, nelle immediate vicinanze, si trova una fitta rete di campi adatti ad ogni livello e capacità.

Tra le altre "proposte neve" non mancano località alpine di fama internazionale come Chamonix, Cervinia, Courmayeur, Champoluc o Kitzbuhel che, grazie ad accordi esclusivi, offrono particolari facilitazioni ai soci del Touring.

Parliamo per esempio, dello Ski - pass a domicilio: un servizio che consente di prenotare l'abbonamento per gli impianti di risalita all'atto dell'iscrizione al soggiorno e riceverlo direttamente in albergo senza nessun costo aggiuntivo.

Per ulteriori informazioni telefonare o scrivere a: Touring Club Italiano - Ufficio Viaggi, Corso Italia 10, 20122 Milano, telefono: 02-852672.

IN PRIMAVERA SUL TETTO DEL MONDO CON IL TCI

Il Touring organizza trekking in Nepal lungo la valle del Khumbu offrendo l'esclusiva opportunità di usufruire di una collaudata organizzazione logistica, di personale qualificato e di essere ospitati nella struttura abitativa del laboratorio Piramide situato a 5.050 metri ai piedi dell'Everest. La Piramide è il laboratorio di ricerca più alto del mondo, una struttura in vetro e alluminio nato dall'idea di Ardito Desio e realizzato in seguito all'interessamento del CNR e di alcune aziende private con il progetto Ev - K2 - Cnr. Questa città della scienza è un piccolo diamante all'interno del Parco nazionale di Sagarmatha. Le prossime partenze sono fissate per il 9 e il 23 aprile, il 7 e il 21 maggio. Ecco il programma di massima: partenza da Milano per Katmandu - volo Katmandu Lukla. Inizio trekking: Lukla Phakding - Namche Bazar - Tyagboche - Perriche - Labuche - Gorakshep - Kala Pattar (5.554 metri) - Laboratorio Piramide - Tyangboche - Namche Bazar - Lukla. Rientro a Katmandu e a Milano. Il Touring, in collaborazione con Mountain Equipe ed esperte guide alpine organizza anche corsi di himalaismo presso la Piramide.

Per ulteriori informazioni: Ufficio Viaggi del TCI, telefono 02 852672.



SI', DESIDERO RICEVERE TUTTE LE INFORMAZIONI
SULLE PROPOSTE DI VIAGGI TCI.

VI PREGO DI INVIARMI I CATALOGHI

TOURING VIAGGI INVERNO 1993-94 con
tutte le proposte di tours organizzati in Italia,
Europa, Giordania, Siria, Yemen, Egitto, Marocco,
India, Cina, Messico, Perù, Cuba.

SCIATOURING 1993-94 con tutte le proposte
neve.

COGNOME

NOME

VIA N°

C.A.P. LOCALITÀ PROV.

DATA FIRMA

LA RICHIESTA VA INVIATA A: TOURING CLUB
ITALIANO, UFFICIO VIAGGI, CORSO ITALIA 10
20122 MILANO

CAI 02



**MOUNTAIN
WILDERNESS**

ALPINISTI DI TUTTO IL MONDO IN DIFESA DELLA MONTAGNA

1987

1993

I suoi primi 6 anni di vita

- Prima azione per il Parco Internazionale del **Monte Bianco**
- Riqualficazione ambientale della **Marmolada**
- Trecento alpinisti attraversano la Vallée Blanche per chiedere l'istituzione del **Parco Internazionale del Monte Bianco**
- Occupazione della vetta del **Monte Olimpo** contro i progetti di colonizzazione
- FREE K2:** prima spedizione ecologica per liberare la seconda vetta del mondo da tonnellate di rifiuti
- Tremila alpinisti ed escursionisti manifestano perchè la **Laga** diventi un Parco Nazionale
- Tre Cime di Lavaredo.** Tre manifestazioni per la chiusura della strada rotabile del Rifugio Auronzo.
- Adamello-Brenta.** Azioni contro l'Eliski, e la degradazione del Parco.

MOUNTAIN WILDERNESS
È L'UNICA ASSOCIAZIONE
CHE LOTTA ESCLUSIVAMENTE
E SENZA COMPROMESSI IN DIFESA
DELLE MONTAGNE DEL MONDO

QUELLE MONTAGNE
SONO ANCHE LE TUE!

UNISCITI A NOI!

ASSOCIATI A MOUNTAIN WILDERNESS
E PARTECIPA ALLE NOSTRE INIZIATIVE

✂ TAGLIA E INVIA A: MOUNTAIN WILDERNESS
REG. CORNALE, 25 - 10010 ANDRATE - TEL. 0125/790 338

COGNOME

NOME

INDIRIZZO

C.A.P.

CITTÀ

- Aderisco a Mountain Wilderness versando (quota associativa minima

L. 30.000 anno) L.

sul C.C.P. n. 61289203 intestato a Mountain Wilderness

- Desidero ricevere informazioni

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Coppa del mondo di Bulgaria

Svoltasi un po' in sordina, e con limitato numero di partecipanti, alla fine di agosto, in assenza di Legrand, successo in campo maschile per il diciottenne F. Petit, che con la seconda vittoria in campo internazionale si conferma quest'anno come figura emergente della giovane generazione francese, anche se tallonato da presso dal ventenne Lombard, secondo, e dal diciannovenne Mazuer, terzo. Buona la prestazione complessiva degli italiani presenti, con Gnerro al quarto posto, (sua migliore prestazione finora in Coppa del mondo), Zardini 8°, Alippi 10°. In campo femminile, quando ormai pensava di essere bloccata per sempre al secondo posto, finalmente Robyn Erbesfield la spuntava su Susi Good; 3° Nanette Raybaud.

Rock Master di Arco

L'appuntamento più atteso in Italia e anche l'unico a livello internazionale, a cui sono invitati i migliori arrampicatori del momento. L'assenza di Glowacz, che ha voluto "lasciare Arco da vincitore" non ha sminuito l'altissimo livello della competizione maschile. Mancavano purtroppo anche Lynn Hill e Isabelle Patissier, quest'ultima in Africa in viaggio di nozze, riducendo così la competizione femminile al solito duello Good-Erbesfield. Il primo giorno un gran temporale sembrava mandare all'aria la

prova a vista, ma la tenacia degli organizzatori veniva premiata, e dopo un'interruzione di qualche ora la gara poteva svolgersi regolarmente.

Ottimi risultati in questa prima manche per Sartori, 3°, e Zardini 4°. Grande delusione per il favorito Legrand, che apparentemente scivolava su un appiglio umido, terminando la prova con uno svantaggio di alcuni metri rispetto a Elie Chevieux, che guidava la classifica provvisoria. Tra le donne solo Susi Good arrivava alla sosta, guadagnando così qualche prezioso metro su Erbesfield. Solito grande successo di pubblico per il Parallelo della Velocità, sempre entusiasmante, nonostante l'assenza di Godoffe, con la palma del più veloce assegnata a Krivoshevshev. La domenica Legrand era l'unico ad arrivare in catena della via lavorata, (35 metri di sviluppo, provati precedentemente), facendola sembrare una passeggiata, ma il suo errore nella prima manche non era più recuperabile. Purtroppo Zardini non riusciva a sfruttare al massimo le sue possibilità e cadeva inaspettatamente su un passaggio un po' aleatorio a metà parete, con grande rammarico dei suoi fans, venuti da Cortina per incitarlo con bandiere e campanacci. Anche la pur ottima prova di Sartori non era all'altezza delle aspettative dopo la prima manche. Il diciannovenne svizzero Elie Chevieux invece non si lasciava sfuggire l'occasione, e arrivava quasi in catena, conseguendo così la sua prima meritata vittoria in campo internazionale, e proprio nella competizione al momento più prestigiosa. Elie è uno dei pochi che ancora prediligono l'arrampicata all'aper-

to su roccia naturale, mi aveva colpito l'inverno scorso in Colorado come disdegnasse i bellissimi muri artificiali all'interno preferendo le falesie innestate con un freddo cane. Nella classifica generale lo seguivano F. Lombard, 3° Legrand, 6° Sartori, 10° Scassa, 11° Giupponi, 12° Zardini. In campo femminile sia Good che Erbesfield completavano la via lavorata, mentre tutte le altre si bloccavano sullo stesso passaggio, lasciando così invariata la classifica della prima manche.

Ancora una volta quindi Good davanti a Erbesfield; 3° la russa Inozemsheva; 8° L. Iovane.

Campionato Italiano 1993

La prima prova si è svolta a Clusone, sulla parete del Centro Sportivo Lina Bosio, dove percorsi molto tecnici hanno privilegiato capacità di lettura dei passaggi e improvvisazione. È stata vinta rispettivamente da Stefano Alippi (2° Zardini, 3° Giupponi) e da Luisa Iovane (2° Antonella Strano, 3° Lisa Benetti). La seconda prova si è tenuta a Ponte S. Nicolò, a pochi km da

Susy Good



Padova, nel Centro Sportivo Boomerang di Roberto Bauce. Ottima ospitalità offerta ai partecipanti, che hanno potuto usufruire dei servizi del centro, tra cui la piscina e una festa danzante (per quelli più rilassati). La parete, di proprietà della ditta "La Sportiva", molto strapiombante, ha richiesto soprattutto decisione e velocità di esecuzione (e forza, ovviamente, ma quella, ormai, non manca più a nessuno). La vittoria è andata a L. Zardini (2° Gnerro, 3° Alippi) e a Luisa Iovane (2° Monica Malgarotto, 3° Lisa Benetti). Le altre prove di campionato previste invece non hanno potuto svolgersi a causa di difficoltà finanziarie, che impedivano di rispettare gli obblighi stabiliti dalla Federazione, tipo altezza minima della parete, giudici e tracciatori qualificati, ecc. Sono state invece organizzate alcune ben riuscite competizioni "non ufficiali", come a Brescia, Modena, San Paolo S. Vito di Cadore, Padova, Torino, Zogno... Sommando i risultati di due sole gare si è dovuta stilare quindi la classifica del Campionato Italiano 1993: al primo posto Luca Zardini, 2° Alippi, 3° Gnerro, 4° Sartori, 5° Giupponi, 6° Brenna. Solo in undicesima posizione Scassa, che evidentemente si esprime molto meglio sulle pareti della Coppa del Mondo, che richiede uno stile di arrampicata alquanto diverso. In campo femminile si riconferma al primo posto Luisa Iovane (per la quinta volta), 2° Lisa Benetti, 3° Antonella Strano. Bisogna però sottolineare con preoccupazione la scarsissima partecipazione femminile alle gare (dieci ragazze in tutto) e la mancanza di ricambio generazionale. Speriamo che l'impegno della Fasi nel settore giovanile porti presto frutti paragonabili a quelli raccolti dai colleghi francesi, che sono riusciti a far arrivare una sedicenne al quarto posto nella Coppa del Mondo di Bulgaria. Ricordiamo che secondo lo Statuto della Fasi, solo chi ha preso parte al Campionato Italiano potrà partecipare a competizioni internazionali.



Françoise Lombard su Chinatown, 8ª (f. Lombard)

di Corrado Maria Daclon

La situazione dei Parchi in seguito all'applicazione della legge quadro

Per oltre trent'anni gli ambientalisti si sono battuti per ottenere una legge sui parchi. I primi progetti risalgono addirittura alla prima metà degli anni Sessanta. Alla fine del '91 vedeva la luce la legge 394 che, finalmente, pur contenendo alcuni compromessi migliorabili, fissava precisi criteri per l'istituzione e la gestione delle aree protette del nostro Paese.

Dopo più di due anni dall'approvazione, il bilancio si presenta molto più vicino al fallimento che non ad una proficua applicazione, e ciò malgrado negli ultimi mesi il ministro Spini si sia personalmente prodigato ed impegnato incassando i primi successi.

Le cause sono come sempre complesse ed articolate, ma dominano gli interessi economici e clientelari.

I primi atti compiuti dopo l'approvazione della legge furono guarda caso atti di spesa, che assegnavano oltre 18 miliardi dell'allora piano triennale alla conservazione della natura, o meglio a gruppi di società incaricate di studi e ricerche. Già all'inizio del '92 il sen. Andreini, in una interrogazione parlamentare, sosteneva "che le cifre indicate per ciascun parco sono di enorme entità, in nessun modo giustificabili, autentici sprechi clientelari, resi ancora più evidenti dal fatto che già esistono numerosissimi studi elaborati dalle regioni, dalle provincie e



Valmiana nel Parco del Gran Paradiso (f. A. Reati)

La Rivista si rinnova oltre che nella veste editoriale anche nei contenuti. Con questo numero inizia così la collaborazione del Prof. Corrado Maria Daclon, docente di conservazione della natura all'università di Camerino, e consulente per l'ambiente della comunità Europea.

Il prof. Daclon curerà per la nostra rivista questa rubrica che si prefigge di informare i lettori su avvenimenti, provvedimenti legislativi, orientamenti politici e gestionali, notizie a livello nazionale ed europeo di interesse ambientale montano. Si tratta quindi di informazioni provenienti dall'esterno del Club alpino, ma che riguardano di riflesso anche le politiche ambientali del C.A.I. e tutti coloro che desiderano un'informazione aggiornata e di prima mano sull'argomento.

dalle associazioni ambientaliste, e che tali regali non depongono a favore di un corretto uso del denaro pubblico".

A seguito delle polemiche suscitate, il nuovo governo revoca i decreti che assegnavano i fondi, i quali saranno poi recuperati nel nuovo piano triennale approvato nell'ottobre dello scorso anno.

Nell'autunno del '92 tutte le associazioni ambientaliste riconosciute, tra cui ovviamente il CAI, chiedono con una lettera al ministro in carica precise informazioni circa l'attuazione della legge ed esprimono preoccupazioni per alcuni ritardi, tra cui l'adeguamento dei parchi storici, la costituzione degli enti parco e la nomina dei consigli direttivi, l'intesa con il Corpo Forestale dello Stato, l'attivazione della segreteria tecnica per le aree protette.

Per quest'ultima, le associazioni chiedono anche di conoscere i curricula dei candidati, che per legge dovrebbero essere "di elevata qualificazione". Si chiede anche di conoscere i nomi dei rappresentanti del Ministero nei consigli direttivi. Nessuna risposta, e quando si conosceranno i nomi (anche questi revocati in buona parte dal ministro Spini) si comprenderà il motivo di tanta riservatezza: massiccia la presenza di componenti del gabinetto e delle segreterie del ministro e del sottosegretario che hanno operato le nomine. Poca importanza ha se non si siano mai occupati di parchi, tanto siamo in Italia.

Gli ambientalisti hanno invece unanimemente designato tutti i loro rappresentanti, due per ogni consiglio direttivo dei nuovi parchi. Al CAI, in considerazione che la gran parte delle aree protette interessa la montagna, e vista anche l'esperienza acquisita, spettano sei rappresentanti. Uno di questi, Cesare Lasen, in sede di nomine dei presidenti, è divenuto presidente del parco delle Dolomiti Bellunesi.

Attualmente si sta marciando con una certa tempestività verso gli obiettivi fissati: 18 parchi nazionali complessivi (compresi quelli storici e quelli di nuova istituzione), 46 zone umide, 146 riserve statali, 5 riserve marine. Vanno ad aggiungersi 81 parchi, 145 riserve ed altre 170 aree protette istituite dalle Regioni. Rimangono tuttavia molti problemi sul tappeto, tra cui soprattutto l'effettiva attivazione degli enti parco, senza i quali non è materialmente possibile gestire l'area protetta e quindi accedere e impiegare i finanziamenti che la normativa prevede.

Questi ritardi stanno comportando attriti a livello locale, dove le promesse di misure socio-economiche incentivanti sono rimaste tali, unendo a ciò l'imposizione dei vincoli seguiti alle perimetrazioni

provvisorie decretate dal Ministero dell'Ambiente.

Soprattutto, la mancanza di programmi e interventi per il lungo termine riportano la politica dell'ambiente indietro di molti anni, anni in cui l'emergenza dominava sulla programmazione.

Strumenti come il programma triennale delle aree protette, previsto dalla legge quadro 394/91 e non ancora realizzato, sono i cardini di un nuovo approccio alla conservazione della natura nel nostro Paese. Già nell'80 a Camerino, nel convegno sui parchi, si parlava di una strategia per le aree protette, rilevando come si debba puntare ad un "più ordinato assetto dell'intero territorio, in un quadro di programmazione economica attenta all'insieme delle risorse disponibili".

Il nuovo programma triennale, che stanziava 251 miliardi per gli interventi nazionali sulle aree protette e 156 miliardi per quelli regionali, per complessivi 407 miliardi, almeno negli intendimenti segnava un'inversione di rotta: "Si deve soprattutto uscire dalla logica delle affermazioni generali ed entrare in quella del controllo puntuale del conseguimento degli obiettivi fissati nei programmi".

In precedenza il triennale, nel



Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi:

QUI SOPRA: *camosci sul*

M. Talvera

(*f. Randi/Reolon*)

SOTTO: *Sass de Mura*

(*f. Lasen/Scopel*)

settore dei parchi ma anche per i rifiuti, il disquinamento ecc., è stato oggetto dei noti provvedimenti della magistratura. Nel mese di ottobre '93, nell'ambito di un'indagine aperta dalla Procura della Repubblica di Roma sulla gestione della conservazione della natura, sono stati richiesti al Ministero dell'Ambiente i contratti con le società, la situazione della segreteria tecnica e lo stato dei fondi della legge quadro sui parchi.

Solo un immediato varo dei provvedimenti più urgenti e la operatività di tutti gli enti parco, fronte su cui dovranno impegnarsi maggiormente anche le Regioni e gli enti locali, potranno lasciare un margine valido per evitare che la legge sui parchi faccia la fine di molte leggi ambientaliste italiane. Fortemente volute, solennemente approvate e, purtroppo, disattese e inapplicate.

Corrado Maria Daclon



**"Il silenzio di cristallo ci lasciò
per alcuni minuti ammutoliti sulla
cima, sotto un azzurro di gelo.**

La neve polverosa assorbiva i

nostri ampi salti sopra immense dune di ghiaccio (fig. 1).

fig. 2



Estremamente facili da girare, precisi nella presa degli spigoli e resistenti alla torsione, questi sci formano insieme all'attacco Silveretta un team imbattibile che consente di rivivere ogni tipo di avventura.

**Ancora dopo giorni si potevano
riconoscere dalla valle le tracce
della nostra discesa disegnata
con precisione e giocosa
leggerezza** (fig. 2)."

Hermann B., sci-purista



Foto: Oxbow/Tim Mc Kenna

fig. 1



Il carbonio, materiale estremamente duro e robusto il cui uso deriva dalla ricerca spaziale, conferisce ulteriore stabilità allo sci Hagan Alpin Carbon e quindi massima facilità di conduzione.



hagan

h

distribuito da **SALEWA** a division of Oberalp SpA - Bolzano



UN'ISOLA NELL'ISOLA

12 Km. di costa orlata di spiaggette, cale e scogliere:
un'oasi naturale di 450 ettari con boschi, prati, colline e pinete secolari.
Particolarmente adatta per tutte le attività naturalistiche e sportive.
Ospita un Hotel, ville, residence,
2 ristoranti, bar, market, piscine.
È possibile praticare tennis, golf, equitazione, free-climbing, mountain bike, orientiring, attività balneari.

Costa dei Gabbiani
IL VILLAGGIO
DELL'ISOLA D'ELBA



SETTIMANE VERDAZZURRE

Dal 1° maggio all'11 giugno e dal
17 settembre al 2 ottobre 1994

Andar per monti al mare, un modo diverso di far vacanza.
Una serie di iniziative escursionistico culturali appositamente studiate per le sezioni del CAI o per i singoli Soci.
Il tutto a prezzi assai convenienti.

INFORMAZIONI!

COSTA DEI GABBIANI
SALEWA (LU) - tel. 0565/935122
VALLORITA Srl
Stradone 5, Ferraro, 11
tel. 045/8030140
Spedite questo coupon,
involto a casa gratis
il nome dell'esperto
Maurizio.

MIVAL SPORT //

POVE DEL GRAPPA - S.S. VALSUGANA TEL. 0424/80635

Specialisti in abbigliamento e attrezzature
per lo sport in montagna:
roccia - alpinismo - scialpinismo -
telemark - sci fondo - sci - snowboard

Laboratorio per riparazione sci

Tutte le migliori marche:
Lowe - Eider - Great Escapes - Mello's -
The Nort Face - Salewa - Charlet Moser -
Petzl - Camp - Edelrio - Karrimor -
Berghaus - e moltissime altre

Sconti ai soci CAI
si effettuano spedizioni in contrassegno

MIVAL SPORT

Via S. Bortolo, 1
36020 POVE DEL GRAPPA (VI)
a 3 Km da Bassano
verso Trento lungo la SS. 47
della Valsugana.



Viaggi, Voli & Avventura

Specialisti viaggi "SU MISURA" INDIVIDUALI E DI GRUPPO
(ALPINISMO, TREKKING, TURISMO TRADIZIONALE, etc.) in

PATAGONIA, ARGENTINA, CILE, ANTARTIDE

BIGLIETTI AEREI, HOTELS, ESCURSIONI CON/SENZA GUIDA,
ASSISTENZA PER GLI ALPINISTI
(informazioni locali, noleggio materiali, guide, cavalli etc.)

FITZ ROY, CERRO TORRE, TORRES DEL PAINE, SAN LORENZO,
SAN VALENTIN, ACONCAGUA etc;
11 SPEDIZIONI IN ANTARTIDE

(viaggi di 13 giorni con navi rompighiaccio)
Partenze da Ushuala o Port Stanley tra il 6 DIC '93 e il 22 FEB '94
Richiedete SENZA IMPEGNO qualsiasi INFORMAZIONE o DETTAGLIO a:
PATAGONIA TREKKING - via Le Chiuse, 64 - 10144 TORINO
tel. (011) 43.77.200 (r.a.) - fax: (011) 43.77.190

TUTTO per lo SPORT POLARE

SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ

sconti ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02)86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034

KONG

dal
1830

Bonatti

CHIUSURA KEY-LOCK



LOGICAMENTE PERFETTA

ELIMINA DEFINITIVAMENTE
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO

**N.B. : la maggior parte dei nostri moschetton
è fatta così!**

GR 280 *Light*

Piccozza e Ramponi in lega leggera "OHT", allo zinco - magnesio temprata ed invecchiata. UNI (37 35 TA)

800 gr di Sicurezza

PICCOZZA

- LAMA: classica
- PALETTA: classica
- MISURE: 50-55-60-65
70-75-80-85
- PESO: gr 320 (60 cm)

RAMPONI

- TIPO: semirigido
- ATTACCO: rapido
- MISURE: 36/44 40/47
- PESO:
con attacco rapido
gr 530 (la coppia)



22 MAGGIO 1993 - h. 14.30 UN'ALTRA CONFERMA

cima del MAKALÙ 8463

D. Spreafico
S. Panzeri
L. Sulovsky
F. Manoni



22053 LECCO - ITALIA - Via Pozzoli, 6
☎ (0341) 362.608 - Fax (0341) 368.065



TECNOLOGIA DI SERIE

HIGH PERFORMANCE TREKKING/HIKING SOCKS

La tecnologia è la base su cui costruire prodotti all'avanguardia.

Su questo principio Mico ha progettato e realizzato una serie di calze per alpinismo ed escursionismo altamente tecniche a doppia struttura, per garantire il massimo comfort e la massima protezione.

Lana o cotone all'esterno, speciali fibre ad alto potere traspirante ed idrofilo, consentono:

L'eliminazione rapida dell'umidità dalla pelle* per mantenere il piede più asciutto.

Una temperatura ideale in ogni circostanza.

Il massimo comfort grazie all'interno in soffice spugna, nessun tipo di irritazione e massima libertà di movimento.



PERFEZIONE DI FORMA E DI CONTENUTO



FRANCOLI e' la grappa

PASSIONE PER L'ESTREMO



Denali: un ottimo compromesso tra leggerezza, comfort in camminata, termicità, prestazioni e tenuta in discesa.

Lo scafo in Nylon ha base rinforzata; il soffietto agevola la flessione permettendo di guadagnare in falcata; l'inclinazione è regolabile in discesa a 19°/21° con possibilità di sblocco in risalita; la scarpetta in Cordura/EVA ha imbottitura ergonomica, rinforzi in pelle e soletta antisdrucciolo.

Compatibile con gli attacchi tradizionali e il leggerissimo Silvretta SL senza piastra.



SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK